Pagine Nazionaliste

DI

SCIPIO SIGHELE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910

Secondo migliaio.

PAGINE NAZIONALISTE.

DEL MEDESIMO AUTORE:
(Edizioni Treves).

Pagine Nazionaliste

DI

SCIPIO SIGHELE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910
—
Secondo migliaio.

AI GIOVANI.

PREFAZIONE.

Questo è un libro di fede e di propaganda. Il suo unico scopo è che coloro i quali lo leggeranno sentano quel ch'io ho sentito scrivendolo.

Oggi che per fortuna risorge in Italia, insieme alla ricchezza economica, la coscienza dei nostri diritti e la visione dei nostri destini nel mondo, m'è parso non inutile raccogliere alcune pagine ove erano frammentariamente espresse quelle idee che stanno ora per organizzarsi in una dottrina.

Ho voluto cioè mettere un po' d'ordine di logica di chiarezza in quel sentimentalismo vago che fluttuava negli animi nobili, in quel dilettantismo patriottico che interessava talvolta gli uomini di pensiero senza però occuparli mai profondamente.

Queste pagine — ad alcune delle quali ho conservato la data e la forma del tempo in cui furono scritte — vogliono essere testimonianza, non solo della spontanea sincerità,

ma anche della continuità di un'idea che, sorta in me come conseguenza dell'amore per la mia terra irredenta, s'è andata a poco a poco evolvendo e affermando in un più vasto programma di dignità e di energia nazionale.

Dicano pure i critici che mal si scorgono i confini precisi di questo programma. A noi basta — per ora — additarne il nucleo centrale: la necessità cioè di risollevare la vita italiana dal quietismo in cui si adagiava e di proporle ideali migliori di quelli in cui finora aveva chiuso la sua attività.

Forse, oltre e più che un'opera di patriottismo, è questa un'opera di educazione morale.

Noi ci lamentiamo della bassezza cui è scesa, per molti segni, la nostra vita politica e dello spettacolo triste che ci offrono certe elezioni ove non si combatte per il trionfo di un principio ma per il trionfo di una persona o di interessi non confessabili.

Noi ci lamentiamo, anche, dell'affievolirsi in tutti gli ordini sociali dei principii di autorità e di responsabilità. La famiglia, le professioni, la scuola, ci appaiono disorganizzate. Gli impiegati sono i più temibili ne-

mici del governo che li paga. Gli studenti manifestano verso i professori un'indisciplinatezza che trascende troppo spesso in forme delittuose.

E i moralisti gettano il grido d'allarme, e dicono che la nostra educazione è tutta da rifare.

D'accordo.

Ma il fulcro d'ogni mutazione, la base d'ogni rinnovamento non può consistere che nel ridare ai troppi che l'hanno perduto l'entusiasmo per un'idea la quale sia al di là dell'orizzonte meschino dell'interesse personale.

Se nella famiglia nella scuola nella vita tutto si disgrega, gli è perchè ognuno non pensa che a sè e non guarda a un segno più alto di quello che coincide col suo vantaggio immediato.

Se i giovani — che senton più vivo il desiderio della combattività — sprecano o fanno degenerare le loro energie in lotte inutili o riprovevoli, gli è perchè non vedendo alcuna luce limpida in alto cercan le torbide al fondo.

Quando questa luce limpida splendesse, quando cioè più degni fossero gli ideali,

quando le speranze e le ambizioni degli individui salissero oltre lo scopo di conquistarsi in qualunque modo un diploma o una posizione, e ognuno sentisse non soltanto un affetto platonico ma una responsabilità cosciente verso la nazione, e ponesse la grandezza e la gloria di questa in cima dei suoi pensieri, — il rinnovamento morale sarebbe vicino ad esser compiuto.

Per aiutare questo rinnovamento, ho scritto il mio libro. E lo dedico ai giovani, come a coloro che meglio sapranno intendere il mio fervore e propagar la mia fede.

Nago (Trentino) settembre 1910.

SCIPIO SIGHELE.

Piccole cause di grandi mali.

Qualche anno fa un deputato, non dei più ignoti, scendendo alla stazione di Ala per la visita-bagagli, fu avvertito che il treno con cui doveva ripartire verso il Tirolo aveva due ore di ritardo.

— Non importa, — rispose, — andrò a prendere, intanto, un caffè a Trieste.

Lo sproposito geografico di questo *onorevole* che credeva Trieste a due passi dalla frontiera del Trentino, se è innegabilmente e fortunatamente un'eccezione, può tuttavia elevarsi a sintomo della nostra coltura per ciò che concerne non solo la geografia, ma ogni cosa che riguardi i paesi stranieri.

All'epoca dei famosi tumulti di Innsbruck, nei comizi di protesta che fiorivano spontanei lungo tutta la penisola, io ho sentito un illustre oratore tuonare, fra gli applausi del pubblico, contro.... la prepotenza slava! Quasi che ad Innsbruck e nei suoi sobborghi, anzichè le persone quadrate e i cervelli tondi

dei tirolesi fedelissimi sudditi di Sua Maestà l'Imperatore, vivesse quel popolo misto e irrequieto di croati, di sloveni e di serbi che costituisce l'incognita più paurosa della monarchia degli Absburgo!

Or non è molto, scrivendo ad uno dei nostri più colti e geniali diplomatici (attualmente ministro plenipotenziario) intorno alla questione dell'autonomia del Trentino, ne ricevevo in risposta una lettera in cui erano queste precise parole: «Sono stato sei anni addetto all'Ambasciata di Vienna, ma confesso di non aver mai udito parlare di questa questione». E sorge spontanea la domanda: che cosa faceva allora a Vienna la nostra Ambasciata?

Bisogna pur troppo riconoscerlo: il Parlamento, il popolo, la diplomazia, dànno prova di una discreta ignoranza intorno ai problemi che interessano gli italiani soggetti all'Austria. Quale competenza avranno nei problemi più lontani e più vasti che dovrebbero essere studiati, discussi, approfonditi da una nazione come la nostra, che ha il titolo di grande Potenza e la necessità di cercare fuori dei suoi confini uno sbocco alle sue crescenti energie materiali e morali?

*

La politica estera — intesa non solo come funzione di Governo, ma come attività di un popolo libero e grande che deve e vuole conoscere ciò che si fa intorno a lui nel resto del mondo — non è nè sentita nè compresa in Italia.

Non è sentita, perchè gli italiani viaggiano poco all'estero (viaggiano pochissimo, relativamente, anche nel Regno) : e ciò che si ignora perchè non si è visto, non interessa. Il nostro paese è troppo bello e le nostre finanze sono ancora troppo misere per consigliare o permettere a gran parte dei cittadini il lusso di andar a visitare paesi stranieri. D'altra parte, anche coloro che potrebbero, non spendono volentieri i loro danari in viaggi. L'italiano delle classi medie viaggia poco, come legge poco. E mentre, per esempio, nel bilancio d'una famiglia tedesca di mediocre agiatezza, vi è sempre una cifra non indifferente riservata alla compera

o agli abbonamenti di libri o riviste, e un'altra cifra dedicata ai viaggi d'istruzione nel periodo delle vacanze, nel bilancio d'una famiglia italiana si ignorano o si trascurano queste due fonti di spese.... che sono considerate di lusso, mentre paiono invece spese necessarie l'eleganza dei vestiti della moglie e delle figlie, e, in alcuni paesi del Mezzogiorno, la carrozza padronale, per darsi e dare l'illusione di essere signori.

Per ragioni economiche, dunque, o per naturale indolenza, l'italiano non ama conoscere ciò che è straniero e lontano da lui. La sua psicologia si restringe non solo alla nazione di cui fa parte, ma alla provincia, all'angolo di terra dove è nato.

La causa principale infatti per cui la politica estera, oltre al non essere sentita, non è nemmeno compresa in Italia, consiste in questo nostro regionalismo che chiude, anche alle intelligenze migliori, gli orizzonti di un patriottismo illuminato e gagliardo.

L'inglese, il francese, il tedesco sono anzitutto e sopra tutto inglesi, francesi, tedeschi: l'italiano è, anzitutto e sopra tutto, un meridionale o un settentrionale, un milanese o un napoletano, un veneto o un calabrese, e poi,

quando ha ben chiaramente affermato la sua origine e ha ben esaltata la sua provincia in confronto delle altre, poi.... si ricorda anche di essere italiano. Noi abbiamo — è vero — un orgoglio di nazionalità ; ma è un orgoglio retorico e verbale che serve soltanto nelle grandi occasioni per empirci la bocca e per rintronare le orecchie agli altri. Il solo orgoglio sincero intimo e saldo che domina il nostro sentimento e il nostro cervello, che ispira la nostra vita di ogni giorno, che guida i nostri interessi e determina l'indirizzo dei nostri affari, è l'orgoglio regionale e campanilistico. Noi non concepiamo la vita politica, la deputazione, Montecitorio, altro che come modi e luoghi coi quali e nei quali si possa render prospera la città e la regione cui apparteniamo.... a dispetto delle altre regioni e delle altre città.

Ciò spiega e dolorosamente giustifica in un certo senso, oltre alla nostra vita politica, anche la nostra immoralità politica e parlamentare, la quale è sempre impaludata in piccoli scandali pettegoli, per miserie di danaro o per miopi ambizioncelle di supremazia locale. Scandali che, prendano il nome da un Nunzio Nasi o da un Giuseppe Romano,

non vanno mai più in là e più in alto della delinquenza comune; mentre negli altri Parlamenti se vi sono — e certo non mancano — uomini di pochi scrupoli e di troppa ambizione, essi agiscono almeno coll'attenuante di uno scopo che non è ristretto entro la cerchia meschina della loro provincia, e non si abbassa a volgarità di camorre o di favoritismi locali, ma tocca i più alti interessi di tutto lo Stato.

Vedere, nell'Italia, sopra tutto la propria provincia, pensare anzitutto a questa, poco curando i grandi problemi collettivi della nazione, è una forma di egoismo regionalista che determina fatalmente come corollario quella miopìa politica per la quale gli italiani si disinteressano di ciò che accade fuori dello Stato. Essi credono d'aver già compiuto un encomiabile sforzo quando nelle più importanti questioni di politica interna si ricordano che al di sopra della loro città o della loro regione c'è l'Italia: non immaginano che per compiere intero il loro dovere di cittadini dovrebbero anche interessarsi di ciò che potrebbe essere l'Italia all'estero, dovrebbero preoccuparsi di tutti i problemi che agitano questa civiltà che ha sulle labbra le

parole di pace, ma nel cuore lo spirito di conquista. Poichè sono abituati a ridurre la politica interna al comun denominatore del vantaggio immediato che può derivare al loro collegio elettorale, è logico che riducano anche la politica estera al comun denominatore di quell'apparente vantaggio immediato che è per le nazioni la serena tranquillità, non turbata nè da desiderii di espansione, nè da scatti di orgoglio, nè da legittime rivolte contro le sopraffazioni altrui.

Che importa se i popoli, che sono nostri alleati od amici, mentre ci addormentano colle blandizie delle parole, seguono coi fatti un loro piano di lenta conquista su terre che furono e sono nostre o su territorî che un giorno potrebbero essere utili anche a noi? Che importa se dovunque è un desiderio giovanile di vivere e crescere, se tutti tendono ad espandere la loro influenza nel mondo, a diffondere, fin dove possono, col nome della loro razza, il bisogno della loro lingua, i prodotti del loro suolo? Noi ci rinchiudiamo come lumache nel nostro guscio, e lasciamo che gli altri godano l'aria e il sole, e prendano dalla terra i fiori ed i frutti. Crediamo di essere dei filosofi: in realtà non siamo che

dei rassegnati. E alla nostra rassegnazione congenita si unisce, alleato possente, un partito politico, il quale insegna che non bisogna guardare al di là dei confini, che bisogna tener gli occhi ben fissi e ben bassi sul nostro paese, e non alzarli mai neanche quando un'offesa ci fa salire il rossore alle guancie. Noi dobbiamo farci piccoli ed umili: ignorare il molto che si fa senza di noi o contro di noi: ignorarlo o, sapendolo, sopportarlo. Per le altre nazioni c'è il mondo, campo libero ed aperto; per gli italiani non c'è e non ci deve essere che l'Italia, quell'Italia che, bontà loro, gli altri ci hanno lasciata. Nessuna speranza futura, nessun ideale più vasto. Tacere e lavorare, prendendo per modello la Svizzera, e cercando tutto al più di superare gli svizzeri come sapienti ed astuti albergatori.

*

Tale è il vangelo politico in cui secondo alcuni, gli italiani dovrebbero credere; tale è, in fondo, e malgrado affermazioni con-

trarie, la nostra politica estera. Una politica modesta e remissiva, che si accontenta di seguire al rimorchio le navi possenti di altri Stati, — che non pretende che sovrani e ministri esteri restituiscano visite, e le restituiscano in Roma, — che è sempre la prima ad attenuare e a scusare le prepotenze che fuori d'Italia si commettono contro gli italiani, — che trascura il nostro corpo diplomatico e consolare, così da lasciarci talvolta non rappresentati o mal rappresentati là dove pure la nostra nazione avrebbe diritto e interesse di far sentir la sua voce.

In Francia e in Germania (per non citare che gli esempî più vicini) vi sono Società che hanno lo scopo di tener alto e rispettato all'estero il nome della patria, e che aiutano fuori dei confini ogni iniziativa, la quale tenda ad allargare il prestigio e l'influenza della loro nazione. Anche in Italia esiste la *Dante Alighieri*, ma il numero dei suoi soci e il suo bilancio non possono, senza vergogna, essere confrontati con quelli delle Società straniere. I deputati e i senatori iscritti alla *Dante* sono dolorosamente un'eccezione. Noi, al solito, ci perdiamo a discutere il supposto prevalere della Massoneria in que-

sta Società, e intanto colle nostre polemiche allontaniamo i soci, i quali, già timidi per natura, sono ben felici di trovare un pretesto per non fare il loro dovere di italiani!

Quale il rimedio a tanta indolenza, a tanta indifferenza colpevole?

Non so.

So che l'anno scorso (1909) un tedesco iniziò una sottoscrizione per difendere ai confini la lingua della sua patria e affermò che entro l'anno due milioni di corone dovevano essere sottoscritti. Egli conosceva il patriottismo del suo paese. Entro l'anno i due milioni furon raccolti.

Noi non osiamo sperare che l'esempio sia imitato nemmen da lontano.

Ma se la forza economica del nostro paese non ci permette queste generosità — le quali sono sapienti impieghi di capitale che frutterà il cento per cento nell'avvenire — la nostra intelligenza dovrebbe se non altro intendere l'ammonimento che ci viene da tali esempî, e ascoltare la voce di chi grida agli italiani: guardate al di là del vostro quotidiano orizzonte: studiate almeno sui libri quei paesi che non conoscete, quelle que-

stioni che finora vi interessano tanto poco; e forse studiandole, e vedendo ciò che fanno gli altri, vi accorgerete che esse racchiudono la fortuna d'Italia più e meglio delle vane logomachie in cui si perde la nostra vita politica.

La lotta per l'autonomia nel Trentino.

I.

Una delle osservazioni più comuni di psicologia individuale è che noi, quotidianamente, vediamo senza guardare, udiamo senza ascoltare, infinite cose e persone che avvengono o si muovono intorno a noi, perdendo così l'occasione di informarci su quanto ci interessa più da vicino, e riserbando a torto le nostre facoltà di attenzione per fatti eccezionali e sopra tutto stranieri e lontani.

Si direbbe che il cervello esercita sull'ambiente che lo circonda una funzione analoga a quella dell'occhio sul paesaggio che gli si stende dinanzi. Come l'occhio, più che dagli oggetti vicini e dalle linee normali, è attratto talvolta dalle singolarità dei profili lontani, così il cervello, più che da quanto accade ogni giorno intorno a lui, è attratto talvolta da avvenimenti estranei e sporadici. Questo fenomeno di psicologia individuale, si riflette

in psicologia collettiva. Anche i popoli, al pari degli individui, sprecano spesso le loro energie in problemi che dovrebbero interessarli soltanto indirettamente ; e viceversa non si appassionano o non si curano nemmeno di quelli che per essi sono di vitale importanza.

Il popolo italiano, per esempio, ha un contegno di scettica indifferenza di fronte alla lotta che gli italiani soggetti all'Austria sostengono per difendere la loro nazionalità e i loro diritti ; e lascia che questa lotta si svolga senza accompagnarla con quell'intenso interesse e con quella fervida simpatia che essa meriterebbe. Forse questo scetticismo e questa indifferenza dipendono anche dal tramonto dell'ideale nazionale. Quest'ideale sembrava una volta il più alto e il più vasto di tutti : ora è stato sostituito o assorbito da un altro, che non conosce diversità di lingue nè frontiere naturali. L'irredentismo è scomparso nel socialismo, come il pesce piccolo nella bocca del pesce grosso. E poichè il popolo ha visto illanguidirsi a poco a poco la fiamma dell'irredentismo, il Governo dal canto suo ha creduto di poterne a poco a poco abbandonare il pensiero. La politica

oggi ha messo agli archivi quella questione che per tanto tempo l'aveva occupata e preoccupata.

Noi constatiamo il fatto, senza commentarlo. L'unico commento che ci permettiamo di fare è che gli italiani del regno — poco edotti, purtroppo, nella loro maggioranza, di ciò che avviene al di là del confine — non distinguono, o mal distinguono l'irredentismo politico d'una volta dall'agitazione legale odierna che gli italiani dell'Austria mantengono in difesa della loro nazionalità e per la salvaguardia dei loro diritti amministrativi ed economici.

Presso di noi l'opinione pubblica quando sente nominare Trento e Trieste ha ancora la visione delle speranze nutrite nel 1866, — speranze deluse dall'eroico *obbedisco* di Garibaldi — e crede che tutta quanta l'attività di quelle Provincie si riassuma ancora nel perseguire quella visione e nel cullarsi in quelle speranze. Ora, poichè l'opinione pubblica pensa che questo sia un sogno — chi sa quando realizzabile ! — lo accompagna bensì con la deferenza dovuta alle nobili idee, ma anche con la sfiducia dello scettico per gli entusiasmi degli ottimisti.

Bisogna invece dir alto e forte e porre bene in chiaro, allo scopo di evitare equivoci pericolosi, che la lotta per l'autonomia quale si agita oggi nel Trentino ha tutte le forme della legalità e non può turbare in alcun modo la politica estera.

Quali siano i sentimenti dei trentini è noto ed è quindi perfettamente inutile dire. Ciò che è men noto, ed è quindi necessario di proclamare, si è appunto che i trentini combattono oggi apertamente per un ideale che non urta contro alcun articolo della costituzione della monarchia austriaca, e chiedono soltanto il rispetto della loro nazionalità, che la stessa costituzione sancisce, e il diritto di amministrarsi da sè, invece che essere costretti a sopportare le sopraffazioni della maggioranza tirolese.

Ecco dunque che cosa è la lotta per l'autonomia: una lotta legale, che ha per sostrato questi due sentimenti legittimi: il desiderio di reagire contro il pangermanismo invadente, il quale vorrebbe imbastardire paesi storicamente italiani; e il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche, che la Dieta di Innsbruck ad arte trascura per favorire il Tirolo.

*

Se si dovessero scolpire con un'immagine viva le condizioni politico-amministrative del Trentino, non si potrebbe trovar paragone più appropriato di quello che raffigurasse la bella Provincia come una persona legata ad un'altra di cui deve servilmente seguire il volere e subir l'egoismo. Il Trentino infatti, unito amministrativamente al Tirolo, è schiavo di questo, nel senso che alla Dieta d'Innsbruck i deputati tirolesi sono in maggioranza e possono ciò che vogliono. E il guaio è che vogliono molto per sè e poco si degnano di dare ai trentini; non solo, ma alla prepotenza materiale aggiungon talvolta l'offesa morale, stampando su per i loro giornali che i trentini «s'illudono di essere italiani», e cercando di imporre in tutti i modi la lingua tedesca a chi ha sempre parlato la lingua di Dante.

È quindi, oltre l'ingiustizia del predominio, anche il modo con cui questo predominio viene esercitato, che offende i trentini.

E le ingiustizie palesi, aritmeticamente provate, sono moltissime.

Alla Dieta d'Innsbruck trentini e tirolesi non sono rappresentati proporzionalmente. Nel 1816 si contavano 7 seggi dati ai trentini contro 45 dati ai tirolesi. Nel 1848 si riparò in parte allo scandalo e i seggi accordati ai trentini salirono a 20 contro 52 accordati ai tedeschi. E si noti che allora la popolazione del Trentino era di 320 mila abitanti e quella del Tirolo di circa 400 mila. Finalmente, dal 1861, vige una riforma elettorale che accorda ai trentini un deputato ogni 10 808 abitanti di borgate e città, e uno ogni 28 969 abitanti di Comuni rurali, mentre il Tirolo ha un deputato ogni 9174 abitanti di città e uno ogni 17 049 abitanti di Comuni rurali. Come si vede, i tedeschi credono che dal punto di vista della rappresentanza politica, l'aritmetica sia.... un'opinione.

Constatata questa diversità di trattamento riguardo al numero dei deputati, vediamo in qual modo la Dieta d'Innsbruck ha sempre speso i denari che per legge erano soggetti alla sua amministrazione.

Le entrate della Provincia sono costituite nella quasi loro totalità da tre cespiti princi-

pali: il dazio sul grano, l'imposta sugli spiriti e le sovrimposte provinciali. Questi due ultimi cespiti sono pagati dai trentini nella proporzione del 23 per cento contro il 77 per cento pagato dai tirolesi: il dazio sul grano è pagato presso a poco in parti eguali.

Sarebbe giusto che in queste proporzioni il danaro versato fosse restituito.

Invece, ecco che cosa accade.

Il dazio sul grano esiste come dazio provinciale nel Tirolo dal 1824 e doveva avere lo scopo di raccogliere un «fondo di approvvigionamento» per provvedere il paese di grano nei tempi di carestia. Ora, questa ipotesi non essendosi per fortuna mai verificata, il fondo capitalizzato crebbe continuamente e crebbe tanto, che si decise di spenderlo, in parte, per scopi diversi da quelli cui era destinato. E si spesero così: 250 000 fiorini a favore dell'esercito, una grossa somma per l'istituto dei discoli di Schwaz (cui i trentini partecipano soltanto nella proporzione del 20 per cento), un milione e mezzo di fiorini in costruzioni di strade (la maggior parte, s'intende, nel Tirolo), 6 800 000 fiorini per tacitare molti diritti feudali a favore dei nobili; e di questi 6 800 000 fio-

rini, toccarono al Trentino soltanto 2 milioni, e invece 4 800 000 fiorini al Tirolo!

La lista potrebbe essere continuata, ma è inutile annoiare il lettore con troppe cifre. L'equanimità della Dieta d'Innsbruck per ciò che concerne la distribuzione del fondo del dazio sul grano (cui contribuiscono, giova ricordarlo, in parti eguali Trentino e Tirolo) è abbastanza provata.

Altre cifre saranno più utili per dimostrare come questa equanimità si estenda ad ogni ramo dell'amministrazione.

Già è notevole come il Trentino figuri ogni anno nelle entrate del bilancio provinciale con una somma maggiore di quella con cui figura nelle uscite. Ma vi sono poi i bilanci straordinarii, sui quali il Tirolo tiene regolarmente per sè la parte del leone. Nel 1882, per esempio, i sussidî destinati per porre riparo ai danni dell'innondazione, si assegnarono così: fiorini 1 083 000 al Trentino, e fiorini 5 440 000 al Tirolo. E il colmo è che il Trentino aveva subìto danni ben maggiori del Tirolo! L'ingiustizia era tanto enorme che se ne accorse lo stesso Governo austriaco, il quale abrogò la decisione della Dieta e ottenne una meno iniqua distribuzione.

Nel 1886 il Governo assegnò alla Provincia un sussidio di 38 000 fiorini per la scuola popolare, e il Consiglio scolastico provinciale dette 8000 fiorini al Trentino e 30 000 al Tirolo.

Nei bilanci del quadriennio 1897-1901 le spese per gli ospedali figurano nel capitolo «Igiene» in queste proporzioni: 90 000 fiorini al Tirolo, e 12 000 al Trentino.

Negli anni 1895 e 1896 furono devoluti annualmente 100 000 fiorini per un fondo stradale. Tenendo conto della proporzione con cui Trentino e Tirolo pagano le sovrimposte provinciali, questi 200 000 fiorini erano composti di 60 000 fiorini pagati dal Trentino e di 140 000 pagati dal Tirolo. Ebbene, si spesero quasi tutti, cioè 195 000, per il Tirolo e 5000 soltanto per il Trentino.[1])

[1]) Vedi per tutti i dati citati l'opuscolo del dottor CESARE BATTISTI, *Una campagna autonomistica* (Trento, 1901). E si consulti pure l'opuscolo dell'on. ANTONIO TAMBOSI, *Alcuni appunti sulla amministrazione provinciale tirolese* (Trento, 1901), ove son matematicamente dimostrate, non solo le ingiustizie verso i trentini, ma in genere la pessima amministrazione della Dieta Tirolese, in confronto ad ogni altra Dieta dell'Austria.

*

Era naturale che contro queste ingiustizie il Trentino tentasse di ribellarsi. E la ribellione — nella sua forma legittima — non poteva consistere che nel tentar di ottenere l'autonomia, vale a dire la divisione amministrativa dal Tirolo, con una Dieta a Trento.

La storia di questa lotta per l'autonomia è lunga, poichè i progetti furono varii. Il primo di tutti venne presentato alla Dieta d'Innsbruck nel 1864 dai deputati Carlo Riccabona e Giovanni Sartori, ed era basato sulla divisione di rappresentanza, di attribuzioni e di fondi della Dieta e sulla bipartizione della Giunta provinciale. Un secondo progetto fu elaborato nel 1873 per ordine del ministro Taaffe dal consigliere aulico Sartori. Era un progetto timido, che conservava la unità legislativa e amministrativa della Dieta, e solo faceva grazia al Trentino di una «rappresentanza circolare» che poteva disporre, indipendentemente dalla Dieta d'Innsbruck, di alcune rendite. Questa «rappresentanza

circolare» sarebbe stata un corpo intermedio fra Comune e Provincia, poco utile e mal definito come tutti gli organismi anfibî. Il progetto non fu accettato dai delegati trentini chiamati a discuterlo, e cadde nell'abbandono. Nel 1874 il deputato barone Prato portò la questione dell'autonomia al Consiglio dell'Impero, chiedendo formalmente la costituzione d'una Dieta provinciale a Trento. Ma il Consiglio dell'Impero dichiarò la sua incompetenza e si limitò a proporre che il Trentino si accontentasse di un Consiglio scolastico proprio, e di una sezione di Giunta a Trento con assegnamento di alcuni fondi da amministrare separatamente.

Senonchè questi progetti — buoni o mediocri o cattivi che fossero — non oltrepassavano mai lo stadio di progetti, sia per l'opposizione della Dieta d'Innsbruck, sia per il contegno del Governo che furbescamente aveva inaugurato la tattica (sempre poi mantenuta) del temporeggiare, e del tener a bada i deputati trentini con promesse verbali, sia soprattutto (e ci duole il dirlo) perchè il Trentino non si mostrava fermo ed energico nella lotta e i suoi deputati si lasciavano addormentare dalle arti sapienti degli avver-

sarî. S'aggiunga che i clericali trentini non erano d'accordo coi liberali in un unico programma, e la scissione interna indeboliva il paese contro il nemico comune.

Il primo atto di energia potè compiersi appunto nel 1889 dopo che i clericali — o almeno una parte di essi — riconobbero la necessità d'una *politica concorde* e propugnarono l'elezione di deputati che innanzi tutto non offrissero dubbî sulla loro fede nazionale. Questa frazione clericale che voleva essere anzitutto *italiana*, aveva per suo organo un piccolo giornale, *Il Popolo Trentino*, ferocemente osteggiato dalla *Voce Cattolica* e dal vescovo di Trento, i quali si mantenevano clericali antinazionali. Malgrado le armi adoperate da questi, la vittoria arrise al partito nazionale nelle elezioni del 1889. E nella seduta del 23 ottobre di quell'anno, il deputato Dordi potè presentare alla Dieta a nome di tutti i suoi colleghi solidali con lui la seguente proposta:

«La Dieta riconosce la necessità, *per il migliore andamento degli affari e degli interessi di ambedue le parti della provincia*, di accordare alla parte italiana un'amministrazione autonoma, e per lo scopo della stes-

sa una Dieta propria; ed incarica la Giunta di iniziare all'uopo le necessarie pratiche e di preparare alla prossima Sessione il relativo progetto di legge.»

La proposta discussa nella seduta del 16 novembre 1889 fu approvata col voto concorde dei liberali tedeschi e di tutti gli italiani.

Era un primo passo decisivo sulla via della soluzione: ma i trentini, ammaestrati dall'esperienza, sapevano bene che quel voto non aveva che il valore di un'affermazione platonica e prevedevano che la Giunta provinciale non avrebbe mai presentato spontaneamente alla Dieta un progetto che potesse esser accettato da loro. Decisero quindi di prendere essi stessi l'iniziativa e venne dato incarico al deputato avvocato Brugnara di formulare un progetto.

L'onorevole Brugnara si trovò di fronte alla solita difficoltà contro cui urtano tutte le questioni, e sopra tutto le questioni politiche: la difficoltà cioè di conciliare la logica coll'opportunità, vale a dire quello che è idealmente giusto, con quello che, pur essendo men giusto, presenta maggiori probabilità d'essere attuato.

L'unica soluzione razionale del problema dell'autonomia sarebbe quella che stabilisse la divisione territoriale fra Trentino e Tirolo, e la creazione di due Diete con eguali poteri, una a Trento e l'altra ad Innsbruck: ma questa soluzione — includendo una modificazione della costituzione dell'impero — avrebbe bisogno non solo dell'adesione della Dieta tirolese, ma anche di quella del Parlamento; e il portar la questione dell'autonomia al Reichstag sarebbe stato nell'89 — come del resto sarebbe anche adesso — un tentativo utopistico, dato l'ambiente della Camera viennese ove cozzano violentemente irrimediabili dissidî di razza e di nazionalità.

L'onorevole Brugnara pensò quindi di ricorrere a un espediente che limitasse il progetto dell' autonomia ad una questione di competenza della Dieta. E propose una riforma al regolamento interno della Dieta, nel senso che i tedeschi costituissero una curia e gli italiani un'altra, e ciascuna di esse trattasse gli affari del proprio territorio, amministrando separatamente le rendite che sul territorio stesso percepiva. Il progetto Brugnara, accettato da tutti i deputati trentini, venne presentato il 16 settembre 1890. E

sembrava agli ottimisti che esso dovesse entrare in porto, sia perchè non gli si poteva muovere la critica di inattuabilità costituzionale, sia perchè, riducendo la questione dell'autonomia a un semplice problema finanziario, doveva essere accetto anche ai tedeschi, i quali, più ricchi dei trentini, avrebbero trovato il loro tornaconto nella divisione territoriale delle rendite.

Ma anche questa volta gli ottimisti ebbero torto. Il progetto, discusso in Giunta, fu respinto concordemente dai liberali e dai clericali tedeschi, i quali presentarono un controprogetto che ricordava quello del consigliere aulico Sartori, ed era, come questo, una magra concessione nel fatto, e per di più, un'ironia nell'intenzione.

I trentini videro cadersi dagli occhi la benda dell'illusione, e compresero che ogni promessa d'accordo da parte dei tedeschi non era che un inganno. Essi erano certi che il progetto Brugnara sarebbe stato respinto anche dalla Dieta, e già nella stampa si delineava fortissima una corrente la quale esigeva che — dopo la reiezione ormai immancabile del progetto — i deputati, per protesta, inaugurassero la *astensione*, estremo

mezzo con cui si sperava salvare l'avvenire del paese e con cui, ad ogni modo, se ne sarebbe salvata la dignità.

Con questi intendimenti, nella seduta del 23 gennaio 1891 i deputati trentini chiesero alla Dieta la discussione d'urgenza del loro progetto. E, con immensa sorpresa, la videro accettata all'unanimità. Ma quest'unanimità — come spesso accade nelle assemblee politiche — celava un tranello. Immediatamente dopo il voto, s'alzò il luogotenente conte Merweldt a dichiarare che aveva l'autorizzazione di Sua Maestà di chiudere la Dieta, e questa fu chiusa infatti dal capitano provinciale conte Brandis con tanta precipitazione, che i deputati italiani non ebbero neppure il tempo di protestare. Protestarono però tutti dopo poche ore con una lettera sdegnosa al capitano provinciale, inviando le loro dimissioni.

L'improvvisa chiusura della Dieta, per impedire la discussione di una proposta perfettamente legale, fu uno di quegli atti di dispotica prepotenza che crediamo unici negli annali parlamentari. Il conte Merweldt, questo accerrimo nemico dell'autonomia, cominciava a scoprire il suo giuoco: egli spe-

rava di aver ragione dei trentini con sistemi brutali, e lo diceva apertamente. Il suo programma era questo: *nessuna concessione, noi li stancheggeremo*. Ma si sbagliò. Per dieci anni potè mettere ostacoli ai desiderî degli italiani, non fiaccarne l'animo. Il patriottismo trentino fu più forte della testardaggine del funzionario austriaco. E nel 1902 il conte Merweldt doveva abbandonare il suo posto, poichè anche il Governo di Vienna aveva riconosciuto l'errore della sua tattica!

*

Dopo la protesta e le dimissioni dei deputati, si presentava al Trentino la domanda: in qual modo continuare la lotta?

Due erano le opinioni al riguardo: una, la più radicale, esigeva l'astensione; l'altra, più timida e più pratica, voleva che i deputati ritornassero alla Dieta, se non altro per provvedere agli interessi materiali del paese.

Lo statuto provinciale sancisce che la Dieta può privare del mandato il deputato che non lo eserciti. Quindi, se si deciderà l'astensione

— dicevano gli uomini pratici — noi continueremo ad eleggere deputati per avere il gusto di vederli continuamente dichiarati decaduti: il paese si stancherà di questa inutile altalena elettorale: altri forse, non appartenenti al partito nazionale, occuperanno i nostri posti; e ad ogni modo la Dieta senza il nostro intervento farà, ancor più che in passato, quel che vorrà, cioè il danno nostro. S'aggiunga inoltre che si attendeva dalla Dieta la riforma della legge comunale, necessaria per le misere condizioni dei Comuni trentini: s'aggiunga che la stampa ufficiosa faceva balenare il pericolo della negata sovvenzione provinciale alla ferrovia della Valsugana (allora in progetto) qualora i deputati non si recassero alla Dieta.

Innegabilmente, il programma dell'astensione danneggiava i trentini, ma parve bello al loro patriottismo, e dignitoso per la loro coscienza d'italiani, e lo misero fermamente ad esecuzione. Indette le elezioni nell'ottobre 1891, furono eletti tutti deputati astensionisti, tranne quattro clericali che frequentarono la Dieta, ma vi fecero una così triste figura, da determinarli poco dopo ad andarsene anch'essi. E durante il periodo di

cinque anni (fino a tutto il 1896) si ebbero, per le continue dichiarazioni di decadenza del mandato, quattro elezioni, e vennero sempre rieletti i deputati astensionisti. Il barone Malfatti che — morto il Dordi — dirigeva la lotta, non si stancava di ripetere a coloro che non vedevano i frutti della politica astensionista: «La perseveranza con cui sapremo resistere darà la misura dell'energia nostra. Bisogna affrontare la prova senza illudersi sull'efficacia immediata, colla chiara visione di sacrificare il presente per l'avvenire».

Intanto accadevano alcuni fatti che riaprivano i cuori alla speranza. L'imperatore recandosi ad Innsbruck nell' autunno del 1893 aveva ricevuto benevolmente una Commissione di rappresentanti di settanta comuni trentini, che gli presentavano una petizione per un governo autonomo, ed aveva testualmente dichiarato «che egli incaricherebbe nuovamente il suo Governo di prender in esame la questione per condurla ad una soluzione, giacchè gli interessi della popolazione italiana gli stavano a cuore non meno di quelli di qualunque altra».

Poco dopo, il ministro delle finanze Plener

rispondeva alla Camera ad un'interpellanza dell'onorevole Malfatti in modo analogo all'imperatore, affermando: «che il problema dell'autonomia era di tanta importanza, che il Governo ne avrebbe dovuto prendere esso stesso l'iniziativa».

Finalmente nel febbraio 1895, alla stessa Dieta d'Innsbruck, dove naturalmente gli italiani non erano intervenuti, un deputato tirolese, il dottor Grabmajer, pronunciava queste parole: «Non si può ritenere come un atto di grande sapienza politica la improvvisa chiusura della Dieta nel 1891: io trovo necessario che si venga una buona volta ad una onorevole definizione di questa importante vertenza, non essendo possibile sperare che nelle attuali condizioni gli italiani si inducano a rinunciare alla politica sin qui seguita (l'astensione) e ritornino senza nulla aver ottenuto. Spetta al Governo di prendere delle iniziative al riguardo, tanto più che è noto come nelle alte sfere si sia propensi a fare queste concessioni agli italiani». E il capo del partito clericale tedesco, il dottor Kathrein, si associava alle parole del suo collega.

Per molti segni, dunque, poteva sembrare

che la questione dell'autonomia tornasse a galla: le erano favorevoli — a parole! — la Corte, il Ministero e persino i deputati tirolesi! E quasi a dar maggior peso alle promesse verbali, il ministro Badeni iniziava, appunto nel 1895, quelle trattative che diventaron famose per il modo con cui ebbero termine. Il furbo ministro pregò i deputati italiani di preparare un nuovo progetto — era questa, si capisce, la prima condizione per poter tirar le cose in lungo! — e disse loro che quando il progetto fosse stato approvato dai colleghi dietali, egli avrebbe chiamati a Vienna alcuni di loro per la discussione particolareggiata del progetto stesso.

I deputati italiani — sempre bene disposti, forse troppo bene disposti — riformarono il progetto Brugnara e attesero con esemplare pazienza per due anni che il ministro li chiamasse a Vienna. Ma invece del ministro, li chiamò un giorno ad Innsbruck (era il luglio 1897) il conte Merweldt, il quale disse loro testualmente così: «Il Governo è convinto di potere, d'accordo colla maggioranza della Dieta, provvedere ai bisogni del Trentino, meglio che cogli organismi ammini-

strativi proposti dai deputati trentini». Non una parola di più, nè una di meno. Il conte Merweldt non era maestro di cortesie; sapeva anzi dare alle risposte negative un acre sapor di insolenza. E del resto, nulla di più insolente e di più umiliante, non solo nella forma ma anche nella sostanza, di quella risposta che veniva, dopo tante gesuitiche promesse, a ricacciar nel nulla un sogno nella cui realizzazione i trentini avevano avuto l'ingenuità di credere.

E lo strano è che vi credevano ancora, malgrado il rifiuto così eloquente nella sua brevità!

In un paese più addestrato alla vita politica, dove il popolo avesse l'abitudine di far sentire collettivamente il suo pensiero, e i deputati non si isolassero entro una cerchia che li teneva divisi e lontani dal pubblico, la risposta del conte Merweldt avrebbe suscitato una fortissima reazione. Ma il Trentino, nel 1897, era ancora addormentato, e solo le classi elevate parlavano ed agivano per lui. Le masse poco sapevano e poco capivano della lotta per l'autonomia, e non potevano quindi confortare del loro aiuto i deputati e tanto meno spingerli ad

un'azione più energica. Solo il partito socialista — che proprio allora sorgeva nel Trentino — predicava maggior violenza nella lotta ; ma esso doveva attendere qualche tempo per veder accolta la sua tattica. Doveva sopra tutto aspettare che la propaganda da lui fatta nel popolo desse i suoi frutti ; e di una folla incosciente, tutta chiusa ancora nella rassegnazione e nell'ignoranza religiosa, si formasse il popolo conscio dei suoi diritti, liberamente educato, e onestamente informato di ciò che poteva chiedere e pretendere.

Gli anni 1898 e 1899 passarono quindi nell'atonia dell'attesa: l'astensione dei deputati trentini alla Dieta continuava, e i deputati tirolesi, liberi da ogni controllo e da ogni opposizione, non si facevano scrupolo di votar leggi e di avanzare proposte dannose ai trentini. Era come un'orgia di prepotenza a cui si abbandonavano indisturbati i rappresentanti del Tirolo. Non solo essi respinsero in blocco il progetto delle tramvie trentine, negando qualsiasi contributo della provincia, ma proibirono anche alla città di Trento di offrir garanzia per un prestito sulla linea della valle di Fiemme. E per di più, la Dieta invitò il Governo a staccare i Comuni

italiani della val di Fassa dal capitanato (la nostra sottoprefettura) di Cavalese, per unirli al capitanato di Bolzano, tentando così di iniziare lo smembramento della nostra unità linguistica.

Di fronte a così chiara e risoluta avversione dei tirolesi ad ogni concessione autonomistica, i deputati italiani non sapevano — non potevano forse — far altro che cercar di continuare a Vienna, col nuovo ministro Körber, le trattative spezzate tanto bruscamente dal conte Badeni. Essi davano veramente prova d'una longanimità e di una fiducia.... degne di miglior causa. Il deputato Kathrein si costituì mediatore di queste trattative, e modificò ancora una volta il progetto Brugnara, per renderlo più accettabile. Il ministro Körber, adducendo sempre a pretesto le critiche circostanze parlamentari, non si decideva mai a dare una risposta. Egli trovava ottimo il sistema dei suoi predecessori che avevano per tanto tempo stancheggiato i deputati trentini, e confidava sulla proverbiale pazienza di questi.

Egli ebbe però il torto di dimenticare che ogni pazienza ha un limite e che la corda tirata troppo si spezza.

Passavano i mesi e gli anni senza che il Körber si facesse vivo; e nel Trentino s'accumulava il risentimento per questo strano e offensivo silenzio. I socialisti intanto andavano estendendo la loro propaganda, e ormai anche il partito liberale — vedendo la sterilità della sua tattica — piegava ai loro consigli audaci. In un convegno tenuto a Trento il 5 giugno 1900, i deputati decidevano infatti che — ove la risposta del ministro non fosse soddisfacente — avrebbero inaugurato l'ostruzione alla Dieta.

La risposta venne — finalmente! — nell'ottobre 1900, e non solo non fu favorevole, ma superò le previsioni dei più pessimisti. La notissima lettera del ministro Körber al barone Malfatti fu un rifiuto reciso a tutti i postulati trentini e fu un rifiuto altezzoso e sdegnoso, come se mai i ministri precedenti avessero degnato di considerar la questione, come se lo stesso Körber non avesse mai dimostrato verso di essa una attitudine benevola e conciliante.

Ma *à quelque chose malheur est bon*, e la franchezza brutale del ministro ebbe per fortunata conseguenza di rendere più fermo ed energico il contegno dei deputati alla Dieta.

Questi, non solo pubblicarono una fiera protesta accolta con plauso da tutto il Trentino, ma abbandonando la tattica dell'astensione, misero subito in pratica la tattica dell'ostruzionismo, dichiarando fin dalla prima seduta che essi erano venuti alla Dieta coll'intendimento appunto di impedire qualsiasi deliberazione, fino a che non fosse votato il progetto per l'autonomia. Il deputato Brugnara diresse l'ostruzionismo, e lo diresse così bene, che dopo qualche mese (nella primavera 1901) i deputati tirolesi capitolarono e per bocca del loro *leader*, il dottor Grabmayer, dichiararono di deplorare la risposta del ministro Körber e di accettare la discussione sul progetto dell'autonomia, promettendo il loro appoggio.

Dopo tanta nebbia, pareva ricominciasse a spuntare il sole. Un Comitato fu eletto; le trattative condotte alacremente erano giunte a buon punto: il progetto doveva discutersi nella sessione apertasi il 17 giugno 1901, quando.... i deputati tirolesi, sempre eguali a sè stessi, mancarono di parola e rifiutarono di porre all'ordine del giorno e di discutere il progetto dell'autonomia.

Dinanzi a questa nuova slealtà, i deputati

trentini, non forse sorpresi ma nauseati, ritornarono all'ostruzionismo, e la Dieta quindi fu messa nella materiale impossibilità di funzionare.

L'imperatore — a tagliar corto a una situazione intollerabile — scioglieva la Dieta il 10 luglio 1901[1].

*

È ancor vivo — io spero — il ricordo dell'impressione profonda che quest'ultima delusione produsse in tutto il Trentino. Come una striscia di polvere cui fosse stata data la miccia, il piccolo paese nell'estate del 1901 si sollevò protestando. Non eravamo più all'atonia del 1897: il popolo aveva fatto molto cammino negli ultimi quattro anni, e l'anima collettiva, che era stata svegliata dal suo letargo, sentì vivissima l'atrocità dell'offesa. Negli innumerevoli comizî, gli oratori di tutti i partiti, conservatori, liberali e socialisti, fecero tacere i loro dissensi per ribellarsi una-

[1]) Vedi per le date e i fatti citati l'opuscolo del dottor V. Riccabona, *La lotta per l'autonomia e i partiti nel Trentino*. Trento, 1901.

nimi al nemico comune. E tutti i municipii, convocati d'urgenza, votarono ordini del giorno in cui, al disprezzo verso la malafede tirolese, s'univa l'affermazione di continuare la lotta senza tregua.

Ma in che modo continuarla?

Il deputato Taddei, a nome anche dei suoi colleghi, affermò solennemente nella seduta del Consiglio comunale di Trento (12 luglio 1901) che il modo non poteva essere che uno solo: continuare fino all'estremo nell'ostruzionismo, impedire cioè alla Dieta di funzionare fin che l'autonomia non fosse votata. E le sue parole furono coperte da un'ovazione che durò parecchi minuti. Ma si presentava spontanea la domanda: che cosa farà il Governo di Vienna dinanzi a una tattica che colpisce di paralisi il Governo amministrativo di una intiera provincia? Cederà esso di fronte al contegno incrollabile dei trentini?

La situazione sembrava gravissima, eppure essa venne risolta — ossia, parve avviarsi alla soluzione — con mezzi assai più pacifici di quelli che le violenti e assolute affermazioni facevan temere. In politica si trovano spesso delle vie indirette le quali, schivan-

do la strada maestra, conducono, con maggior lentezza e minore franchezza, al punto desiderato.

Anzitutto, il tempo esercita la sua influenza, e diminuendo l'ardore e il furore degli avversarî, li rende anche meno difficili ad un accordo. Poi — bisogna riconoscerlo — le *avances* vennero dal Governo. Questo, malgrado le dichiarazioni favorevoli dei Taaffe e dei Badeni, era sempre stato fino a poco tempo fa prigioniero del partito feudale e militarista, il quale vedeva nell' autonomia uno stromento del distacco completo del Trentino dall'Austria ; ma a poco a poco era andato avvicinandosi all'idea più transigente e più tollerante, secondo la quale l'autonomia non creava tutti quei pericoli di cui i retrogradi la credevano gravida. Il Governo sentiva cioè da un lato che non era più il caso d'aver paura dell'irredentismo, riconosceva d'altra parte la necessità di appoggiarsi in Parlamento sul voto degli italiani ; vedeva che i postulati autonomistici, dal progetto Brugnara a quello Grabmayer e Kathrein, si erano limitati di molto ; s'impensieriva infine dell'attitudine recisa e minacciosa assunta dai deputati italiani coll'ostruzio-

nismo e dal Trentino tutto con le sue agitazioni popolari. Era, insomma, in una disposizione d'animo sinceramente favorevole ; e la prova di questa sincerità — insperabile e quasi incredibile in lui dopo tanti esempî di doppiezza gesuitica — venne data dall'allontanamento del conte Merweldt. Il trasloco di questo funzionario fu una grande vittoria per i trentini ; pareva che il Governo volesse dir loro : — io vi libero dal vostro più forte avversario, le mie idee sono assai più concilianti di quello ch'egli vi ha voluto far credere. — E infatti venne mandato ad Innsbruck, come luogotenente, il barone Schwarzenau, uomo mite e ragionevole, sotto la direzione o almeno sotto l'ispirazione del quale si ripresero le trattative per l'autonomia, e fu compilato un progetto il quale non era certo il migliore che gli italiani potessero sognare, e lasciava ai trentini una molto relativa indipendenza economica, ma che nel complesso (e salvo la clausola di cui parleremo fra poco) riassumeva quanto nel momento era opportuno di chiedere e possibile d'ottenere[1].

[1] Per maggiore intelligenza dei termini veri della questione, è opportuno notare che i postulati dei deputati tren-

I nuovi deputati trentini eletti nell'autunno 1901 avevano discusso coi colleghi tirolesi le varie parti del progetto, ma prima di dare la loro approvazione definitiva vollero rivolgersi al paese e avere da lui un mandato imperativo per il sì o per il no. Che cosa li spingeva a questo atto di prudenza o, per essere più sinceri, a questo desiderio di togliersi di dosso ogni responsabilità?

tini, dai quali avevano promesso di non recedere, erano questi: — accordare al Trentino, oltre ad una Sezione della Giunta e del Consiglio scolastico provinciale con sede a Trento, anche un organismo rappresentativo a base parlamentare (Curia o Sezione o Rappresentanza territoriale, il nome poco importa) al quale dovessero essere assegnate, per gli affari riguardanti il Trentino, tutte le attribuzioni (meno il potere legislativo) ora di spettanza alla Dieta d'Innsbruck; — mettere a disposizione di questa Curia o Sezione o Rappresentanza una parte proporzionata delle rendite provinciali; — non attentare all'integrità del territorio trentino, salvo qualche Comune tedesco della Valle di Non e della Valle di Fiemme che, per comune consenso, si abbandonava ai tirolesi.

Il progetto compilato sotto l'ispirazione del barone Schwarzenau, invece, non teneva conto in alcune parti di questi postulati, inquantochè esso ammetteva bensì la concessione al Trentino di una Sezione della Giunta e del Consiglio scolastico provinciale con sede a Trento, ma negava la concessione di un organismo rappresentativo avente facoltà di prendere deliberazioni indipendentemente dalla maggioranza tedesca, e per di più (pretesa novissima nella storia dell'autonomia) esigeva che tutta la Valle di Fassa, anzichè restare sotto la Sezione trentina, fosse assoggettata alla Dieta di Innsbruck.

Evidentemente la paura di essere giudicati troppo arrendevoli. Le lunghe, strane, contradditorie fasi per cui erano passati i varî progetti d'autonomia, le critiche acerbe cui i deputati erano stati fatti segno sopra tutto dai socialisti, li paralizzavano nell'esercizio del loro mandato. Essi non avevano più il coraggio di assumersi intera la responsabilità della loro azione, e venivano a chiedere al popolo d'indicar loro la via da seguire.

Fu un errore? Lo vedremo fra poco. Intanto è bene constatare per la verità che non solo molti deputati personalmente, ma tutti i capi dell'opinione pubblica nel Trentino, compreso l'organo dei socialisti *Il popolo*, erano favorevoli all'accettazione del progetto.

Questo progetto conteneva la clausola che la Valle di Fassa anzichè dipendere dalla Sezione trentina restasse sotto l'amministrazione della Giunta provinciale comune tedesco-italiana. Orbene questa clausola, appresa dal pubblico, parve a lui come un ricatto: i trentini vi videro il desiderio pangermanista di strappare alla nazionalità italiana un lembo del suo territorio, quasi a prezzo del-

l'accordata autonomia ; giudicarono vile il sacrificare una parte, sia pur piccola, dei loro fratelli per ottenere dei vantaggi materiali ; e con un impulso di generosità, dannoso forse ma ad ogni modo bellissimo nei suoi moventi, rifiutarono il progetto, volendo restar tutti sotto il Governo di Innsbruck, piuttosto che ottenere un'autonomia da cui fossero esclusi gli italiani di Fassa.

I comizî dell'estate del 1902 tradussero con inaudito entusiasmo questo sentimento : tutto il Trentino urlò il suo rifiuto con un unissono ammirevole, e la volontà della folla trascinò anche quella degli individui che pur avevano in precedenza esposto un diverso parere. Fu veramente quello un fenomeno di psicologia collettiva che pare inverosimile agli osservatori superficiali, e che è troppo conosciuto da chi ha studiato le strane leggi cui soggiace l'anima della folla. Le stesse persone che si recavano ai comizî colla ferma intenzione di sostenervi l'accettazione del progetto, diventavano — in quell'ambiente saturo di patriottismo indignato — i più eloquenti oratori in favor del rifiuto.

E dalle rive del Garda ai ghiacciai delle

Alpi, il *no* dei trentini, echeggiò forte, magnifico nella sua espressione di sublime disinteresse, dannoso forse come tutti gli atti di troppo nobile generosità.

E così la lotta per l'autonomia, che si trascinava da anni fra gli scogli che sapeva opporle la furba politica austriaca, doveva arenarsi — ironia della sorte! — sul banco di sabbia di una imprevista opposizione trentina, proprio quando quegli scogli erano superati e il porto si apriva libero innanzi!

*

Questa è — narrata colla maggiore esattezza che per me è stata possibile — la storia delle non liete vicende che i nostri fratelli trentini hanno subìto negli ultimi tempi.

Storia strana di una stranissima lotta, cominciata e continuata per anni con una calma ed una misura che talvolta confinavano colla timidità e colla rassegnazione, e bruscamente finita con un atto di sdegnosa energia, nel quale pare i trentini abbiano voluto accumulare tutti i risentimenti legittimi a cui

avevano per troppo lungo tempo imposto silenzio.

Che avverrà ora?

Le previsioni — sempre difficili — sono difficilissime in questa questione dove i fattori degli avvenimenti sono molti e per loro natura mutevoli e infidi. Una sola cosa è ben certa: che il Trentino, per bocca degli uomini che meglio lo rappresentano, deplora adesso il rifiuto del luglio 1902. Lo deplorano concordi i clericali, i liberali ed i socialisti.

L'autorevole capo dei clericali nazionali, il deputato Conci, da me espressamente interrogato, mi rispondeva: «Il postulato relativo a Fassa era certo affatto infondato da parte dei tedeschi, e solo un'emanazione di quello spirito di prepotenza che è caratteristico della loro schiatta; ma pure fu, a mio modo di vedere, un errore il non adattarsi, per conseguire delle importanti concessioni autonomistiche, ad una condizione che non poteva avere che un carattere provvisorio e non involveva alcuna rinunzia al patrimonio nazionale».

È doveroso il notare a questo proposito che il partito clericale fu l'unico il quale si man-

tenne sempre fedele e compatto (ad eccezione del clero di Fassa) nell'idea di accettare il progetto. Forse, oltre che per intimo convincimento e per acuta visione dell'opportunità politica, questo partito era favorevole all'accettazione anche per finire una buona volta quella lotta per l'autonomia che lo metteva spesso in una posizione difficile tra il sentimento di italianità cui non voleva venir meno, e i principii del clericalismo che nel Trentino sono non solo temporalisti, ma anche austriacanti.

Il clero di Fassa, che si staccò dagli altri clericali, rappresenta un fenomeno di scissione politica di cui altra volta si videro esempî nel grembo della Chiesa. Quei sacerdoti montanari riproducono oggi — sia pure a grande distanza intellettuale e morale — i tipi di quei preti patriotti che non erano rari all'epoca del nostro risorgimento, e di cui alcuni seppero anche salire il patibolo. Il decano di Fassa, il curato di Soraga e molti altri sacerdoti dei piccoli comuni fassani sono anzitutto e sopra tutto italiani, e non ascoltano nè promesse, nè consigli, nè minaccie che vengon dall'alto, pur di difendere l'italianità della loro bellissima valle,

posta al confine ultimo fra il Trentino e il Tirolo. Furono questi preti che nel luglio 1902, recatisi al comizio di Predazzo, protestarono per i primi contro il progetto dell'autonomia, e da essi partì la scintilla che infiammò tutto il paese. Ebbero torto, — dicono oggi i savî di tutti i partiti ; ma il loro errore, dovuto a un sentimento così bello e così poco frequente nei preti, ci deve ispirare ad ogni modo simpatia ed ammirazione.

Quanto al partito liberale, ho già detto che i suoi capi, favorevoli prima all'accettazione, si convertirono al rifiuto dietro l'impulso popolare (uno solo, il deputato Bertolini, ebbe il coraggio di sostenere la sua opinione a viso aperto anche durante i comizî) e adesso confessano di essersi lasciati trascinare dalla folla, e di aver perduto una battaglia per la soddisfazione platonica di affermare troppo altamente un'idea. Non solo, ma alcuni tra essi, come l'onorevole Tambosi, e il dottor Riccabona, l'antico *leader* dei liberali conservatori, sostengono che i deputati dietali avrebbero dovuto, anzichè rivolgersi al popolo, prima di decidersi, assumersi da soli la responsabilità della decisione. Sarebbe stato questo un atto di sa-

via politica e di legittima furberia, poichè — anche se i deputati avessero accettato il progetto — non avrebbero impegnato il paese, il quale poteva benissimo sconfessare i suoi rappresentanti. Le proteste dell'opinione pubblica — venute dopo, anzichè prima — sarebbero state definite come semplici dimostrazioni popolari, e ufficialmente sarebbe rimasto il fatto positivo dell'accettazione. Si avrebbero avuti cioè tutti i vantaggi e nessuno dei danni, originati dai comizî; e la questione avrebbe lasciata aperta una facile via d'uscita, anzichè apparire come ora chiusa per molto tempo [1].

[1]) Contro questo apprezzamento, una delle personalità politiche più autorevoli del Trentino mi scriveva: — " I deputati ritennero cosa non soltanto opportuna ma doverosa di interrogare i loro elettori prima di decidersi, poichè in un pubblico programma, subito dopo la loro elezione, avevano dichiarato in forma esplicita e categorica che non avrebbero accettato alcuna modificazione a quel progetto di autonomia (del resto assai limitato) i cui capi-saldi erano noti al paese. Ora, poichè il nuovo progetto Schwarzenau aveva trascurato questi capi-saldi, essi si trovavano nella dolorosa alternativa o di accettarlo *quand-même* (e in tal caso mancavano alla parola data agli elettori) o di respingerlo (e in tal caso recavano danno agli interessi materiali del paese, pel quale il progetto sarebbe riuscito nel complesso di indiscutibile utilità). Dinanzi a questo dilemma, i deputati pensarono che fosse parlamentarmente corretto appellarsi al paese „.

Quanto al partito socialista — se prima dei comizî era diviso pro e contro l'accettazione — oggi si può dire concorde anch'esso nel deplorare quel che è avvenuto. Il dottor Piscel, che ne è insieme al dottor Battisti uno dei capi più intelligenti e operosi, mi scriveva: «Il *no* dei Trentini mi fa l'effetto medesimo che mi avrebbero fatto i Lombardi all'indomani di Villafranca se, invece di accontentarsi di protestare contro la permanenza dei fratelli veneti sotto il dominio austriaco, avessero dichiarato che piuttosto di separarsi da essi preferivano continuare in una comune schiavitù. Del resto, se non ci lasciamo inebriare dalle parole, bisogna riconoscere lealmente che l'italianità di Fassa non era affatto tradita in quel progetto; era anzi garantita nella dichiarata permanenza del nesso tribunalizio con Trento, e capitanale con Cavalese; era favorita sopra tutto dalla facilità di allacciare economicamente Fassa al Trentino colle tramvie elettriche, e dalla forza di attrazione che avrebbe immancabilmente esercitato sulla valle lontana un Trentino autonomo e più prospero del presente; era difesa inoltre dalla presenza degli italiani nella Giunta e nel

Consiglio scolastico provinciale e dall'unione con gli altri Ladini (Gardèna e Ampezzo) sotto l'amministrazione comune. Alla fine dei conti i Fassani sarebbero rimasti in uno *statu quo*, anzi con un notevole miglioramento in senso italiano».

Non v' ha dubbio, dunque, che i trentini d'ogni partito sarebbero oggi disposti a riprender le trattative con animo proclive a trovarvi una soluzione.

Ma saranno dello stesso parere i tedeschi?

Ormai il momento opportuno è sfuggito, e non è probabile che ritorni tanto presto. I tirolesi non cercavan di meglio che un pretesto per rinnovare le loro agitazioni antiautonomistiche: i trentini col loro rifiuto hanno offerto questo pretesto, e la borghesia austriaca è stata ben lieta di coglierlo, invasa com'è da un vero furor teutonico, da una specie di manìa pangermanista, reazione fatale (e in parte scusabile o almeno spiegabile) contro gli innegabili progressi della preponderanza slava nell' Austria. A questa borghesia esaltata, l'autonomia del Trentino appare come la vittoria d'un elemento straniero, come l'abdicazione al pre-

dominio avuto in tutto lo scorso secolo dai tedeschi sul Tirolo. «Nel Tirolo, e specie a Merano e a Bolzano — scriveva il dottor Piscel — queste velleità nazionaliste trovano un terreno meravigliosamente adatto per prosperare, rivestendo di un manto retorico e patriottico l'interesse egoista e bottegaio di alcuni celebrati luoghi di cura, i quali vedono un pericolo e un danno nella formazione di un Trentino autonomo, che convergerebbe a Trento con la rete tramviaria, non solo il mercato delle valli di Fiemme e di Fassa e dell'alta valle di Non, ma anche l'industria dei forestieri».

E se sono contrarî all'autonomia i tirolesi, vi sarà favorevole il Governo?

Pareva ch'egli lo fosse: lo era forse realmente; ma non lo avrà mal disposto il rifiuto dei trentini? Non lo avranno — indirettamente — determinato a una politica più avversa all'elemento italiano i recenti tumulti di Innsbruck? Il torto, in questi tumulti, era tutto degli studenti tedeschi provocatori e sopraffattori: ma che importa il torto o la ragione in politica e — sopra tutto — in politica austriaca?

A queste circostanze che intralciano e tur-

bano la questione dell'autonomia, bisogna aggiungere la difficoltà cronica dell'Austria per la risoluzione di tutti i problemi di razza e di nazionalità. Quel mosaico che è l'Impero austriaco non può cedere di fronte ad uno dei popoli che lo compongono, senza trovarsi necessariamente costretto a cedere di fronte ad altri. Dopo gli italiani del Trentino possono parlar alto gli sloveni di Stiria, i ruteni e i polacchi di Galizia, e gli innumerevoli altri popoli vittime più o meno ribelli di maggioranze sopraffattrici.

L'onorevole Malfatti, che è il più acuto osservatore e il più profondo conoscitore di quell'*olla podrida* che è l'Impero di Francesco Giuseppe e di quella *piazza di negozianti* che è il Parlamento austriaco[1]), mi riferiva il colloquio avuto da lui un giorno col ministro Taaffe. «Se non esistesse che la vostra questione — gli diceva il Taaffe — io non avrei alcuna difficoltà a risolverla in senso favorevole, ma accontentati voi, bisognerà accontentar tutti gli altri. Non c'è nulla di più pericoloso della logica. Voi sapete i danni che portò a noi il principio di nazionalità in poli-

[1]) La definizione non è mia, ma di un ministro austriaco.

tica estera: potete immaginarvi le difficoltà maggiori che porterebbe in politica interna: noi creeremmo troppi centri i quali sentirebbero che la loro calamita è fuori dello Stato. »

Queste parole, che hanno tutta la sapienza diplomatica di un Metternich, costituiscono anche ora il vangelo dell'Austria? Il ministro Körber è dell'identico parere del ministro Taaffe? O gli eventi sono tanto mutati, o è sperabile almeno che tanto si mutino, da costringere i ministri attuali o i futuri, se non a pensare, almeno ad agire diversamente?

Ecco l'incognita che noi certo non abbiamo la pretesa di risolvere.

Noi ci limitiamo a constatare che il problema dell'autonomia, come ora è posto, è un problema essenzialmente economico, e che quindi la sua soluzione non può dipendere che dal risorgimento economico del Trentino. Questo paese oggi è, sotto molti aspetti, povero e debole. La sua popolazione, che dal 1810 al 1847 aumentò di oltre 90 000 abitanti, non crebbe dal 1847 al 1890 che di soli 31 000. L'emigrazione è fortissima, poichè la mancanza di pane e di lavoro cac-

cia i figli in esilio. Le sovraimposte comunali che nella maggioranza dei comuni trentini superano il 300 per cento, toccano in alcuni di essi le cifre favolose del 700, dell'800, del 1000, perfino del 1200 per cento. E ciò perchè, non ottenendo mai nulla dalla Provincia, i Comuni sono costretti a provvedere a tutti i bisogni da sè. Non parliamo poi della pellagra che miete un numero straordinario di vittime (il 25 per cento dei pazzi ricoverati al manicomio provinciale di Pergine son pellagrosi !) e che in alcuni Comuni arriva a cifre inverosimili: in Folgaria su 3500 abitanti si hanno 500 pellagrosi, e a Terragnolo su 2500 abitanti circa, se ne hanno 650 ! [1]).

Questa miseria è dovuta in gran parte al predominio tirolese che con una amministrazione ingiusta o incurante ha compresso o annientato le ricchezze materiali e le energie morali e intellettuali che il paese innegabilmente possiede. Il Trentino sa e sente questa ingiustizia, vuole scuotersi dal collo il giogo e, rifiorendo, mostrarsi qual è.

[1]) Vedi per queste cifre ed altre altrettanto eloquenti il già citato opuscolo del dottor Battisti.

E la prima necessità per rifiorire consiste in una rete di tramvie elettriche che allaccino a Trento le ricche e magnifiche valli di Non, di Fiemme e di Fassa. Costrutte queste tramvie, il risorgimento del Trentino è assicurato, e con esso si può dire anche risolto il problema dell'autonomia. Infatti è appunto intorno ai varî progetti di queste tramvie che l'accordo non è mai avvenuto fra trentini e tirolesi, volendo questi una linea che faccia capo, anzichè a Trento, a Bolzano. Dice benissimo il dottor Battisti che la linea tramviaria ideata dai Tirolesi sarebbe destinata a far la funzione d'una pompa assorbente la quale, attraverso valichi alpini, dovrebbe portare artificialmente al nord il commercio di valli che hanno per legge di natura il loro sbocco al sud. È stato questo dissidio riguardo alle tramvie la causa latente del naufragio di tutti gli ultimi progetti per l'autonomia. I tirolesi da una parte e i trentini dall'altra capivano bene che ogni concessione d'indipendenza amministrativa era relativamente poco importante in confronto alla questione più vitale delle tramvie. E poichè su questa questione mai aveva potuto avvenire una intesa, anche le altre

questioni politiche ed amministrative, in apparenza maggiori, non riuscivano mai ad essere definite.

Ora dunque ciò che importa è che il Trentino abbia tanta energia da trovare i capitali occorrenti per l'impresa tramviaria ch'esso vagheggia. Dimostrato una volta ai tirolesi che i trentini possono e sanno fare da sè, e che la linea che fa capo a Trento si costruisce ad ogni modo, i nostri nemici di Bolzano e di Innsbruck ricacceranno nel nulla il progetto della loro linea, poichè questa, che potrebbe prosperare se fosse l'unica, non potrebbe assolutamente reggere alla concorrenza della nostra [1].

Per fortuna, lo slancio con cui il Trentino ha risposto in brevissimo spazio di tem-

[1]) Chi conosce il Trentino intende facilmente come la linea Bolzano-Egna-Cavalese (voluta dai tirolesi) non avrebbe più ragione d'essere dopo la costruzione della linea Trento-Lavis-Cavalese. Sarebbe invece logico che la linea Trento-Lavis-Cavalese venisse prolungata per Vigo di Fassa e Costalunga fino a Bolzano. Ed in questa idea convengono ormai il Governo e gli uomini politici trentini poichè, mentre resterebbe alla città di Trento il monopolio commerciale dell'alta valle dell'Avisio, la città di Bolzano troverebbe un compenso nel grande movimento di forestieri che sarebbe promosso da una ferrovia meravigliosamente interessante come quella appunto che va da Vigo a Bolzano attraverso la regione dolomitica.

po alla sottoscrizione per la tramvia di Fiemme, ci dà speranza che la vittoria gli arriderà. E quando la linea sarà in costruzione e ormai i tirolesi non potranno che rassegnarsi al fatto compiuto, sarà tolta al problema dell'autonomia la ragione più forte che gli impediva di esser risolto. La formula legislativa colla quale si riconoscerà una certa indipendenza al Trentino dovrà per forza seguire alle condizioni di fatto le quali dimostreranno che quella indipendenza, nel campo economico, il Trentino ha saputo conquistarla da sè.

È il destino delle leggi di riconoscere ufficialmente le battaglie che i popoli hanno saputo vincere nella vita.

*

Alla fine di questo studio in cui ho cercato di rispecchiare obbiettivamente le condizioni materiali e, se posso dir così, lo stato d'anima dei nostri fratelli, prevedo che qualche mistico patriotta, ancor perduto nel sogno d'altri tempi, rimprovererà ai trentini di lottare soltanto per interessi troppo pratici

e di rinchiudere entro gli stretti e prosaici confini di una questione economica un ideale che dovrebbe essere più alto, più disinteressato, più puro.

Forse chi muoverà questo rimprovero non conoscerà nè il Trentino nè i trentini. Avrà preferito ogni estate di andare in Isvizzera anzichè nelle nostre valli superbe che hanno tesori di bellezza e di poesia pur troppo ignorati dagli italiani del regno, e non si sarà mai curato di apprendere quel che i trentini hanno sofferto e soffrono, modestamente ma virilmente, per volersi mantenere italiani.

Ma anche il rimprovero venisse da persone più degne le quali non si limitano a fare l'eroe o il martire a parole, è facile rispondere loro che oggi tutte le idee e tutti i partiti, e quindi anche il partito nazionale Trentino, hanno il loro programma minimo pel quale lottano più vivacemente e più apertamente, programma minimo che non esclude la fede nella realizzazione del programma massimo.

E mi pare di non poter meglio esprimere questo mio concetto se non riportando le parole di un amico trentino, parole saggie in cui vibra, insieme al legittimo pensiero

di vantaggi immediati, il nostalgico desiderio di un avvenire migliore: «Noi — mi diceva quell'amico — siamo nelle identiche condizioni di Robinson Crosué: come lui, abbandonati sopra un'isola, non perdiamo la speranza di ritrovare un giorno la patria, ma intanto dobbiamo pur cercare di farci men dura la vita fin che il destino ci obbliga a star dove siamo».

Dicembre 1902.

II.

Con dolore devo constatare che a queste pagine scritte quasi otto anni or sono, poco è da aggiungere e nulla da mutare. La lotta per l'autonomia del Trentino non ha fatto un passo da allora. La tramvia elettrica di Fiemme è ancora da costruire[1]. Economicamente e politicamente il Trentino è ricaduto in letargo, e solo lo scuote di tanto in tanto dal suo torpore qualche processo politico. Un'ombra di sfiducia di scoraggiamento di indifferenza pare sia ridiscesa a un tratto sul paese che era, prima, vivo alacre ardente nella difesa dei suoi diritti.

Perchè ?

I perchè sono molti, ma forse si possono riassumere tutti e spiegare col risultato delle ultime elezioni politiche di tre anni fa.

[1]) Fu inaugurata però l'anno scorso la tramvia elettrica della valle di Non.

Le elezioni generali austriache del 14 maggio 1907 rappresentarono uno spettacolo nuovo e interessante. Esse furono sul teatro politico la *première* del suffragio universale.

La riforma ardita della legge elettorale, voluta dal Governo di Vienna e approvata più in alto, sembrava ispirarsi a quei criterii di democrazia larga e tollerante, che fino ad ora erano stati negati e combattuti dallo Stato austriaco, il quale si sforzava di continuare, come i tempi lo consentivano, l'antico indirizzo aristocratico-conservatore del principe di Metternich.

In realtà, quella riforma non era che una mossa abile e furba con cui il Governo tentava — e pur troppo riuscì — di sgominare i suoi nemici maggiori, vale a dire i partiti nazionali radicali.

Se noi allarghiamo il diritto di voto — pensavano le volpi della Hofburg e del Reichstag — noi vedremo aumentata un poco la falange rossa dei socialisti per opera degli operai delle città, ma noi vedremo anche aumentata, e di molto, la falange nera dei clericali per opera dei contadini delle campagne, e noi vedremo soprattutto diminuita, schiacciata, ridotta ad una quantità trascu-

rabile la falange dei nazionalisti, di questo perfido partito borghese che ha ancora la malinconia di credere ai diritti di razza e di lingua, che ha l'audacia di rinfacciarci la sua storia per pretendere di essere rispettato, e che turba la sapiente serenità del nostro Governo paterno con le ridicole domande di autonomia e di Università nazionale!

Le volpi non si sono ingannate nelle loro previsioni.

Il Parlamento austriaco, quale uscì dalle elezioni generali del 1907, può dirsi non abbia, tra gli incerti colori delle sue incerte nazionalità, che due tinte vive: il rosso e il nero, e due soli partiti nettamente delineati e vitali: il socialista e il clericale. La sconfitta degli altri partiti fu grave in quasi tutto l'impero: fu gravissima a Trento e a Trieste.

Bisogna avere il coraggio di dire la verità, quando non si è avuta la gloria di vincere. Il Trentino vide tutti i suoi collegi rurali passare in mano dei clericali: a Trento fu eletto un socialista: Rovereto sola salvò l'onore del partito liberale nazionale eleggendo il barone Malfatti. Su Trieste passò con inaspettata violenza l'onda socialista e sommerse le figure più alte e più degne che

simbolizzavano colà il pensiero e l'ideale italiano, prima fra queste, per la tenacia e la resistenza, l'onorevole Ziliotto, il podestà dell'eroica Zara [1].

Ed è ovvio intendere come dinanzi a così grave sconfitta, poco o nulla potessero più fare i rari deputati superstiti del partito nazionale, affogati com'erano tra socialisti e clericali, che — per scopi e per vie diverse, ma con egual risultato — tenevano in poco conto o disprezzavano addirittura le idealità nazionali. Ed è ovvio altresì il comprendere come il paese, non più diretto come una volta, non più incitato cioè a continuare le antiche battaglie, si adagiasse in quella morte politica che è la rassegnazione.

*

Ma i risultati delle elezioni del 1907, se furono come cloroformio all'attività nazionale del Trentino, ebbero anche, pur troppo, fuori

[1]) A Trieste, nell'elezione suppletoria del novembre 1909, un altro seggio fu per fortuna conquistato al partito liberale dall'on. Giorgio Pitacco, che vinse con fortissima maggioranza i suoi competitori, slavi, socialisti e.... austriaci.

dal paese irredento una dolorosa ripercussione.

Che cosa dovevano, che cosa potevano pensare, di fronte a quell'eloquente linguaggio delle cifre, gli italiani d'Italia?

Forse che il patriottismo è moribondo e che gli italiani soggetti all'Austria si erano ormai adattati non solo a non sperar più nulla dalla grande patria (la quale, del resto, li dimentica e li trascura), ma si erano anche adattati a spegnere e a confondere la loro nazionalità nel crogiuolo di altre razze più invadenti e più forti?

Io non lo credo.

Vi sono in politica delle sconfitte che non deprimono, ma infondono anzi nuova e migliore energia per le lotte future. Basta avere la lealtà di riconoscere che la vittoria degli avversari è dovuta più ai nostri difetti e alle nostre colpe, che ai meriti loro.

Il partito nazionale liberale — parlo specialmente di ciò che riguarda il Trentino — ha avuto il torto, da alcuni anni, di non seguire il movimento economico del paese, di non animare, se posso dir così, la sua propaganda politica con la visione lucida degli interessi materiali della popolazione. Non si

vive di solo pane; ma non si può nemmeno pretendere che si viva soltanto di ideali e di speranze. E mentre il partito liberale o si teneva lontano o si interessava poco a quelle piccole questioni di benessere che sono i rigagnoli con cui si forma il gran fiume del consenso popolare, il partito clericale invece sfruttava con l'abilità che gli è propria tutti i bisogni, tutti i desiderî delle popolazioni, e, aiutato dal prete, si formava una base granitica di aderenze e di simpatie. I liberali avevano alcune Associazioni floride di contributi borghesi: e nelle assemblee, nei congressi, sentendo intorno a sè salire alto e entusiastico l'applauso dei consenzienti, si illudevano di avere in pugno l'anima del popolo, mentre essi non avevano che la simpatia delle classi ricche ed elevate.

Il popolo era altrove perchè essi non andavano a lui. Il popolo era coi preti, nei villaggi distesi lungo l'Adige o appollaiati in cima alle Alpi: il popolo era coi socialisti, nelle città o nelle borgate, ove batteva col cupo romor delle macchine il ritmo della vita moderna.

Il medico-condotto e il maestro di scuola — queste due professioni che possono nei

piccoli comuni validamente contrastare l'influenza del prete — non furono adoperati, come si avrebbe potuto, dal partito liberale.

Rarissimo, per non dire ignoto, era il caso di deputati liberali che si tenessero in diretta continua comunicazione coi loro elettori; solo nelle grandi occasioni si facevano vivi; solo nell'imminenza delle elezioni, misurando il pericolo che correvano, intensificarono la loro propaganda. Ma era troppo tardi. Il tempo non rispetta ciò che si fa senza di lui, e non rispettò un lavoro elettorale che aveva la vita di pochi mesi.

*

Ecco quali sono, secondo me, le cause della sconfitta del partito liberale nel Trentino, ed ecco perchè la questione dell'autonomia dorme e dormirà temo per molto tempo sonni tranquilli.

Tutto ciò è triste, ma non è senza rimedio. Se gli italiani dell'Austria hanno ora pochissime voci che degnamente li interpretino e ne difendano i diritti al Parlamento dell'impero, se i deputati socialisti adriatici e tren-

tini legano la loro volontà al carro trionfante del socialismo tedesco, e se i deputati clericali son ligi a quella politica anti-italiana che domina a Vienna nelle alte sfere, — giorno verrà che gli italiani dell'Austria s'accorgeranno quali frutti «di cenere e tosco» dia la situazione presente, mediteranno sui proprii errori e — riparandoli — potranno presentarsi alle nuove battaglie con la certezza della vittoria che il pentimento e il raccoglimento avran maturato.

Luglio 1910.

L'Università italiana a Trieste.

Le ragioni di diritto e di storia.

Il secondo problema che agita la vita politica degli italiani dell'Austria (secondo, nel tempo, non per l'importanza e per il significato internazionale che è andato assumendo) è quello dell'Università italiana a Trieste.

Da quarant'anni circa, questo problema così semplice in teoria e così irto di infinite difficoltà in pratica, si trascina fra avversioni e tergiversazioni governative, fra gelosie e odii di razza, fra paure o pretesti di pericoli politici; e dopo essere stato, o essere sembrato, parecchie volte vicino alla sua logica e legittima soluzione, è sempre ritornato nel nulla, è rimasto cioè un incrollabile desiderio, un'eterna speranza di quegli ingenui o di quei tenaci cui lunghe continue disfatte non fanno perdere la fede nella fatale vittoria lontana.

Questo problema interessò e commosse, ad intervalli, anche gli italiani del regno. Al-

cuni anni or sono il plebiscito intellettuale della madre patria andò a confortare gli esuli che a lei guardavano e guardano con nostalgico desiderio.[1]). E dietro a questo plebiscito intellettuale era allora il plebiscito del popolo che usciva dalla sua indifferenza e sapeva vibrare all'unissono coi fratelli d'oltre confine.

Ma questo entusiasmo fu efimero. Noi siamo ritenuti, e non a torto, un popolo scettico che vede e giudica con molta esattezza, ma sente ed opera con poca costanza. Anche quando sembra che una fiammata di patriottismo ci scaldi tutti, il fuoco è di paglia e la sua luce e il suo calore si spengono e svaniscono presto.

Non mancano oggi come non sono mancate mai le dimostrazioni per Trento e Trieste, ma (senza contare che anche in altri modi più oscuri ma più fecondi si dovrebbe pensare a quelle sorelle lontane) furono e sono esplosioni dell'anima giovanile che sui banchi dell'Università non ha ancor perduto la fede

[1]) Vedasi il volume: *Per l'Università italiana a Trieste. — Inchiesta promossa dal Circolo Accademico italiano di Innsbruck e pubblicata a cura del Circolo Trentino di Roma —*, Milano, Treves, 1903.

nell'ideale. La maggior parte degli uomini gravi, coloro che si intitolano ben pensanti e che hanno lasciato ogni poesia sulla scettica via dell'esperienza, o le condannano, o le guardano con l'affettuosa indulgenza paterna che sorride, senza più comprenderli, agli impeti del bambino.

Troppi altri problemi — si dice — incombono nell'ora presente, perchè la gente pratica e seria perda il suo tempo ad accarezzare le aspirazioni nazionali di un piccolo nucleo di italiani ormai perduti entro la variopinta falange dei popoli che costituiscono un grande impero.

Troppe meschine ambizioni personali — noi rispondiamo — si agitano oggi nella politica, perchè l'Italia possa pensare a ciò che dovrebbe essere uno dei suoi primi pensieri: la difesa della propria lingua e della propria nazionalità oltre i confini del regno.

Invano gli indifferenti — si chiamino conservatori paurosi o socialisti internazionalisti — agitano, contro la nostra fede, lo spauracchio di un risveglio dell'irredentismo, o la bandiera di un ideale vastissimo che non conosce divisioni di nazioni e di razze, e non vuol quindi si combatta per una razza o

per una nazione contro altre. Ad entrambi è facile la risposta.

Diciamo a quei conservatori che tremano per il terrore di complicazioni internazionali: — Rassicuratevi: noi non facciamo dell'irredentismo come voi stessi (ora così prudenti) avete fatto nell'epoca gloriosa del patriottismo italiano: noi sappiamo che oggi il ripetere apertamente la vostra politica d'una volta sarebbe follia: noi vogliamo soltanto difendere il patrimonio sacro della nostra lingua e della nostra coltura; noi vogliamo mantenerci italiani, ribellandoci ostinatamente contro chi cerca di imbastardirci il cuore e il cervello per farci rinnegare la stirpe di cui siamo orgogliosi. La costituzione austriaca ci consente questa battaglia: e noi la combatteremo fino alla morte. Dove è il pericolo politico che voi sognate? Non è stoltezza l'additarlo, e non sarebbe vigliaccheria il tenerne conto?

Diciamo ai socialisti che ci rimproverano di troppo miope ideale perchè vogliamo rispettati i diritti della latinità, e non siamo disposti ad annegare l'anima nostra di italiani nell'olla podrida di una federazione ove son tedeschi, slavi, sloveni, croati, czeki

e chi più ne ha più ne metta: — Voi, socialisti, avete ragione di sognare un avvenire di pace in cui tutti gli uomini saranno veramente fratelli: ma voi dovete riconoscere che questa pace non può essere degna e duratura se non a patto che siano rispettati i diritti di ogni nazionalità. L'esigere questo rispetto, è per gli italiani dell'Austria — come per qualunque altro popolo — un obbligo sacrosanto, giacchè, come prima di essere buoni cittadini bisogna essere buoni figli, così prima di aprire l'animo al sentimento vastissimo di fraternità internazionale bisogna aver vivo e saldo il sentimento, men vasto ma più intimo, della propria nazionalità e saperlo difendere con dignitosa fermezza contro tutto e contro tutti.

I cittadini di Trieste di Trento dell'Istria della Dalmazia hanno sentito — lo diciamo con compiacenza profonda — quanta verità sia in queste nostre parole, e sulle Alpi di Trento, come in tutto il litorale che da Trieste digrada lungo l'Adriatico, i cuori degli italiani battono all'unissono — eccezion fatta per qualche piccolo cervello suggestionato dal clericalismo o dal socialismo anti-italiani — e vogliono tutti mantenere intatta da ogni

infiltrazione straniera la loro lingua, conservare limpida la loro nazionalità, perpetuare gloriosa la loro coltura latina che è pure la più illustre del mondo.

*

Da questa volontà, che non conobbe pause nè tentennamenti, è sorta — come conseguenza prima e maggiore — la domanda di una Università italiana a Trieste.

Sono 600 i giovani italiani che annualmente — compiuta l'ottava classe di ginnasio, o, come noi diremmo, la terza liceo — si avviano in Austria agli studî superiori.

E da questo momento essi devono ufficialmente dimenticare la loro lingua materna (già così poco e così male insegnata nelle scuole secondarie classiche del Trentino e della Venezia Giulia), poichè, non esistendo in Austria insegnamento universitario italiano[1]), è giocoforza per essi disperdersi nelle Università tedesche di Graz e di Vienna, e

[1]) Esistevano le meschine e irrisorie cattedre giuridiche parallele di Innsbruck, ma dal 1904 furono soppresse.

affaticare la mente e snaturarla nell'apprendere le nozioni scientifiche attraverso un idioma che non è il loro, e che è per giunta difficilissimo.

Quegli alcuni che, non rassegnandosi a questo sacrificio, emigrano verso le Università del regno, desiderosi di studiare da italiani in lingua italiana, sono costretti a non poter mai usufruire nel loro paese della laurea che conseguiranno, giacchè — come è noto — in Austria non hanno valore i diplomi rilasciati dalle Università straniere.

Che questa situazione non sia nè equa nè tollerabile, ognuno vede.... tranne il Governo austriaco, il quale alle domande ormai antiche, frequenti, insistenti per porvi rimedio, rispose sempre con quel verbo futuro che è la specialità di chi vuole addormentare e stancare, con lunghe promesse, l'energia di coloro che, essendo in posizione inferiore, non possono pretendere e imporre ma devono limitarsi a pregare ed a chiedere.

Già fino dal 1872 la Camera dei deputati di Vienna aveva invitato il Governo a prendere *al più presto* in esame la istituzione di una Università italiana nel Litorale e presentarne il corrispondente disegno di legge al Consi-

glio dell'impero. Ma quel *più presto* non arrivava naturalmente mai. Nel 1885 le rinnovate petizioni dei Comuni italiani erano state dalla Camera rimesse al Governo *per esame profondo*. Ma il Governo.... non esaminava mai, nè profondamente nè superficialmente. Nel 1888, per la terza volta, il Parlamento raccomandava la proposta d'una Università italiana *al più sollecito apprezzamento* del Governo. E la raccomandazione — si capisce! — faceva l'identica fine delle precedenti. Nel 1891, la Camera voleva iscritta la spesa necessaria per la nostra Università nel conto di previsione del 1892; ma la proposta — che pur recava anche molte firme di autorevoli deputati tedeschi — cadde nel vuoto. Nel 1896 il Parlamento ripetè la sua preghiera, ma nuovamente invano.

L'ostinazione caparbia di chi negava era pari alla serena fermezza di chi chiedeva.

E a questo proposito, ci sia lecito riprodurre un brano del magnifico discorso che Attilio Hortis pronunciava alla Camera dei deputati in Vienna nella tornata del 18 marzo 1902:

«Se la storia di tutti i parlamenti e in ge-

nere la storia dell'umanità — diceva Attilio Hortis — non ci apprendesse che le idee più nobili e le cause più giuste dovettero durare lunghe e aspre lotte prima di ottenere il trionfo, agli italiani dovrebbe ripugnare di trattar qui nuovamente della Università italiana. Io risparmio loro, o signori, il tenore delle risposte che via via nella dolorosa vicenda di vani tentativi furono date a noi da' ministri e da' relatori. Non sonarono che amari sarcasmi al nostro diritto: e sino quelle ripulse che si ammantavano di presunti riguardi pedagogici si rivelarono ben presto frasi elusive, messe innanzi per dir di no a noi, e così poco serie ch'eran lasciate da banda con tutta facilità quando si trattava di altre nazioni e di altre provincie: larve di motivi che sfarfallarono tutte nella loro piena luce.

« Quando noi italiani chiedevamo dapprima soltanto un'Accademia giuridica (e in Austria gli studenti di leggi furono un tempo il 48 per cento alle Università) ci fu opposto che tali istituti incompleti non si adattavano al sistema austriaco degli studî superiori: ma quando chiedemmo la Università italiana completa, dovemmo udire il responso che

mediante i corsi paralleli di scienza del diritto in Innsbruck s'era provvisto per noi a sufficienza. Quanto sieno incompleti questi corsi, è notissimo. Un'accademia giuridica ci viene negata, corsi giuridici incompleti ci vengono imposti. È serietà, è onestà codesta?

«Poi ci cantavano: gli italiani in Austria hanno il maggior interesse nello apprendere le scienze in lingua tedesca e dovrebbero aver gratitudine allo Stato che forza a ciò i loro giovani! Noi abbiamo capito subito che questa tutela e questa coazione non miravano che a soffocare la nostra nazione mediante le basse, le medie e le alte scuole tedesche.

«Poi avvertivano: se gli italiani chiedono una Università appellandosi a' diritti fondamentali dello Stato, si dovrà concedere anche ad altre nazioni dell'impero. A parità di condizioni è evidentemente giusto e logico: ma ora che Università furono già istituite per altre nazioni non tedesche, è indubitatamente logico e giusto che non se ne frodi più oltre la nazione italiana.»

*

Queste ultime parole che abbiamo riferite dal discorso dell'Hortis dicono limpidamente il nostro diritto e pongono la questione nei suoi termini di inconfutabile legittimità.

Ma coloro che cercano ambigue vie per combatterci, non avendo il coraggio leale di esporre l'unico motivo sincero che è l'odio politico, vanno racimolando su pei campi dell'opportunità, della statistica e.... del decoro scientifico poveri falsi argomenti per osteggiare la creazione di un'Università italiana completa a Trieste.

Dicon costoro: un'Università con soli 600 studenti sarebbe una misera e quasi inutile istituzione.

A questa obbiezione rispondiamo anzitutto con le parole di Graziadio Ascoli: «Una volta riunite tutte le Facoltà in Trieste, i seicento studenti non solo formeranno una corporazione omogenea ed organica, ma diventeranno subito non meno e anzi più di mille. Una grande città, sia pur commerciale, in cui abbia sede un vero Ateneo, gli dà sempre

un molto numeroso contingente di frequentatori, senza dire che l'Ateneo triestino chiamerebbe a sè la gioventù italiana e semi-italiana dell'Egitto e del Levante» [1]).

Rispondiamo in secondo luogo che — dato anche e non concesso che l'Università di Trieste non superasse i 600 studenti — non sarebbe questa un'eccezione nella storia degli Istituti superiori.

Delle 179 Università del mondo, *più di 35* non raggiungono la cifra di 500 studenti.

In Austria, l'Università di Innsbruck ha 600 studenti e quella di Czernowitz 320 [2]).

Rispondiamo infine — argomento assai più importante, poichè non di sole cifre, ma di

[1]) Vedasi *Inchiesta* citata.

[2]) Quindi due delle otto Università austriache toccano appena o non raggiungono la cifra di 600 studenti che sembra troppo misera per un'Università italiana!! I confronti statistici colle altre Università dell'Impero dimostrano inoltre il pieno diritto degli italiani a chiedere un'Università *completa* (cioè colle tre Facoltà: legale, medica e letterario-scientifica). I nostri 600 studenti infatti si suddividono così: 260-280 legge; 170-150 medicina; 150 scienze e lettere. È la proporzione identica in cui si suddividono gli studenti della Università di Innsbruck che ha pure tre Facoltà! E a Leopoli gli studenti di medicina sono soltanto 141 e quelli di lettere 160; e a Cracovia gli studenti di medicina sono 133, e a Czernovitz, quelli di lettere 29! E poi si dice che noi pretendiamo troppo!

fatti eloquenti — che le Università minori anzichè da avere a sdegno e da combattersi, sono da incoraggiarsi come quelle che meglio rispondono ai bisogni della coltura e al progresso della civiltà.

E anche qui lasciamo la parola ad Attilio Hortis che meglio e più sinteticamente d'ogni altro ha riassunto il parere dei dotti in proposito:

«In un libro pubblicato per incarico del Ministero dell'istruzione austriaco si legge: «La esperienza fatta in Germania e dappertutto ci ammaestra che le Università minori «approdano meglio alle scienze». L'Haeckel conferma: «I resultati scientifici di un istituto stanno in ragione inversa della sua «grandezza, e il valore intrinseco delle opere «pubblicate, in ragione inversa dello sviluppo «esterno della istituzione». Il Mayer avverte: «A chi guardi la cosa superficialmente deve «parere strano che non già le più grandi e «le più rinomate Università, ma le più piccole nelle provincie abbiano i migliori isti-«tuti.»

«S'inganna dunque chi presuppone che le piccole Università si rappicciniscano a semenzai di praticoni: all'incontro s'è osservato

proprio questo, che la parte teorica delle scienze è negletta appunto dagli studenti delle Università maggiori.

«Da Könisberga Kant ha ridestato l'umanità a nuova filosofia, da Halle fu proclamata la libertà dell' insegnamento: sublimi idee splendettero sul mondo da umili Università.

«Ruggiero Bonghi osservava: «Il professore dev'essere più vicino allo studente, e «dove prima potevasi credere che la lezione «orale bastasse a un uditorio di 100 studenti, «oggi col sistema dell'insegnamento mediante «esperimenti fatti non soltanto dal professore «davanti agli scolari ma ripetuti dalla scolaresca stessa, un professore non basta più «che a 50 studenti. Quindi la questione delle «Università maggiori o minori è tutta mutata nei suoi criterii, nelle sue conseguenze, «nelle considerazioni che chiede e nelle soluzioni che esige.»

«In Francia e in Italia fu trattato a fondo il problema delle grandi e delle piccole Università. In tutti e due gli Stati si risolvette di mantenere e completare al possibile le minori. I dibattiti del Parlamento francese hanno sparso molta luce sopra un lato che per noi è di grande rilievo. In una relazione pre-

sentata al Senato si afferma: essere socialmente e politicamente utile di mantenere alle provincie un numero tale di giovani che rafforzi la vita provinciale: «ce serait de la décentralisation et de la meilleure.»

«Il concetto della *decentralizzazione scientifica* fu chiaramente espresso da Jules Ferry, che disse: «Noi vogliamo Università che «non si rassomiglino in ogni parte, ma che «rispondano in ciascuna regione, non solo ai «bisogni, ma anche alle idee del luogo». Ecco un *selfgovernment* che fino la Francia, così centralista, loda ed accoglie. La *Revue Universitaire* dice infatti testualmente che lo Stato per tal modo «ouvre la porte à une vraie liberté, il donne l'exemple d'une décentralisation intelligente, et il laisse enfin à l'initiative individuelle, dont on parle tant et dont au fond tant de gens ont si grande peur, l'occasion de se manifester».

E dopo una così chiara sintesi dei vantaggi delle Università minori, cui si potrebbe aggiungere che, in esse, professori e studenti sono costretti, per il più immediato controllo, a fare il proprio dovere, e non è quindi possibile, come nelle grandi, lo scandalo di professori che non facciano mai lezioni,

e di studenti che non le frequentino, a noi non resta che trarre una logica e semplice conclusione: — «anche dal lato scientifico l'Università italiana di Trieste sarebbe, oltrechè un dovere, un vantaggio dell'Austria».

Un dovere, aggiungiamo, non solo scientifico, ma anche politico-geografico, giacchè l'Austria ha poche Università e mal distribuite nelle sue provincie. L'Austria ha un' Università ogni tre milioni e mezzo di abitanti, proporzione meschina per la diffusione della coltura: e la ubicazione di queste poche Università è tale che la maggioranza degli studenti deve percorrere troppe centinaia di chilometri per recarvisi. I signori della Carniola si lagnano — e non a torto — che i loro figli debbano perdere molte ore di ferrovia per recarsi a Graz. Che dovrebbero dire gli italiani, che dalle coste estreme dell'Istria e della Dalmazia devono far viaggiare i loro giovani fino ad Innsbruck?

Ma quell'avversità politica accennata più sopra, e che — non avendo l'ardire di manifestarsi qual'è — cerca ovunque sottilmente pretesti per negarci ciò che è nostro diritto, insiste nella sua battaglia contro l'Università

di Trieste, e dopo aver detto che questa Università avrebbe pochi studenti, s'azzarda ad affermare che — ad ogni modo — non avrebbe un sufficiente numero di professori.

Ah veramente, di tutto si può forse accusare la razza latina, non certo di mancare di rappresentanti autorevoli e geniali della scienza e dell'arte !

Ma poichè ai nemici le prove della storia non bastano, diamo loro, in risposta, fatti e cifre recenti.

Attualmente, nelle scuole superiori del regno d'Italia insegnano varie discipline *24 professori* nati nelle provincie italiane soggette all'Austria ; e ad essi non si può far colpa se non possono insegnare in Austria come fanno i loro 15 colleghi italiani delle stesse provincie che hanno cattedre nelle Università dell'impero.

«Io penso — e facciamo nostre anche una volta le belle parole dell'Hortis — che questo numero di 39 nostri professori e la loro qualità (alcuni hanno fama mondiale) fanno buona testimonianza della *maturità* e del potere intellettuale del nostro piccolo *ritaglio di popolo*, come hanno voluto chiamarci». Da questo ritaglio di popolo sono usciti,

per non parlare che dei morti relativamente recenti, Antonio Rosmini e Niccolò Tommaseo, Giovanni Prati e Antonio Gazzoletti, Andrea Maffei e Giuseppe Revere, Giovanni Canestrini e Giovanni Segantini. Ed oggi, oltre ai professori ufficiali, non sarebbe difficile citar fra i viventi un numero considerevole d'uomini nati nelle nostre provincie che sarebbero degni di salire una cattedra della vagheggiata Università italiana.

Del resto, forse che i colleghi del regno dispregierebbero l'invito che loro venisse da Trieste? Fu uno scrittore tedesco ad affermare che nessun ministro austriaco dell'istruzione, a qualunque nazione e a qualunque partito appartenga, oserebbe rinunciare a chiamar professori dall'estero. « Questo libero scambio di forze è condizione vitale per le Università, cui l'esclusivismo ha sempre nociuto ».

*

Dunque: gli studenti e i professori ci sono, ed attendono. Quale altro ostacolo può sognare la riluttanza governativa?

Ne sogna — finalmente! — uno più sin-

cero degli altri: un ostacolo politico. E dice: le città marittime hanno un terreno bollente, quindi pericoloso.

Noi non contrastiamo l'affermazione: noi ci limitiamo a constatare che quasi tutte le grandi città a mare hanno, da secoli, un'Università, e che nel Mediterraneo non una delle città maggiori manca di una Università[1]. Trieste sola non l'ha, e non dipende da lei.

Le paure che agitano il Governo austriaco non hanno mai trattenuto altri Governi. E le Università delle città marittime prosperano rigogliose, da Upsala ad Edimburgo, da Glasgow a Aberdeen, da Dublino ad Amsterdam, da Kiel a Marsiglia, da Bordeaux a Barcellona, da Caen a Valenza, da Genova, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Cagliari ad Atene, Costantinopoli, Odessa.

Perchè Trieste — unica — dovrebbe presentare un'incompatibilità che, stranamente, le verrebbe dal suo mare azzurro e dal suo porto folto di fumaioli e di vele?

Essa è — per consenso unanime — la cit-

[1]) Unica eccezione Venezia – eccezione spiegata dalla vicinanza dell'Università di Padova, tenuta tanto cara dalla Repubblica.

tà più atta ad accogliere l'Università italiana. Tutte le altre città nostre soggette all'Austria lo hanno riconosciuto con doverosa spontaneità. «Trieste è la città più popolosa e più ricca e, relativamente, anche la più centrale, sul territorio nostro nazionale: essa possiede già gli istituti necessari perchè una Università completa possa sorgere e vivere: ricchi musei, una biblioteca con oltre 100 000 volumi, tre ospedali, numerose Società letterarie e scientifiche» [1].

Se l'Austria dunque vorrà decidersi ad accordare un'Università italiana, non potrà che accordarla a Trieste. Lo esige non solo la volontà concorde degli italiani soggetti all'impero, ma anche la necessità storica e geografica e oltretutto il più elementare criterio di buon senso politico.

Finora infatti noi abbiamo accennato agli argomenti che ci salivano dal cuore come italiani: vogliamo accennare adesso anche a quelli che il nostro cervello onestamente ci suggerisce, mettendoci dal punto di vista degli austriaci.

Si crede — o si finge di credere — che

[1]) ATTILIO HORTIS, Discorso citato.

non volendo noi frequentare Università tedesche, siamo determinati da un'avversione verso la lingua tedesca.

È un errore o un pretesto. Noi stimiamo — come è dovere — un linguaggio che è forse il più filosofico dei linguaggi moderni, e siamo, per nostra fortuna, abbastanza colti e abbastanza imparziali per riconoscere il bene immenso che alla coltura mondiale fecero la scienza e l'arte tedesca. E di questa stima e di questa imparzialità furono prove ufficiali il disegno di legge del ministro dell'Istruzione pubblica Ferdinando Martini che voleva nelle scuole italiane l'insegnamento della lingua tedesca, e i disegni di legge dei ministri Codronchi e Gallo. Ma «altro è apprezzare e voler imparare la lingua tedesca, altro essere forzati di apprendere le scienze in tedesco».

La coazione forzata come spoetizza ogni sentimento e diminuisce ogni divertimento, così uccide in germe ogni desiderio di coltura e rende antipatico quello studio che altrimenti si seguirebbe con spontaneo piacere.

Non siamo dunque noi italiani, ma siete voi tedeschi che fate danno alla vostra lingua, imponendocela come mezzo assoluta-

mente necessario per giungere a una coltura superiore. Fate danno alla vostra lingua, e anche — ciò che è più grave — alla scienza.

Il Billroth confessava: quando io vedo quale sforzo facciano gli studenti in medicina ad esprimersi alla meno peggio nella lingua tedesca a loro estranea, io li soccorro qua e là con qualche parola e non mi sento di farli cadere agli esami: per questo sono in voce di esaminatore indulgente. E riferendo queste parole rivelatrici, l'Hortis, in un bell'impeto di severità orgogliosa, così le commentava: «Ma noi, noi italiani non desideriamo a' nostri giovani gli esaminatori troppo corrivi, i quali non farebbero che abbassarne il livello scientifico. Si rifletta alla franchezza dell'insigne chirurgo, e si ripensi agli effetti dell'insano costringimento e della conseguente indulgenza per i professori, per i giovani e «last not least» per i futuri clienti».

Ma v'è di più e.... di peggio. Non solo il costringere gli italiani a frequentare le Università tedesche è, oltrechè un oltraggio alla loro nazionalità, un attentato contro la serietà e la doverosa severità degli studî, ma è altresì un inutile insulto e una pericolosa

provocazione agli studenti tedeschi, i quali vogliono essere soli, o per lo meno vogliono essere padroni nelle loro Università e mal sopportano che giovani d'altre razze vengano a snaturarne il carattere nazionale.

Noi deploriamo e protestiamo contro i disordini cronici delle Università di Innsbruck e di Vienna: noi diciamo ad alta voce che il contegno violento degli studenti tedeschi è un contegno non degno di uomini civili, di oppressori e non di studenti: ma poichè non ci accieca odio di razza, noi riconosciamo che di tali disordini e di tali tumulti il responsabile primo è il Governo: il Governo austriaco che, non volendo concedere agli italiani quell'Università in terra italiana cui hanno diritto, li costringe ad andare — ospiti mal visti e mal tollerati — nelle Università tedesche, ove i tedeschi — e non a torto — vorrebbero essere soli.

Avviene in questo caso ciò che accade in molti altri della vita sociale. I giovani sentono, per quell'intuizione felice ch'essi possiedono, ciò che i Governi non scorgono o non vogliono scorgere. Sentono i giovani tedeschi che essi hanno diritto a non essere turbati dall'irruzione di un elemento stra-

niero sul loro territorio nazionale ; sentono i giovani italiani che essi hanno diritto ad aver un'Università propria ; ma poichè non è loro concessa, pretendono — con piena ragione — d' essere rispettati in quella qualunque Università straniera dove sono costretti ad iscriversi.

E dal cozzo di questi due sentimenti scoppia fatale il dissidio irrimediabile di due razze, che potrebbero andare d'accordo se fossero tenute divise e che s'insultano a vicenda soltanto perchè la miopia governativa le obbliga a vivere insieme.

La parola di pace che spegnerebbe il fuoco di tanta guerra, la soluzione unica e semplice di tanto grave problema, consiste nel concedere l'Università italiana completa a Trieste.

Gli studenti italiani — e con essi tutti gli italiani dell'Austria — non hanno velleità di conquiste illegittime. Lasciano queste violenze politiche — avanzo d'altri tempi — ai tedeschi. Essi respingono i metodi del Governo austriaco che cerca spostare continuamente e nel modo più artificiale i confini storici delle lingue e delle razze, non tanto perchè questi metodi minacciano l'integrità nazionale del Trentino e della Venezia Giulia (sarebbe

questo un sentimento egoistico), quanto perchè questi metodi sono contro natura e contro giustizia.

E quindi se ad Innsbruck, a Graz, a Vienna pretendono d'essere rispettati personalmente e di veder rispettata nell'Università la lingua italiana come la lingua tedesca, non è già perchè vogliano tentare un'iniezione di latinità nel duro corpo teutonico (le fatiche d'Ercole non sono più di questi tempi), ma è semplicemente ed unicamente per affermare, da un lato, il loro diritto che è pari a Innsbruck a Graz a Vienna a quello degli studenti tedeschi, e per dimostrare dall'altro lato coll'argomento inoppugnabile dei fatti l'impossibilità della loro esistenza in un'Università tedesca in terra tedesca, e quindi la assoluta imprescindibile necessità di ottenere un'Università italiana in terra italiana.

Gli è appunto per raggiungere questo fine che nell'autunno del 1903 gli studenti Trentini vollero organizzare ad Innsbruck quell'Università libera italiana, che segnò dolorosamente ma non inutilmente la seconda fase della loro lunga battaglia.

L'Università libera di Innsbruck

e le ultime fasi della lotta per l'Università italiana.

L'Università libera di Innsbruck è morta nascendo, ma non crediamo per questo ch'essa sia stata senza effetti utili per i diritti dell'italianità e della coltura. Fu una protesta, l'ultima dignitosa coraggiosa protesta, che gli studenti ardirono contro le ingiustizie del governo di Vienna, e che, soffocata con la violenza, dette all'Italia e a quanti sono nel mondo spiriti liberi la misura degli arbitrii che l'Austria sa commettere contro una nazionalità esigua di numero e quindi parlamentarmente poco temibile.

L'idea di questa Università libera nacque spontaneamente fra gli studenti trentini: e la sua attuazione — o, diciam meglio, il tentativo pur troppo fallito della sua attuazione — fu aiutato dal dottor Cesare Battisti, direttore del *Popolo* di Trento, e da chi scrive.

Pensavano gli studenti trentini, e il loro pensiero era costituzionalmente legittimo:

«Noi chiediamo invano al Governo un'Università italiana a Trieste per poter studiare nella lingua nostra: il Governo ci costringe ad andare ad Innsbruck, ove dobbiamo frequentare le lezioni di professori tedeschi e dove non troviamo che il meschino regalo di qualche cattedra tenuta da professori italiani; [1]) desiderosi di più ampia coltura nella lingua materna, noi vogliamo chiamare quest'anno dal regno i professori più illustri, e dopo avere frequentato l'Università impeperiale e regia, come è nostro dovere, ci permetteremo anche di frequentare l'Università libera come è nostro diritto.»

Due mesi di intenso lavoro (settembre e ottobre 1903) ci avevano condotto a questo risultato: che noi avevamo ormai quaranta professori aderenti, fra i più illustri dei nostri Atenei, e completa la serie dei corsi dal novembre 1903 all'aprile 1904. Ogni pro-

[1]) Ecco l'elenco delle cosiddette cattedre parallele di Innsbruck, ora, come ho già detto, soppresse:

Diritto Romano – prof. Giovanni Pacchioni dal 1894.
Diritto Germanico – prof. Tullio de Sartori-Montecroce, dal 1893.
Diritto Penale – prof. Pietro Lanza, dal 1898.
Diritto Canonico – prof. Andrea Galante, dal 1897.
Processo Civile – prof. Francesco Menestrina, dal 1901.
Economia Politica – prof. Giovanni Lorenzoni, dal 1903.

fessore avrebbe tenuto da tre a sei lezioni, portando la sintesi delle proprie ricerche, dando la parte migliore del proprio ingegno, illustrando il problema d'arte o di scienza cui aveva dedicato i suoi studî. Sarebbe stata, insomma, una Università sul tipo della *Université Nouvelle* di Bruxelles, ove passano, come in un caleidoscopio, i pensatori più moderni e più originali; una specie di *Istituto d'Alti Studî* da cui si sarebbero irradiate tutte le diverse idee che con lotta feconda si incrociano nel campo intellettuale.

Appena fu nota la nostra iniziativa e il successo intellettuale che essa aveva già avuto, i giornali austriaci la accolsero con alte grida di disprezzo e la bollarono come una provocazione. Il *Tiroler Tagblatt*, uno dei meno violenti, scriveva: — «Quello che gli italiani fanno non è solo un assalto, è anche un'offesa ai tedeschi: il loro disegno di una Università italiana ad Innsbruck è cosa vergognosa pel germanismo. Bisognerebbe che i tedeschi fossero semplicemente dei mascalzoni se non impiegassero tutti i mezzi per insegnare ai prepotenti intrusi che li vogliono sfrontatamente schernire, ad avere rispetto del pugno tedesco. L'erezione della

loro libera Università mostrerà loro che cosa ci sia in terra tedesca per ospiti che vituperano villanamente il diritto dell'ospitalità. Oltre al Comitato italiano, ci sarà un Comitato tedesco che avrà pure l'obbligo di ricevere degnamente gli ospiti italiani». —

Orbene, — prescindendo dal notare che questo brano di prosa (il quale, ripeto, era fra i più calmi!) pare scritto nella lingua d'un popolo barbaro anzichè in quella d'una nazione colta e civile, — è opportuno tener presente che non solo non esiste in Austria alcun articolo di legge in base al quale sarebbe stato possibile proibire l'Università libera di Innsbruck, ma esiste anzì il paragrafo 2.° per il quale ogni riunione privata di cittadini è concessa dalla costituzione. E l'Università libera avrebbe avuto appunto la forma di una riunione privata: un Comitato, cioè, avrebbe invitato, in un'apposita sala presa in affitto, quelle persone che (oltre gli studenti italiani) avrebbe creduto opportuno invitare ad assistere alle lezioni dei professori del regno.

Noi eravamo quindi nel diritto e nella legalità — come del resto riconobbe lo stesso luogotenente del Tirolo barone Schwartze-

nau, — e noi potevamo quindi disprezzare il linguaggio dei giornali pangermanisti che generosamente ci minacciavano *il pugno tedesco.*

Disprezzarlo, questo linguaggio, ma considerarlo come un sintomo di quanto sarebbe avvenuto. La città di Innsbruck era già stata teatro di lotte fra studenti italiani e tedeschi, e le armi di questi ultimi, il numero ed il bastone, avevano facilmente soffocato le ragioni degli italiani, che erano in proporzione di uno contro dieci. Era dunque facile prevedere che un nuovo conflitto sarebbe avvenuto. Non era invece altrettanto prevedibile che il governo, mutando tattica, si sarebbe alleato ai nostri nemici, e avrebbe improvvisamente proibito ciò che aveva fino all'ultimo momento riconosciuto legittimo. Ma il governo austriaco — si sa — è maestro in questi voltafaccia, e gli arbitrii che non gli consente la legge, esso li commette sotto la forma di *misure di polizia* per ragioni politiche. Il governo vide nell'Università libera chissà quali complicazioni internazionali e sognò chissà quali reconditi fini nell'iniziativa semplicissima degli studenti italiani. Gli ammalati sognano sempre torbidi sogni!

È noto in qual modo l'Università libera fu soppressa.

Quando il 21 novembre 1903, il professor De Gubernatis che doveva inaugurarla con un discorso intorno a Francesco Petrarca, (tema.... poco pericoloso) si presentò sulla cattedra, e la sala era colma di invitati, entrò un commissario di polizia che proibì al De Gubernatis di prendere la parola e dichiarò che l'adunanza.... era sciolta. Contemporaneamente, la sala veniva invasa da gendarmi con baionetta inastata e da studenti tedeschi; gli studenti italiani reagirono: nacque un tumulto, dal quale molti italiani e tedeschi uscirono feriti. Il professor De Gubernatis potè a mala pena salvarsi dalla folla urlante e minacciante, e giungere alla stazione onde partì per l'Italia.

Così l'Università libera di Innsbruck, questo bel fiore d'italianità, fu divelto appena sbocciato! Ed io non posso pensare senza tristezza a quegli studenti che avevano lungamente accarezzata la speranza di udire in paese straniero la parola dei nostri uomini maggiori e migliori, e di crearsi una piccola luminosa patria italiana nel buio ambiente tirolese, e che si son visti a un tratto spez-

zare il loro sogno da un decreto poliziesco! Poveri giovani! Avevano fatto — essi e le loro famiglie — sacrificî di tempo e di danaro: avevano fatto, i più, il sacrificio massimo di abbandonare le ridenti e civili grandi città universitarie di Graz, di Monaco, di Vienna per accorrere tutti nella piccola incolta inospite città di Innsbruck, pur di alimentare colla loro straordinaria presenza quell'Università libera che sarebbe stata il loro unico conforto, — ed ecco che il loro sacrificio è stato inutile, la loro speranza infranta, il loro legittimo desiderio condannato!

Ah, voi studenti del regno, che vi agitate e protestate per ottenere vacanze, quasi che non bastassero le troppe che già vi sono, o per ottenere nuove sessioni d'esami, quasi che non fosse già troppo facile il conquistarsi una laurea, — quanto siete poveri d'ideale in confronto agli studenti italiani dell'Austria, i quali si agitano per ottenere un supplemento alla coltura che è loro impartita, e protestano per un'idea che va al di là dell'ambiente universitario, che esprime la nostalgia intellettuale di esuli per quella civiltà latina che si vuol soffocare!

*

La stampa italiana indipendente giudicò come doveva essere giudicato l'atto di sopraffazione austriaca. Ma alcuni giornali che hanno sempre bisogno di far gli umili servitori all'alleato prepotente, insinuarono che il professor De Gubernatis aveva commesso un' imprudenza o una leggerezza recandosi ad Innsbruck mentre si sapeva per molti segni che la sua presenza colà avrebbe scatenato la reazione dei tirolesi; e lo fecero quindi responsabile, in parte, di quanto era avvenuto.

A questi difensori dell'Austria basterà rispondere che non toccava al professor De Gubernatis mancare al suo impegno, ma toccava al governo austriaco avvertire in tempo il governo nostro che la presenza del De Gubernatis ad Innsbruck poteva suscitare disordini.

Il galateo insegna che quando si vuol rispondere negativamente alla domanda di persona amica si deve farlo con gentilezza.

Così, la più elementare cortesia internazionale avrebbe dovuto suggerire al governo austriaco una forma diplomatica per ottenere che il professor De Gubernatis non si muovesse da Roma. L'alleanza — se non isbaglio — dovrebbe almeno servire a dir le cose spiacevoli in modo corretto, e a dirle a tempo per evitare incidenti e conflitti che turbano, logicamente e fatalmente, le relazioni fra due governi che sono alleati.

Ma certi italiani non sono disposti a riconoscere l'equanimità di queste osservazioni, ed hanno un così scarso sentimento del loro decoro, che mentre trovano legittime tutte le scortesie degli stranieri, sono pronti a bollare come imprudenze o come leggerezze gli atti virili dei loro connazionali!

*

La violenza governativa che sopprimeva l'Università libera era il preludio e il tacito invito a violenze popolari che avrebbero tentato di sopprimere, non una parvenza di Università, ma le stesse persone degli studenti italiani.

Infatti un anno in punto dopo il novembre 1903, a Innsbruck si rinnovavano, più gravi, più dolorosi, più barbari, i tumulti universitarî. È storia di sei anni fa, ma non può essere dimenticata. Una plebe che non merita il nome di popolo aggrediva vigliaccamente nella Beozia austriaca gli studenti italiani. Nè gli studenti soli, ma tutti i fratelli nostri furono, allora, o feriti o imprigionati o cacciati dalla furibonda città : nè le persone sole, ma ogni cosa italiana fu, allora, vilipesa e oltraggiata : le botteghe, le case, i caffè, gli alberghi degli italiani furono devastati, e il palazzo della facoltà giuridica italiana ove avean luogo le lezioni delle cattedre parallele fu distrutto a colpi di scure.

Questa volta non uno osò in Italia mendicar pretesti per attenuar la vergogna e la responsabilità degli.... alleati. E corse lungo tutta la penisola un fremito di rivolta e l'anima italiana vibrò di nobile protesta nei numerosi comizî che dissero l'indignazione contro i vili e la solidarietà per le vittime innocenti e gloriose.

Ma a che pro ?

Gli studenti italiani feriti erano più di ven-

ti: quelli in carcere più di cento. E noi ci sfogavamo a parole! L'Austria nel frattempo, come conclusione di tanta guerra, sopprimeva le cattedre parallele.

E gli studenti italiani dell'impero, dopo le ferite, dopo il carcere, dovettero sopportare anche l'ultimo danno e l'ultima ironia di vedersi tolte le poche lezioni che fino allora erano state loro concesse in lingua italiana!

*

Il governo austriaco sentì — o fece mostra di sentire — che, se motivi polizieschi lo avevano indotto a chiudere quella larva di Facoltà giuridica italiana che esisteva a Innsbruck, ragioni di equità, di diritto, di opportunità politica gli facevano obbligo di interessarsi — o di fingere di interessarsi — alla resurrezione di quella Facoltà.

Potevasi infatti rispondere *no* a chi chiedeva l'Università italiana completa a Trieste: non potevasi negare in teoria il ripristinamento delle cattedre parallele. Se la città di Innsbruck erasi mostrata per tanti e così

brutali e sanguinosi episodî inadatta assolutamente ad accogliere quelle cattedre, bisognava pure trovare ad esse un'altra sede.

Ed ecco allora spuntare all'orizzonte il progetto di collocare la Facoltà giuridica a Rovereto. Progetto che parve agli italiani dell'Austria un'irrisione, e che nel fatto era un' abile mossa del governo per dividere trentini da triestini e suscitar fra gli uni e gli altri il germe della gelosia. Sperava il governo di allettare i trentini coll'offa della facoltà giuridica in una loro città, e di far loro quindi abbandonare, per interesse regionale, la tattica fino allora unanimemente accettata di perseguire soltanto lo scopo dell'Università completa a Trieste.

Ma il patriottismo trentino fu superiore a queste blandizie governative, comprese il fine recondito di chi gliele prodigava, e riaffermò la costanza nel suo programma: *o Trieste o nulla.*

Seguirono così mesi ed anni, durante i quali il problema universitario non fece un passo innanzi: trascinato svogliatamente fra governo e commissioni che non volevano trovarne la soluzione: inutilmente riproposto con tenacia ammirabile dagli studenti che

non stancavansi di chiedere ciò che essi stessi sapevano essere impossibile ottenere.

Finalmente, parve ai giovani che la loro pazienza avesse raggiunto il limite massimo e che le vie ufficiali e burocratiche fossero state troppo inutilmente battute. E decisero di ripetere la loro domanda in un modo e in un luogo che meglio s'imponessero all'attenzione del pubblico. Decisero cioè (era il novembre del 1908) di radunarsi entro l'Università di Vienna per chiedere che fosse loro concessa l'Università italiana, alla quale avevan diritto.

Che cosa accadde a Vienna tutti sanno. Si ripeterono, peggiorate, le scene vandaliche di Innsbruck. I 200 studenti italiani furono accolti a bastonate da 2000 studenti tedeschi e slavi. Non solo: ma fu per la prima volta violato il diritto d'asilo dell'Università della capitale austriaca, poichè alla richiesta degli studenti tedeschi — (cui non bastava d'essere duemila contro duecento) — cinquanta gendarmi entrarono nel cortile dell'Università con le sciabole sguainate e percossero ferirono arrestarono quanti studenti italiani trovarono sul loro cammino.

L'eco di questi fatti fu immensa nel re-

gno — come quattro anni prima per i tumulti di Innsbruck — ma come allora fu vana. E spenta la vampata di sdegno, noi dimenticammo.

I prudenti, che sono molti, ci ammonivano a tacere ; e gli ingenui, che sono troppi, ci garantivano che l'Austria, ammaestrata da tanti esempî, avrebbe finalmente capito che era non solo suo dovere, ma suo interesse accordare l'Università italiana.

Anzi, ci fu persino un ministro italiano che dichiarò avergli il governo austriaco formalmente promesso l'Università italiana a Trieste.

E gli ingenui attesero la realizzazione di questa promessa.

Non era una promessa : era una commedia.

Il primo atto di questa commedia fu recitato nell'inverno 1909. Il ministero austriaco presentò allora al Parlamento un progetto di legge che istituiva a Vienna la facoltà giuridica italiana.

Tale progetto era, come e più di quello di Rovereto, un'irrisione, non solo perchè Vienna, anzichè Trieste, era la sede di quell'aborto di Università, ma anche perchè tale Università che doveva essere veramente ed

unicamente italiana, risultava viceversa nei fatti bilingue, poichè il progetto ammetteva ed autorizzava corsi e lezioni in lingua tedesca, e soprattutto perchè faceva obbligo agli studenti «di conoscere perfettamente la lingua tedesca e di dimostrare la capacità di servirsene». Obbligo, codesto, che da un lato snaturava il carattere dell'istituzione, e dall'altro lato apertamente violava i diritti di nazionalità, poichè, invece di rispettare la lingua italiana, metteva per condizione al conferimento delle lauree.... gesuiticamente dette italiane, la conoscenza perfetta della lingua tedesca.

Non era dunque un diritto che si riconosceva: non era nemmeno una concessione che si faceva: era un ricatto che veniva proposto all'approvazione del Parlamento. Il progetto infatti aveva questo unico significato: *Noi daremo la laurea a quegli studenti italiani che dimostreranno di conoscere perfettamente la lingua tedesca.* Era quindi un progetto che, sotto un'apparenza legittima, nascondeva una violazione della Costituzione: era un progetto che mentre sembrava rispettare l'italianità dei nostri fratelli, in realtà la imbastardiva.

Occorre dire che questo progetto restò lettera morta, come era forse intenzione di coloro stessi che l'avevano presentato?

Il secondo atto della commedia fu recitato nella primavera del 1910.

Il barone Bienerth, presidente dei ministri, tutti i partiti tedeschi e anche gli altri partiti della maggioranza ministeriale sapevano che per l'approvazione del bilancio, ossia per non restare in minoranza avevano bisogno dei voti della deputazione italiana. E allo scopo di rendersi favorevole questa deputazione pensarono che fosse necessario ripetere ancora una volta le solite promesse, e riconoscere che gli italiani avevano non solo diritto ad ottenere la reintegrazione della loro facoltà giuridica da sei anni soppressa, ma avevano anche diritto di ottenerla a Trieste.

Questo riconoscimento venne fatto ampiamente, serenamente, cordialmente, da tutta la stampa austriaca, con una contemporaneità e una unanimità.... che avrebbero insospettito i furbi.

Ma i deputati italiani abboccarono all'amo e si tennero quasi sicuri di arrivare questa volta finalmente a una soluzione.

Quando, a un tratto, e precisamente nel maggio 1910, il mare parlamentare e politico fino allora calmissimo cominciò ad agitarsi. A breve distanza di tempo comparve a Vienna nell'*Armee Zeitung* l'articolo del contr'ammiraglio Chiari che svelava le supposte ambizioni guerresche dell'Italia, e dipingeva a tinte fosche la situazione dei rapporti fra le due nazioni alleate, e cominciarono a Trieste gli arresti politici. Il barone Bienerth dichiarava contemporaneamente ai deputati italiani di essere recisamente contrario alla sede di Trieste, e di aver pensato che la facoltà giuridica italiana poteva per alcuni anni essere istituita a Vienna.

Per chi non avesse ancora capito che si voleva escludere Trieste «per ragioni di alta politica», un articolo della *Reichspost* lo spiegava a chiare note.

Malgrado ciò, i deputati italiani non ebbero il coraggio di ribellarsi: accettarono il progetto Bienerth che collocava per quattro anni a Vienna la facoltà italiana, e si mostrarono paghi della promessa che questo «collocamento provvisorio» non avrebbe durato oltre il limite fissato.

I deputati non italiani lodarono l'arrende-

volezza esemplare dei nostri connazionali, e il barone Bienerth ne approfittò per farsi votare il bilancio.

Ottenuto questo scopo (che era l'unico!), la commedia poteva avviarsi all'ultimo atto.

E l'ultimo atto fu l'ostruzione slovena e lo staccarsi dei polacchi dalla maggioranza favorevole alla reintegrazione della Facoltà italiana.

L'Austria è uno Stato così felicemente ordinato, che quando si è riconosciuto da tutti il diritto di una nazionalità ad ottenere un'istituzione civile, si impegna subito una generosa gara fra i partiti nel mettere ostacoli all'attuazione di quel diritto.

Così dopo gli sloveni, vennero i polacchi, gli amici di ieri, a combattere il progetto della Facoltà italiana. E i polacchi dissero agli ostruzionisti sloveni: — Ah, voi domandate, per concedere alla giurisprudenza italiana di soggiornare a Vienna in un alberghetto di secondo ordine, voi domandate che vi sia dato un palazzo universitario a Lubiana, che vi sieno aperte ampie sale in altre Università della monarchia, che sieno snazionalizzate per conto vostro alcune provincie italiane a vostra scelta? Siete molto

discreti, molto cavallereschi, domandate ben poco. Sentite adesso quello che domandiamo noi: noi domandiamo che il Ministero ci costruisca alcuni canali, alcuni piccoli canali navigabili per l'importo complessivo di un miliardo e duecento milioni, e noi, se questo fa piacere al Ministero, noi prometteremo in compenso a quattro professori italiani di tener cattedra a Vienna.[1]) —

Di fronte a questo linguaggio (preveduto? desiderato? favorito?) il barone Bienerth pensò bene di calare precipitosamente il sipario. Il Parlamento fu aggiornato. La commedia era finita.

*

Adesso gli ingenui — una razza che non si estingue — vanno dicendo, e non so se lo pensino, che, durante la chiusura del Parlamento, il Ministero istituirà la Facoltà italiana con ordinanza ministeriale.

A me sembra che la lunga e dolorosa storia del problema universitario degli italiani dell'Austria provi una cosa sola: che il go-

[1]) Vedasi il *Piccolo* del 6 luglio 1910.

verno si prende gioco della popolazione e della deputazione italiane. Non nego che le difficoltà di razza che travaglian l'impero rendano difficile al governo di fare ciò che esso riconosce idealmente giusto: ma constato che le promesse son sempre messe innanzi quando c'è bisogno dei voti degli italiani, e son sempre dimenticate quando di questi voti non c'è più bisogno immediato.

Secondo me, e lo dico con dolore, la deputazione italiana ebbe torto di concedere ultimamente al Gabinetto Bienerth il suo voto. Ebbe torto perchè l'esperienza avrebbe dovuto insegnarle di non credere alle promesse del Ministero, di non credere soprattutto alle buone parole pronunciate nell'imminenza della votazione del bilancio.

Il 14 giugno 1910 il Ministero Bienerth fu salvato dagli italiani. Le cifre lo dimostrano con indiscutibile evidenza. Il passaggio alla discussione degli articoli del bilancio fu approvato con 214 voti contro 189. Se, coi voti dei diciotto membri dell'unione latina, il Ministero ha ottenuto una maggioranza di 25 voti, ciò significa che senza quei voti il Ministero sarebbe caduto. Aggiungendo infatti 18 voti ai 189 dell'opposizione, e di-

minuendo di altrettanti i voti favorevoli al Governo, questo si sarebbe trovato in minoranza con 196 voti contro 207: vale a dire il Ministero sarebbe stato rovesciato[1]).

Ora — non per la vanagloria del bel gesto, ma per l'affermazione del proprio diritto, per la dignità del proprio mandato, per la dimostrazione pratica della propria forza parlamentare — io credo che il dovere degli italiani era di votar contro.

Qual risultato hanno essi ottenuto colla loro rassegnazione, col loro umile atto che obbediva, come all'ordine di un padrone, alle parole del Bienerth?

Per restar con un pugno di mosche, tanto valeva votar contro. Questa conclusione mi sembra evidente anche per chi non senta d'istinto il desiderio di non curvar troppo la propria spina dorsale.

E forse se il Governo si trovasse di fronte una deputazione italiana meno credula e malleabile, forse se l'Austria si accorgesse una volta, coi fatti, che l'Unione latina vuole e può rovesciare un Ministero, forse noi otterremmo, se non l'Università che

[1]) Il solo deputato di Trieste, Giorgio Pitacco, votò contro. Sia lode a lui!

chiediamo, almeno una cosa che gli avversarî non hanno pur troppo verso di noi: il rispetto che si deve a un nemico temibile. E noi non dovremmo, dopo le clamorose sconfitte, veder versare sulle nostre ferite l'aceto dell'ironia, e sentirci lodare in pieno Parlamento, come *il popolo più paziente d'Europa*. Un altro elogio noi vorremmo per il popolo nostro!

*

Dopo quanto ho detto, una conclusione può parere superflua. I fatti sono per sè stessi eloquenti.

Pure voglio aggiungere un'ultima considerazione.

Se lo scopo dell'Austria fosse veramente di rinsaldare la triplice, di indebolire l'irredentismo, di migliorare insomma i rapporti coll'Italia, essa dovrebbe accordare l'autonomia al Trentino e l'Università italiana a Trieste. Sarebbe questo un modo semplice per togliere a noi ogni ragione di protesta, per impedire agli italiani dell'Austria ogni manifestazione di malcontento. Noi dovrem-

mo tacere, e riconoscere con lealtà che il Governo austriaco non potrebbe fare di più.

Ma è destino — forse un felice destino — che l'Austria non comprenda i suoi veri interessi o per lo meno non sappia raggiungerli con una tattica opportuna. L'Austria crede ancora che la migliore politica sia quella di opprimere i sudditi e di negare i loro diritti. E non sa che si possono imprigionare persone, distruggere Istituti, ma non si può uccidere un'idea, perchè questa anzi, più è combattuta, e più divampa radiosa nel mondo.

L'Austria è nella condizione di chi si sente dalla parte del torto: ha paura; e crede di sfuggire al pericolo ch'essa stessa riconosce grandissimo, rifiutandosi ostinatamente a quelle concessioni che le darebbero un po' di tregua.

Attilio Hortis diceva al Parlamento di Vienna: — «Voi avete paura, sempre paura! Ma non sapete che la paura non vale a scongiurare il veramente terribile!» —

Ora, il veramente terribile si avvicina, più per colpa di chi lo contrasta che per merito di chi lo desidera. E non fu pronunciata mai parola più lucida e più profetica di quel-

la di Antonio Fogazzaro che asseriva «essere il contegno dell'Austria recisamente avverso a ogni concessione autonomistica e universitaria, uno di quei provvidenziali errori che l'impero a noi vicino ha sempre avuto la bontà di commettere».

Per una bandiera.

Parole pronunciate l'11 giugno 1905 a Padova, nell'Aula Magna dell'Università, inaugurandosi solennemente una bandiera donata alla Società Dante Alighieri dalle signore trentine, triestine, istriane, goriziane e dalmate.

Non per modestia, ma per bisogno di verità, io devo confessarvi di non sapere quale squisita e generosa cortesia abbia guidato le signore trentine, triestine, dalmate ed istriane nello scegliere me per dire a voi quello che troppi altri avrebbero detto assai meglio, quello che esse stesse — le donne dell'Italia irredenta — avrebbero potuto esprimere con l'eloquenza fascinatrice dell'animo femminile.

Certo so che l'aver io accettato l'onorifico incarico è dipeso unicamente dal fatto ch'io sono trentino. Come tale non potevo negare la mia povera voce a questa festa dell'italianità, e se la mia coscienza mi ammonisce che sono impari al còmpito che mi si è voluto affidare, il grido del mio cuore mi fa sperare che chi sente, come io sento, tutta la poesia dell'atto patriotticamente gentile che oggi si celebra troverà anche le frasi per esprimerla non indegnamente.

La cerimonia d'oggi è una cerimonia simbolica il cui significato s'innalza fino alle vette di un ideale altissimo e nobilissimo.

V'è in Italia una Società che, all'infuori e al di sopra della politica, persegue il santo scopo di difendere oltre i confini la lingua di Dante, la coltura e la civiltà latina, la gloria intellettuale di Roma; e ad una sezione di questa Società in cui palpita il sentimento più puro della patria, le madri, le mogli, le sorelle di quegli italiani che devono quotidianamente lottare per non lasciarsi imbastardire il cervello ed il cuore, offrono una bandiera trapunta dalle loro mani e intessuta anche dal loro vigile pensiero d'amore.

Che cosa dice a voi questo dono, o signori della Dante Alighieri? Quale messaggio vi porta nelle sue pieghe questa bandiera? Quali fremiti susciterà sventolando libera al sole?

Vi porta il saluto delle terre che sono e si sentono italiane per un intangibile diritto storico ed etnografico; vi porta il saluto del mio Trentino la cui anima italiana è pura e limpida come la brezza che scende dai suoi monti, e il cui carattere è saldo contro ogni sopraffazione come le sue roccie dolomitiche contro ogni bufera; vi porta il

saluto di Trieste, la *fedele di Roma*, la città fiera e tenace che di fronte a due nemici implacabili, il pangermanismo e lo slavismo, erge la sua cattedrale di San Giusto gloriosa come un ricordo secolare, secura come una fede che non transige e come una speranza che mai non muore ; vi porta infine il saluto di quella Dalmazia che dette alla repubblica di Venezia gli ultimi e più eroici suoi difensori, e di quell'Istria che pare una foglia d'edera distesa nel mare a testimonio del suo eterno amore verso la penisola cui agogna !

E col saluto, questa bandiera vi porta un ringraziamento e un augurio. Vi dice grazie per il molto che avete già fatto in difesa dell'italianità di quelle provincie ; vi augura che ancora molto vogliate e possiate fare per coloro che attendono e sperano.

Quel grande veicolo di coltura che fu ed è nel mondo la lingua italiana si trova ogni giorno ogni ora maggiormente insidiato nel Trentino e nella Venezia Giulia : resistono colà gli italiani con un ardore degno della più grande ammirazione, ma essi sono pochi contro moltissimi, poveri contro ricchissimi. Non solo il governo cerca di aumentare con ogni mezzo burocratico l'influenza e la necessità

della lingua tedesca, ma una grande Società, lo *Schulverein*, disponendo di capitali enormi, stende sul disgraziato paese una fitta rete di scuole e di biblioteche tedesche ove l'anima nazionale, pur reagendo, si sente a poco a poco fatalmente impigliata; e gli Slavi dal canto loro compiono nell'Istria e nella Dalmazia con la Società dei Santi Cirillo e Metodio un'opera parallela di invasione intellettuale.

Così, soffocati fra due nemici che non dan tregua, insidiati nel tesoro maggiore d'un popolo, la sua lingua, gli italiani dell'Austria volgono a voi, signori della Dante Alighieri, il loro pensiero di speranza, e lo volgono oltre che a voi e più che a voi a tutti gli italiani del regno.

La patria, la grande patria di cui sentono il nostalgico desiderio e di cui sono oggi le sentinelle avanzate verso lo straniero come furono un tempo, sotto Augusto, l'estrema legione contro i barbari, si preoccupa veramente di loro e fa per essi quanto i tedeschi e gli slavi fanno pei loro connazionali? O non manca forse a noi — cittadini tranquilli e relativamente felici di un popolo libero — la costante visione di ciò che soffrono i

nostri fratelli, l'assidua cura di aiutarli, il desiderio di volgere verso di loro almeno un po' di quella passione politica, di quell'ingegno e di quell'attività che sprechiamo, spesso così inutilmente, nelle nostre meschine lotte parlamentari?

I tedeschi son forti nel Trentino e lungo le coste orientali dell'Adriatico perchè hanno dietro a loro tutta una grande nazione che li sostiene moralmente e materialmente; e anche noi saremmo forti lassù se, più di quel che oggi non faccia, ci seguisse e ci confortasse continuo ed unanime il palpito di tutta l'Italia.

Per questo, signori, se il nostro pensiero è di gratitudine per la Dante Alighieri che su noi vigila e a noi provvede, è anche di invito e di incitamento agli altri italiani che ci dimenticano o ci trascurano. Per questo, la bandiera che le donne di Trieste e di Trento oggi offrono, vuol essere non solo un pegno di riconoscenza per la Società che ci aiuta, ma anche un segno che richiami più caldo e spontaneo intorno a noi il sentimento del popolo, un vessillo che inciti a raccolta tutte le energie della patria per un'opera di difesa civile.

Suona un'ora triste e difficile per gli italiani d'oltre confine: e dovrebbero comprenderlo, sentirlo gli italiani d'Italia. Dovrebbero, in questo solo imitare i tedeschi; e come quelli si stringono compatti intorno allo *Schulverein* e ne formano un colossale stromento di guerra intellettuale, stringersi anch'essi intorno alla *Dante Alighieri*, e dare a questa Società tutta l'ampiezza, tutta l'importanza, tutta l'efficacia che il suo nome glorioso e simbolico attende ed esige.

Se venisse un giorno in cui ogni italiano non misero fosse socio della Dante Alighieri, il popolo nostro avrebbe non solo compiuta opera saggia di patriottismo dando vita a un'istituzione gagliarda che potrebbe difendere e diffondere la lingua e il nome d'Italia nel mondo, ma avrebbe anche compiuto un'opera alta di poesia. E solo allora gli italiani potrebbero dire d'aver degnamente onorato il poeta, quando la Società che da lui si intitola tutti li comprendesse; solo allora l'anima collettiva avrebbe raggiunto nello slancio dei suoi affetti il genio solitario del pensatore. Perchè, di fronte alla Divina Commedia, sublime opera d'arte del genio individuale, starebbe l'ostinata devozione di

tutto un popolo che afferma e vuole coi fatti l'imperitura italianità d'ogni sua provincia, — e sarebbe tal poema di sentimento nazionale e tale opera d'arte da valere per il progresso umano come e più delle divine terzine dell'Alighieri!

Questo augurio, questo bel sogno io ho sentito l'impulso di esprimervi, o signori, sicuro di interpretare l'intimo pensiero non solo di coloro nel cui nome ho l'orgoglio di parlare, ma anche di quelli cui ho l'onore di rivolgermi.

Una felice concordia di intenti e di speranze ci unisce in quest'ora: la bandiera che vi consegniamo dice il vostro ideale ed il nostro: essa non è che l'immagine sacra che si scambiano fraternamente i credenti in un'unica fede.

Ma permettetemi di aggiungere che il dono acquista significato e si avvolge in un profumo di poesia per la qualità di coloro che ve lo offrono. Come più dolci fremono nel cuore e si schiudono dal labbro femminile gli affetti della famiglia, così più puro e più santo esce dall'anima femminile l'amore di patria. Nella donna questo amore si spiritualizza col sacrificio, si concentra nella modestia, ed è il

fuoco latente che scalda ogni ora ogni minuto l'entusiasmo esteriore degli uomini.

Qualunque cosa una nazione sia — ha detto un filosofo — essa è dovuta alle madri di questa nazione. La verità di tale sentenza fu suggellata all'epoca del nostro risorgimento quando ogni martire ed ogni eroe testimoniava col sacrificio della sua vita la fede patriottica che il labbro materno gli aveva istillato; ed io voglio credere che la verità di questa sentenza sarà novellamente suggellata dalle donne italiane, le quali seguendo l'esempio e rispondendo al tacito invito delle sorelle d'oltre confine, vorranno confortare col loro appoggio e spronare col loro fascino tutti gli italiani a prender parte alla lotta per l'italianità. Tutti gli italiani, — e specialmente i giovani che devono essere in prima fila in questa come in ogni battaglia.

Io vi parlo, o signori, nell'Aula Magna della vostra illustre Università; e in quest'aula un ricordo mi vince e dà alle mie parole un fremito di entusiasmo. Io penso a un'altra Università dove recentemente gli studenti italiani furono fatti segno agli insulti più vili, dove si sferrò contro di essi, indisturbata, la ferocia di una popolazione barbara! E

mi sembra di non poter meglio chiudere queste mie povere parole se non dicendo ai giovani: — rispondete all'oltraggio che colpiva non solo le persone dei nostri fratelli ma la coltura e la civiltà della nostra patria; rispondete degnamente, non con rappresaglie che vi abbasserebbero al livello dei vostri nemici, ma con la protesta dignitosa e fiera; rispondete raggruppandovi tutti intorno alla Società che nel nome del più grande degli italiani dice il più grande dei nostri sentimenti, e salutate in questa bandiera — che le donne di Trieste e di Trento offrono alla Dante Alighieri — salutate l'immagine della patria, inchinatevi a lei perchè è simbolo di dolori, amatela perchè è simbolo di speranze, e promettete di difenderla sempre con tutta la bella energia della vostra giovinezza che forse vedrà — più felice di noi — compiuto il sogno dell'anima nostra!

L'Italia e la politica estera.

A Luigi Luzzatti.

Illustre Maestro,

Ella vorrà perdonare ad un suo discepolo, che è un suo ammiratore, di rivolgerle pubblicamente una franca parola.

Nel numero del 24 gennaio 1909 del *Corriere della Sera* — all'indomani del giorno in cui il Governo austriaco presentava quel progetto dell'Università italiana a Vienna, che era un'irrisione e un insulto — Ella pubblicava un articolo intitolato *Raccoglierci in dignitoso silenzio*, che io ho letto con grande stupore e con infinita tristezza.

Ero abituato da tempo — pur troppo — a trovare nella stampa consigli di tanto industriale egoismo da rasentare la viltà, ed ero da tempo rassegnato al dolore di veder gli ufficiosi del Ministero farsi i propagandisti di una politica quietista che prepavava all'Italia un popolo d'eunuchi.

Ma mi illudevo che gli italiani liberi, gli italiani che non hanno ministri da difendere *quand-même*, e che ripongono il loro ideale in qualche cosa di più nobile e di più alto che non sia lo scopo di fare denari disfacendo la coscienza nazionale, sentissero e pensassero in altro modo.

Ella può quindi comprendere la mia meraviglia quando in fondo a un articolo, che era una necrologia del nostro paese — poichè lo si voleva morto in conspetto del mondo — vidi la firma di Luigi Luzzatti.

Non erano più i mediocri o gli industriali che, con macabra gioia, suonavano a stormo per la scomparsa dell'Italia dal numero delle grandi Potenze; era un uomo illustre — non solo per la sua scienza, ma per il suo patriottismo — che osava dettare questa inverosimile sentenza:

« *Tutti quelli che amano la patria devono per qualche tempo distogliere la mente* il più possibile *dalla politica estera.* »

Tali gravi parole Ella ha scritto, onorevole Luzzatti, e mi auguro non le abbia pensate.

Non può, infatti, averle pensate; perchè il dire ad un popolo di 34 milioni d'abitanti che esso ha il dovere di non occuparsi di

politica estera significa consigliargli il suicidio.

Evidentemente, illustre Maestro, la sua penna ha tradito la sua coscienza.

*

Perchè infatti, l'Italia non dovrebbe più occuparsi di politica estera?

Forse perchè la catastrofe di Messina e di Reggio ci ha indeboliti? Ella non vorrà far suo — m'immagino — questo miserabile argomento che si comprende nella bocca degli scrittori dell'*Armee Zeitung*, ma che sarebbe indegno di ogni italiano. Le sventure addolorano, ma non umiliano. E se i nostri nemici vogliono approfittarne per levarci quel po' d'influenza che abbiamo, e per costringerci al silenzio, penso che noi dobbiamo invece approfittarne per gridare ben alto che l'Italia non perde la coscienza di sè stessa dopo un terremoto, nè crede che il vestirsi a lutto significhi anche oscurare la propria dignità.

O forse noi non dovremmo più occuparci di politica estera perchè l'Austria ha inghiot-

tito la Bosnia e l'Erzegovina e non ha concesso l'Università italiana a Trieste?

Questi due fatti parvero ai più una grave delusione e un gravissimo scacco della nostra diplomazia, la quale o ha ingannato o si è lasciata ingannare, promettendo compensi e concessioni che non furono date.

Ma ad alcuni invece — pochi per verità, e non credo che Ella sia fra questi — parve che il nostro Governo, e segnatamente l'onorevole Tittoni, si fossero condotti in tali circostanze nel miglior modo che era possibile.

Qualunque sia tra questi due giudizî il vero, io mi permetto di chiederle: perchè dovrebbe derivarne la conclusione che noi non dobbiamo più fare della politica estera?

O l'onorevole Tittoni ha agito saggiamente, come il *Corriere della Sera* sostiene, e allora perchè non occuparci più di quella politica estera dove l'ex prefetto di Perugia e di Napoli ha raccolto — sempre secondo il *Corriere della Sera* — tanti allori? Se voi dite che la politica di Tittoni è abile, se voi proclamate che nessuno poteva fare diversamente e meglio di lui, perchè proporre di abbandonare un campo dove un uomo di

grande ingegno (secondo voi) ha ottenuto così ragguardevoli successi? La logica vi costringe a consigliare non l'*abbandono*, ma la *continuazione* di questa politica così.... feconda!

Se invece si pensa che l'onorevole Tittoni fu impari al proprio ufficio, se si crede che altri al suo posto, pur non potendo ottenere nulla di più, avrebbe se non altro *parlato meno*, avrebbe cioè tenuto quel silenzio che è dignità, anzichè illudere l'Italia e far ridere il mondo con dei discorsi che erano reati di millantato credito, perchè arrivare alla conclusione negativa che noi non dobbiamo più occuparci di politica estera? Anche in questo caso mi sembra che la logica consigli non l'*abbandono* ma il *miglioramento* della nostra politica estera.

Io non vedo dunque, onorevole Luzzatti, alcuna ragione che giustifichi il suo umiliante consiglio. E mi pare assai strano che un uomo che ha tanto contribuito alla rifiorente grandezza d'Italia, voglia d'un tratto dimenticare questa grandezza e farne getto e renderla inutile dal punto di vista internazionale.

*

Ma Ella ha creduto di trovare un forte argomento in difesa della sua tesi, dicendo che «tutti quelli che amano la patria dovrebbero non occuparsi di politica estera, per occuparsi unicamente di politica interna».

Ch'io mi sappia, illustre Maestro, l'una cosa non esclude l'altra: anzi io penso che difficilmente si può fare una buona politica interna se non si fa una altrettanto buona politica estera, e viceversa.

E quando Ella scrive che «*noi dovremmo soprattutto pensare al rinvigorimento dei nostri ordini militari e navali*» viene a dar ragione a me e a contraddire sè stesso.

Secondo Lei, una buona politica interna sarebbe rinvigorire l'esercito e l'armata: — e siamo perfettamente d'accordo, con questa sola differenza: che io ho la franchezza di dire che tale rinvigorimento non si è voluto o non si è osato finora, appunto perchè i nostri governanti.... non si preoccupavano della politica estera. E se oggi ci troviamo

deboli (non tanto forse quanto agli auto-denigratori piace di proclamare, ma certamente tanto quanto basta a farci provare rimorso) gli è *unicamente* perchè, onorevole Luzzatti, prima ancora che Ella lo divulgasse sulle colonne del *Corriere della Sera*, altri, troppi altri, avevano narcotizzato l'Italia, consigliandole di *non occuparsi di politica estera.*

Se dunque la logica vale qualche cosa — ed Ella mi insegna che la logica è la lealtà del pensiero — bisogna riconoscere e confessare che negli anni passati non furono rinvigoriti l'esercito e l'armata, cioè *non fu fatta una buona politica interna* (come ora Ella la definisce) *unicamente* perchè il Governo e il paese non si occupavano e non si preoccupavano di politica estera.

Ma a Lei non piace — e si capisce — rivangare il passato, ed Ella afferma che è inutile palleggiarsi le responsabilità e che è doverosa in questi momenti una grande indulgenza.

Sia pure. Lasciamo il passato, e guardiamo soltanto al futuro. Ma guardiamolo con coraggio e assumiamo ognuno la nostra responsabilità — sia essa immensa, come la sua, o minima, come la mia.

Il momento è grave: lo ha sentito la Camera nella discussione del decembre scorso, quando acclamò il discorso Fortis: lo sente oggi il paese, nell'imminenza delle elezioni: lo sente anche il Governo, quantunque nella relazione che precede il decreto di scioglimento della Camera, l'onorevole Giolitti abbia detto che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Quale sarà l'esito della lotta elettorale non so: so che il Ministero ha tutto l'interesse a non basar questa lotta su una piattaforma che sinceramente ed audacemente ponga il problema della nostra esistenza e della nostra funzione nel mondo. All'onorevole Giolitti è sempre piaciuto rasentare i problemi gravi, senza risolverli, correre per i viottoli della politica, anzichè camminare per la strada maestra, vivere di alchimia parlamentare, anzichè chiedere al Parlamento la limpida e genuina espressione del suo pensiero. Ed egli ha costruito in tal modo la sua fortuna e la sua potenza personale. Peccato non abbia egualmente costrutto la fortuna e la grandezza d'Italia!

Ma per tutti coloro — e mi auguro siano molti — che guardano un po' più alto e

più lontano, il problema da cui il Governo rifugge con l'aiuto di uomini e di clientele interessate, deve porsi in tutta la sua chiarezza.

Ella, onorevole Luzzatti, lo ha posto. Ella ha detto al grandissimo pubblico di un gran giornale: *che gli italiani che amano la patria non devono occuparsi di politica estera.*

Noi invece diciamo agli italiani: *occupatevene*, e noi deploriamo che finora essi se ne sieno occupati troppo poco.

Ella forse — quando scriveva quella frase — aveva paura che il popolo, e soprattutto la gioventù universitaria, ripetesse contro la canzonatura che il governo di Vienna aveva inflitto al nostro ineffabile Tittoni, quelle dimostrazioni che aveva già organizzate contro le violenze della studentesca viennese. Ed Ella implorava pace e silenzio per questo ultimo *scherzo di cattivo genere* della nostra alleata.

L'intenzione era ottima, ma inutile.

Come Ella avrà potuto constatare, nè il popolo nè la gioventù universitaria si sono mossi: hanno anzi tenuto quel contegno serio e silenzioso che l'onorevole Tittoni in altre circostanze non ha saputo tenere.

Perchè — vede, onorevole Luzzatti — il po-

polo ed i giovani hanno talvolta un più chiaro intuito di certe situazioni di quello che non abbiano alcuni ministri. Il popolo ed i giovani hanno capito che il governo austriaco era nel suo pieno diritto di risolvere una questione di politica interna, e che sarebbe stato quindi sciocco ed illogico protestare contro l'Austria. Ed hanno altresì capito che chi faceva una pessima figura in tutta quella faccenda non era il Gabinetto di Vienna, ma il Gabinetto di Roma, il quale aveva dato per certo ciò che non era stato nemmeno promesso.

Bisognava quindi protestare contro l'Italia, non contro l'Austria: bisognava protestare contro Tittoni, non contro Aehrenthal. Ma i giovani sono generosi e non uccidono un uomo morto.

Se dunque il suo consiglio — illustre Maestro — era dettato dalla preoccupazione che dimostrazioni di piazza non turbassero le relazioni internazionali, Ella ha avuta la prova che quel consiglio era superfluo.

Ed Ella — e con Lei molti altri che in buona o in mala fede sognano sempre chi sa quali pericoli — dovrebbero finalmente persuadersi che questo popolo e questi stu-

denti non sono degli irredentisti incoscienti e dei cercatori di guerra; sono semplicemente degli italiani i quali, appunto perchè amano la patria, vogliono occuparsi di politica estera, e vorrebbero che vi fosse un po' più di dignità in chi la dirige.

È tattica molto comoda, ma altrettanto poco leale il dare ad intendere che chi è contro Tittoni vuole la guerra con l'Austria, e che quindi bisogna sostenere e difendere la politica del nostro ministro degli esteri, per non precipitare la patria in un disastro.

Per fortuna la verità è un'altra.

Noi sappiamo, pur troppo, che il nostro paese è impreparato: lo sappiamo da tempo, e avremmo voluto che da tempo si provvedesse, e facciamo colpa a chi regge da anni la nostra politica di non aver provveduto.

Ma appunto perchè abbiamo questa coscienza della nostra inferiorità militare, non ci agita alcuno spirito d'avventura. Soltanto crediamo che anche a chi non è il più forte sia concesso d'essere dignitoso: crediamo anzi che la dignità sia un dovere, e serva, assai più di un'attitudine vile, a mantener lontana la guerra.

Noi crediamo cioè che, pur non potendo

pretendere compensi dall'Austria per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, noi avremmo potuto risparmiarci il ridicolo e la vergogna del discorso di Carate, che quei compensi annunziava con tanta leggerezza e con tanta incoscienza: noi crediamo che pur non potendo ottenere dal Governo austriaco l'Università italiana a Trieste, noi avremmo almeno potuto risparmiarci la boriosa promessa che di quella Università l'onorevole Tittoni faceva nel suo discorso del 5 dicembre, e che i suoi ufficiosi allegramente e trionfalmente diffondevano per tutti i giornali italiani.

Non ottenere dei successi diplomatici è sventura che dobbiamo sopportare, perchè troppe colpe antiche e recenti ce l'hanno preparata, e perchè — ripeto — è impossibile parlar forte quando alla voce dei ministri non può far eco quella più poderosa del cannone; ma lasciarsi turlupinare, e offrire al mondo lo spettacolo di un ministro che promette grandi cose per poi raccogliere un pugno di mosche, — è una vergogna, e una vergogna ridicola, contro cui è logico ed è giusto che il popolo italiano protesti in nome della dignità.

In altre parole, se il danno era inevitabile, noi crediamo che si potevano, si dovevano almeno evitare le beffe.

*

Questo è — onorevole Luzzatti — il concetto che ci anima, questo è il sentimento che ci ha indotto — e non da ora — ad occuparci di politica estera. E oserà Ella ripetere che noi non amiamo la patria, perchè, secondo Lei, *tutti quelli che la amano non dovrebbero occuparsi di politica estera?*

Quale è dunque l'ideale che Ella assegna agli italiani, se fa loro divieto — sotto pena di essere accusati di leso patriottismo — di sognare per il loro paese un maggiore rispetto e una maggiore influenza nel mondo?

Quale è l'insegnamento politico che Ella dà in questo momento, agli elettori, proclamando che *tutti devono distogliere la mente dalla politica estera*, e pretendendo quindi implicitamente che nessuno discuta l'opera del Ministro degli esteri, il quale dovrebbe essere sacro e intangibile? Non ha Ella stessa dalla cattedra e dai libri affermato che uno

dei più saldi principî di libertà costituzionale è quello di riconoscere nel popolo il diritto di discutere non solo le persone dei suoi ministri, ma i problemi più gravi che lo interessano?

E dovrebbe esservi, oggi, un'eccezione a questo principio in Italia e per l'onorevole Tittoni?

Io non ho la speranza, illustre Maestro, ch'Ella risponda a queste mie domande; ma io ho sentito il bisogno di formularle, per reagire contro un consiglio che tende ad addormentare sempre più le già torpide energie del nostro paese.

Mi perdoni l'audacia e mi creda con ammirazione, suo

Scipio Sighele.

20 febbraio 1909.

L'Italianità del Garda.

A Giulio De Frenzi.

Se è vero che la misura del valore d'una campagna giornalistica — come di qualsiasi opera dell'ingegno — è data dall'interesse e dalle polemiche che suscita, voi, caro De Frenzi, potete essere orgoglioso d'avere scritto le «*Lettere dal Gardasee*».

Voi siete stato l'interprete geniale di un sentimento che era diffuso in moltissimi: voi avete avuto il merito di cogliere il momento opportuno per dire ad alta e chiara voce quella parola di dignità e di verità che gli italiani non avevano osato pronunciare finora.

Ed è salito intorno a voi un coro di elogi per tutte le cose italianamente belle che avete scritte; ed è salito anche intorno a voi un coro di critiche per tutti gli orgogli stranieri che avete osato schiaffeggiare, per tutte le viltà nazionali che avete osato mettere alla gogna.

Nessuno più di me che vivo qui all'estremo confine del nostro azzurro lago di Garda, e vedo ogni giorno calare dal nord i tedeschi con la loro pesante regolarità di soldati che pare obbediscano a un ordine di conquista anzichè avviarsi a un viaggio di divertimento, nessuno più di me ha sentito quanta giustizia e quanta serena previsione di un pericolo grave fosse nelle vostre parole.

La psicologia miope di alcuni albergatori andava dicendo che la campagna del *Giornale d'Italia* avrebbe avuto l'unica conseguenza di allontanare i tedeschi dalle sponde del nostro lago e di ridurre quindi alla miseria questa magnifica regione che ogni anno s'arricchisce dei milioni che i tedeschi vi lasciano. E la superbia di qualche pangermanista minacciava contemporaneamente di boicottare il Garda per punirci della grave colpa di volerlo mantenere italiano.

Ma quella paura d'albergatori e questa minaccia di pangermanisti non erano che torbidi sogni di gente cui la mediocrità dell'ingegno o un volgare desiderio di rappresaglia toglieva l'obbiettività del giudizio.

I tedeschi continuano a scendere sulle

rive del lago di Garda, e la statistica di questi ultimi mesi ci avverte anzi che scendono più numerosi di prima. Voi siete dunque innocente, caro De Frenzi, del delitto che vi si voleva imputare, e le vostre «Lettere», anzichè del danno, hanno fatto la réclame al più bello dei nostri laghi. Perchè, fortunatamente, il popolo tedesco è troppo saggio per cedere agli stupidi consigli di vendetta di qualche energumeno, ed è troppo innamorato dell'Italia per rinunciare a portarle personalmente il suo tributo d'ammirazione.

Senza dubbio, oltre l'ammirazione, i tedeschi portavano finora in queste provincie di confine, anche la loro influenza e tendevano a germanizzare la nostra lingua, i nostri costumi, la nostra architettura. Essi credevano adempiere così a un dovere patriottico, quasi a una missione che Iddio, e per lui l'Imperatore, avesse affidato alla loro razza. Essi credevano la nostra terra una terra di conquista: essi sapevano, pur troppo, che in politica come in affari, la dignità italiana non esiste, e approfittavano logicamente di questa mancanza per imbastardirci.

Il torto non era loro, ma nostro.

Oggi, dopo il vostro grido d'allarme che

ha espresso finalmente dalle colonne d'un grande giornale ciò che era da tempo nella coscienza di molti, oggi i tedeschi si saranno accorti che la dignità italiana era addormentata non morta poichè ha saputo svegliarsi; oggi finalmente essi avranno compreso che se noi siamo sempre lieti di accoglierli come ospiti, non siamo più così deboli e così vili da sopportarli come padroni. E mentre, prima, essi ammiravano le bellezze del nostro paese ma intimamente ci disprezzavano come un popolo che mal sapesse difendere la sua nazionalità, ora essi scendendo in Italia impareranno anche a stimarci per la fierezza del nostro carattere.

Questo è l'effetto che le «*Lettere dal Gardasee*» hanno prodotto: questo è lo scopo nobilissimo che voi avete avuto nello scriverle.

Risvegliare la sonnolenta anima italiana perchè essa, anzichè abbandonarsi docile e incosciente preda all'invadente straniero, sappia difendersi contro di lui, — risuscitare il nostro orgoglio per non cedere alcuno dei pregi che fanno così bello e desiderato il nostro paese, — mantenerci italiani di lingua di costumi di paesaggio, anzichè prostituir l'una e gli altri per un po' di da-

naro, — abbandonare insomma la nostra vecchia psicologia da affittacamere che distendeva la dignità come un tappeto perchè gli stranieri trovassero soffice il camminarvi sopra, e sostituirvi invece una psicologia di popolo altiero, che accoglie cortesemente ma non si umilia, che offre ma non si vende, — ecco il sentimento che infiamma le vostre pagine, ecco l'idea che va più lontano e più in alto della semplice propaganda per la difesa dell'italianità del Garda.

Qui, alla frontiera, il pericolo era più grave e più imminente che altrove, ed era quindi logico e doveroso correre senza indugio ai ripari. Ma il pericolo è diffuso ovunque in questo nostro paese ove sembra che a nessuno ripugni di snazionalizzarsi e ove tutto assume volentieri una tinta esotica quando, assumendola, si spera di trarre qualche guadagno.

Ciò che avviene sul nostro lago non è che il sintomo acuto di una malattia che travaglia tutta l'Italia, non è che l'indice doloroso della fiacchezza del nostro carattere. Mentre i popoli forti tendono ad espandersi e non dimenticano, non rinnegano mai, ovun-

que vadano, la loro nazionalità, anzi superbamente la affermano per mezzo di quel suo simbolo vivo che è la lingua, noi italiani, non solo abbiamo perduto ogni velleità d'espansione, ma entro i nostri stessi confini noi ci affrettiamo a nascondere, ad attenuare ciò che pur dovrebbe essere il nostro orgoglio e il nostro diritto, e per renderci più graditi agli stranieri traduciamo il nostro pensiero nella loro lingua e camuffiamo anche l'aspetto esteriore dei nostri alberghi, dei nostri negozii....

Dicon gli ingenui: codesta è una prova di gentilezza e di superiorità, perchè parlare la lingua degli ospiti significa essere cortesi ed intelligenti.

Gli ingenui non sanno che talvolta alcune virtù personali si tramutano collettivamente in viltà nazionali.

Per un individuo è indiscutibilmente una forza e una superiorità parlare le lingue straniere, ma se tutta una provincia, se tutta una regione prendesse l'abitudine di parlare una lingua straniera dimenticando la propria, darebbe, anzichè una prova di superiorità, una triste prova del suo fatale decadimento.

Quelle zone neutre di territorio che stanno

ai confini di due razze e di due civiltà e che a poco a poco si lasciano linguisticamente assorbire dalla più forte tra queste razze, non sono forse l'esempio doloroso di dove possa condurre quella debolezza di carattere nazionale che gli ingenui gabellano per cortesia o per intellettualità?

Le doti che fanno la genialità degli individui non sono sempre quelle che fanno la grandezza delle nazioni. E pur troppo l'Italia offre — unica forse tra i popoli — questo misterioso contrasto che racchiude un elogio e una umiliazione: i suoi abitanti singolarmente presi hanno più ingegno, più sobria moralità, più energia e più resistenza al lavoro degli inglesi e dei tedeschi, eppure l'Italia, come organismo collettivo, è inferiore al popolo tedesco e al popolo inglese. Perchè? Per quale ragione le grandi potenze europee, la Francia e sopra tutto l'Inghilterra e la Germania valgono socialmente assai più di noi, mentre la materia prima di cui sono formate — l'individuo — è inferiore alla nostra? Dove risiede la causa di questo paradosso psicologico per il quale, con unità elementari migliori, noi italiani diamo politicamente un prodotto peggiore?

Fra le molte cause di questo paradosso, una mi sembra abbia un'importanza di primo ordine, ed è questa: noi non abbiamo ancora formata un'unica anima italiana: noi abbiamo diviso e abbassato fra le piccole pettegole vanità regionali quell'orgoglio nazionale che farebbe la nostra forza nel mondo; noi siamo, in una parola, ancor troppo individualisti e regionalisti per assurgere all'ideale grandezza patriottica che si afferma in un sano e cosciente nazionalismo.

E quindi le nostre energie non convergono e non si sommano in un fuoco centrale, ma tendono a raggrupparsi secondo antichi legami regionali frutto dell'eredità e dell'ambiente. Ognuno di noi, — forse perchè l'ingegno naturale lo persuade all'indipendenza e all'insofferenza d'ogni autorità — mal s'adatta ad apprendere quelle modeste virtù di disciplina di ordine di concordia, che pur essendo mediocri nell'individuo, creano, tutte insieme, la potenza granitica di una nazione.

Noi abbiamo un patriottismo sporadico e un patriottismo di frasi: noi non abbiamo ancora un patriottismo costante e di fatti. Noi ci esaltiamo ogni tanto, quando qualche

schiaffo più sonoro viene a colpire la già rossa guancia della nostra politica estera, e noi protestiamo allora con comizî e con discorsi. E facciamo benissimo. Ma è troppo poco. Noi dobbiamo imitare i tedeschi che parlano meno di provincie da conquistare, e viaggiano di più per conquistarle a poco a poco. Noi dobbiamo sopra tutto imitare i tedeschi che non transigono mai, non solo nelle grandi ma nemmeno nelle piccole cose, colla loro dignità nazionale, e varcando il confine non la dimenticano e non la travestono, ma portano con una tenacia che par testardaggine il loro inelegante costume e adoperano sempre il loro idioma duro e sgarbato. Essi sono forse ridicoli, essi sono forse antipatici, ma essi sono certo ammirabili come soldati d'un'idea, per la magnifica umiltà con cui servono la loro patria diffondendone i costumi e la lingua, per il patriottismo cosciente con cui affermano, in ogni ora, in ogni luogo, la nazionalità germanica e l'orgoglio di appartenervi.

Questo orgoglio di razza che è la più sicura base del nazionalismo, bisognerebbe che fosse imitato da noi. Noi dovremmo essere più umili come individui e più superbi come ita-

liani: noi dovremmo dimenticare le sterili vanità personali e i nostri antagonismi di partiti e di regioni, non palleggiarci più accuse di inferiorità tra l'una e l'altra provincia, ma affermare verso di noi come verso gli stranieri, affermare ben alto, non a parole ma in ogni atto della vita, il semplice e grande orgoglio di essere italiani.

Questo orgoglio che è amore ed è fede, che è ricordo di grandezze passate e speranza e volontà di grandezze future, che polarizza e riassume tutti i sentimenti nel sentimento del patriottismo, io ho creduto di leggere, caro De Frenzi, attraverso le vostre pagine, le quali non sono che una parte di quella propaganda nazionalista che voi, e con voi tanti giovani egregi, vanno oggi, per fortuna d'Italia, esercitando non inutilmente fra il pubblico.

E voi mi permetterete di esprimervi il compiacimento grande per l'opera vostra che rialza la dignità del giornalismo, il quale in questi ultimi anni ci aveva dato troppi scettici e troppi ironisti che non credono a nulla e bollano come retorica patriottarda tutti gli sforzi che noi, più vecchi, facciamo per dare al paese nostro un po' di fede e un po' d'energia.

Codesti scettici diranno anche ora, se mi leggono, che nelle mie parole c'è troppa esagerazione, troppa polvere retorica. Lasciamoli dire!

Io vi scrivo dal Trentino. Sarà la polvere della frontiera che oscura la vista di un soldato che combatte da tempo al suo posto.

Nago (Trentino) agosto 1909.

La Patria e i Socialisti.

I.

Leonida Bissolati, riassumendo e concludendo la lunga polemica agitatasi sull'*Avanti!* intorno alla difesa nazionale e all'azione dei socialisti, notava che su un punto era ormai constatato l'accordo fra i socialisti italiani: *sulla necessità di riconoscere e di armare la patria;* e soggiungeva: *e questo basta per ora.*

Se ci pungesse desiderio di facile ironia, noi osserveremmo che i socialisti hanno impiegato un tempo un po' troppo lungo per accorgersi di una necessità.... così evidente. Essi — bontà loro! — riconoscono adesso la patria. Essi si degnano finalmente di accordare all'Italia un brevetto di esistenza. È un po' tardi, e la dichiarazione ha un carattere di ingenuità che confina col ridicolo, ma.... meglio tardi che mai.

Questi intellettuali del socialismo che han-

no con molta serietà indetto un *referendum* per sapere se essi dovevano riconoscere la patria e se dovevano quindi riconoscere l'obbligo di difenderla, mi sono sembrati psicologicamente eguali — e chiedo scusa del paragone — a dei ragazzi i quali avessero indetto un *referendum* per decidere se essi dovevano amare e rispettare la madre.

Vi sono delle questioni che si abbassano soltanto col posarle. Vi sono delle opinioni che per essere rispettabili, debbono essere la conseguenza spontanea di un sentimento intimo, non il frutto di un abile ragionamento calcolatore. Discutere se la patria esiste e se bisogna difenderla, è come discutere se si deve amare la madre. Il solo dubbio, costituisce una bestemmia psicologica, — e costituisce anche una gran prova d'ignoranza dal punto di vista sociologico.

I socialisti tedeschi che hanno più sentimento patriottico e più ampia e lontana visione politica dei socialisti italiani, non hanno atteso l'anno di grazia 1909 per.... riconoscere che la Germania esiste e che il dovere di ogni tedesco è di difenderla !

*

Ma, lasciamo in disparte le troppo facili recriminazioni, e prendiamo atto della dichiarazione ufficiale dei socialisti: *essere necessario oggi armare la patria.*

Questo basta, per ora — come diceva con breve eloquenza Leonida Bissolati.

Basta — per dimostrare al Governo pavido e incerto, che il paese, anche nei suoi partiti estremi, è disposto a compiere dei sacrifizî pur di assicurare all'Italia quella posizione militare che è la base necessaria della sua influenza politica.

Basta — per ricacciare nel nulla donde è uscita quella propaganda eunuca che, volendo indebolire l'esercito, indeboliva senza accorgersene tutte le attività economiche e sociali della nazione.

Uno degli equivoci più sciocchi, con cui socialisti e pacifisti sono andati per tanto tempo inquinando la nostra vita politica e ingannando l'ingenuità ignorante del nostro popolo, è che le spese militari siano spese improduttive.

Tanto varrebbe il dire che sono danari male spesi e tempo perduto quelli che un individuo spende ed impiega per conservarsi sano e per rendersi agile e forte.

L'Austria, che non ha dato ascolto alle sirene del pacifismo, seppe a poco a poco organizzare un esercito formidabile che, recentemente, le ha permesso di ottenere una clamorosa vittoria.... senza sparare una cartuccia.

Oseranno ancora — di fronte a questo esempio — sostenere i pacifisti che le spese militari sono spese improduttive?

Per quanti milioni abbia costato e costi all'Austria il suo esercito, certo è che l'annessione di due floride e ricche provincie come la Bosnia e l'Erzegovina, ha largamente compensato la spesa. E il prestigio morale, e l'influenza politica ed economica che oggi l'impero d'Absburgo si è conquistato nella penisola Balcanica, valgono il mezzo miliardo speso per la mobilitazione delle sue truppe. L'Austria-Ungheria ha in mano, si può dire, tutto il commercio della Serbia che deve dipendere economicamente da lei: e questa ricchezza che gli austriaci e gli ungheresi traggono dal piccolo regno ha un'uni-

ca causa e un'unica ragion d'essere: la forza militare dell'impero, che si impone non solo alla Serbia, ma a tutta l'Europa.

Le cosiddette *spese improduttive* dell'Austria, le hanno reso in pochi anni il cento per uno.

*

Ed è necessario, a tal proposito, spiegarsi una volta per sempre su questa questione delle spese militari.

Siamo, credo, tutti d'accordo in teoria che i danari del pubblico si potrebbero impiegare in qualche cosa di più socialmente utile che non siano le corazzate delle grandi navi o i cannoni delle fortezze o i fucili dei soldati.

Ma, in pratica, sarebbe assurdo che mentre gli altri si armano noi restassimo disarmati.

Le teorie pacifiste mi hanno sempre fatto l'effetto di somigliare, per la loro ingenuità, alle leggi sul porto d'armi. Come a queste non obbedisce che il galantuomo, il quale quindi nel caso di un'aggressione si trova

disarmato di fronte al delinquente il quale viceversa s'è ben guardato di ottemperare alla legge e tiene in tasca il coltello o il revolver, così alle teorie pacifiste abboccano i popoli più deboli i quali accettando e favorendo questa propaganda diminuiscono sempre più le loro già scarse energie e si trovan così in uno stato di sempre maggiore inferiorità di fronte ai popoli forti i quali naturalmente hanno sorriso di quelle ubbìe di pace e hanno continuato ad armarsi.

Toccherebbe invece ai popoli forti, ai popoli vittoriosi dare l'esempio del disarmo, non a parole, come è ormai un *cliché* di tutti i discorsi di capi di Stato, ma a fatti. E allora, ma allora soltanto, i popoli deboli potrebbero disarmare anch'essi.

Disarmare — s'intende — se rinunciassero per sempre ai loro ideali. Giacchè io non posso prescindere da quest'idea: che il disarmo e la pace devono venire soltanto quando siano risolte secondo giustizia le questioni di nazionalità. Altrimenti, non solo la pace non sarebbe duratura ma avrebbe questo significato immorale: essa legalizzerebbe lo *statu quo* delle ingiustizie. Essa eleverebbe cioè a principio di equità questa troppo co-

moda teoria: — ciò che è stato preso fu ben preso: chi finora ha fatto un bottino più grosso se lo tenga, e gli altri.... cantino l'inno di pace. —

Se questo è lo scopo dei pacifisti, dichiaro di non essere pacifista. E aggiungo che penso del disarmo precisamente quello che Alfonso Karr pensava della pena di morte: *que messieurs les assassins commencent!* Sicuro, che comincino i popoli i quali hanno tolto ad altri popoli colla violenza ciò che non avevano diritto di prendere! Sin che questi popoli non disarmeranno o non restituiranno il mal tolto, perchè dovrebbero disarmare gli altri?

— Voi volete dunque la guerra, — si dirà.

No, non voglio la guerra. Voglio che se ne consideri l'eventualità senza troppa paura, perchè mi sembra davvero una pessima educazione morale quella di chi consiglia doversi mantenere la pace anche a costo di ogni viltà, quasi che non vi fosse al mondo altro bene che la vita e per non perder questa si dovesse far getto di qualunque cosa più sacra!

Non voglio la guerra. Anzi osservo che non noi, ma i pacifisti la preparano. Inde-

bolire una nazione significa offrirla facile preda alle ingordigie altrui. Armarla, come noi vogliamo, significa allontanare queste ingordigie, preparare non la guerra ma la pace. Gli eserciti attuali altro non sono in fondo che dei premii d'assicurazione che le nazioni pagano per mantenere la pace. E come si paga volentieri l'assicurazione contro gli incendii pur sperando che l'incendio non avvenga, così si devono volentieri pagare le spese militari pur sperando che la guerra non abbia luogo.

Anzi, non solo sperando, ma collo scopo preciso di allontanare la guerra.

Ho citato più su l'esempio recentissimo dell'Austria, la quale, appunto perchè era formidabilmente armata, riuscì a mantenere la pace.... pur prendendo quello che voleva prendere.

Se noi fossimo stati allora militarmente forti come l'Austria, avremmo potuto ottenere, senza guerra, compensi assai maggiori di quelli miserrimi che ottenemmo.

Invece....

*

Che cosa ha fruttato a noi, la nostra politica incerta e vigliacca che palleggiava sempre le sue responsabilità tra ministri della Guerra che chiedevan danari e ministri del Tesoro che non li accordavano?

Questa politica ci ha condotto al disastro di Adua: ci ha impedito di prendere la rivincita: ci ha continuamente abbassati nella stima e nel rispetto delle nazioni. Ormai, noi contiamo ben poco. I nostri alleati hanno verso di noi il contegno che hanno le famiglie ricche verso il parente povero. Un contegno di protezione e di degnazione. Fanno i loro affari senza consultarci. Noi siamo semplicemente un nome e una firma che non possono mancare ai contratti che esse redigono. Nessuno ci invidia: nessuno ci teme. Si parla sorridendo dei nostri ideali di conquista e di espansione, perchè non sappiamo mai tradurli in realtà e ci accontentiamo, da buoni figlioli chiassoni, a sbandierarli retoricamente nei discorsi e nelle dimostrazioni

di piazza. E poichè non facciamo paura a nessuno, poichè serviamo di comodino a molti, poichè la nostra politica è una piccola barca a rimorchio della gran nave austro-ungarica, gli stranieri ci amano, e adoprano tutte le arti sottili della furberia per persuaderci che noi dobbiamo restare eternamente quello che siamo ora. Gli stranieri — si capisce — hanno tutto l'interesse che l'Italia rimanga soltanto il giardino d' Europa. Nulla di più. Diventare una grande potenza? E perchè? Diventare una nazione che vuole anch'essa la sua parte a questo banchetto dove le altre si sono già divorate i piatti migliori? Ma sono delle utopie! È dell' imperialismo! L' Italia deve stare a guardare quello che fanno — e quello che prendono — gli altri: e tutt'al più può permettersi il lusso di applaudire, come fece l'onorevole Tittoni a Carate, quando gli altri hanno avuto l'abilità di divorare un grosso boccone.

Questo era il vangelo politico in cui per tanti anni si è creduto, con una fede che era incoscienza o con un ragionamento che era rassegnazione.

Adesso — sotto gli schiaffi che abbiamo

molto cristianamente subìti — pare che il decoro e la dignità italiana si sveglino. Adesso perfino i socialisti si degnano di riconoscere che bisogna *armare la patria*.

Armarla, per difenderla contro i possibili nemici (i quali sono — ironia della sorte e condanna della nostra diplomazia !... — nientemeno che i nostri alleati) ; armarla, perchè essa possa far udire la sua voce, che finora non era che l'eco della voce austriaca.

E coi socialisti, tutti i partiti, senza eccezione, sono d'accordo in questa necessità.

Parrebbe che un così unanime consenso in un'opera così bella dovesse trovare pronta e facile l'attuazione.

Non sarà, pur troppo, così.

E già si iniziano le polemiche sul *come* e *quanto* armare la patria ; e già assistiamo al delinearsi di varie correnti che sperdono in questioni tecniche il bell'impeto sentimentale del popolo che voleva forte e temuta l'Italia.

Quando — tra pochi giorni — la questione verrà alla Camera, noi udremo forse dei bei discorsi, ma noi non assisteremo a un voto che risolva veramente e italianamente il problema.

Il Governo e il Parlamento non ci offrono garanzia di risoluzioni energiche. Per non scontentare, per non urtare nessuno — nè dentro nè fuori i confini — la Camera voterà una somma che attenuerà il male senza toglierlo. Con un criterio di politica miope si vorrà conciliare il patriottismo e l'economia, e si tradirà l'uno senza difendere l'altra.

I socialisti diranno che hanno *armato la patria* secondo la potenzialità del nostro bilancio.

Gli uomini sinceri diranno che si sono spesi degli altri milioni scioccamente ed inutilmente.

aprile 1909.

II.

Le cose lunghe diventano serpi. E la discussione iniziata sull'*Avanti!* per conoscere il parere dei socialisti intorno alla necessità di difendere la patria, anzichè condurre a un risultato sincero e leale, minaccia di degenerare in uno di quegli equivoci di cui la vita politica è maestra e da cui il partito socialista non è sempre alieno.

I due padri spirituali del riformismo, Filippo Turati e Leonida Bissolati, continuano a scriversi delle lettere che la stampa d'ogni colore riproduce compiacentemente, e nelle quali di veramente limpido e chiaro non c'è forse che la firma degli autori.

Io credo, con molta modestia ma con molta fermezza, che al pubblico importi poco tutto questo pettegolezzo tra il direttore della *Critica sociale* e il direttore dell'*Avanti!*, tutto questo palleggiarsi di accuse di illogicità e quasi di tradimento verso i sacri e intangibili principî del vangelo socialista.

Il pubblico sa, per esperienza, che nel campo socialista non fiorisce sempre la pianta della concordia ; e d'altra parte riconosce che il modificare o anche il mutare le proprie opinioni può essere, in politica, non un errore e una colpa, ma una necessità e un dovere.

Ciò che importa — o dovrebbe importare — al pubblico, gli è che in queste polemiche vi sia, oltre la indiscutibile e indiscussa sincerità dell'intenzione, anche la chiarezza della conclusione.

Ora, in tutta questa corrispondenza epistolare del *caro Filippo* al *caro Leonida*,

una conclusione recisa, precisa, assoluta, non c'è. Voi leggete dei bei periodi, voi ammirate dei bellissimi sillogismi, ma voi non trovate alla fine quella parola semplice che rispecchi candidamente il pensiero di un cervello limpido e il sentimento di una coscienza secura.

Il Turati e il Bissolati sono degli incerti e degli ambigui, che ondeggiano fra il loro dovere di italiani e il loro dovere di socialisti, che vorrebbero metter d'accordo il primo col secondo, e che, non riuscendovi, si rinfacciano reciprocamente di essere troppo italiani o troppo socialisti. Vorrebbero, sì, difendere la patria, ma vorrebbero anche non tradire il partito: l'uno ha paura della taccia di *militarista* che già i compagni non gli risparmiano: l'altro teme che lo si accusi di avvicinarsi coi fatti se non colle parole all'*herveismo;* e così, sbattuti fra questi due scogli, i capitani della nave socialista seguono una rotta a zig-zag, che scontenta tutti e che non si sa dove potrà condurre.

*

Avevano cominciato con una frase, dirò meglio, con una professione di fede che non soffriva ambiguità di interpretazione. Avevano detto: *noi riconosciamo la necessità di armare la patria.*

E gli ingenui avevano concluso: *quindi, voteranno le spese militari.*

Come sempre, gli ingenui avevano torto.

L'onorevole Turati, di cui è nota l'abilità dialettica per complicare nelle questioni di dettaglio la rigida semplicità di una questione di principio, ha dichiarato abbastanza esplicitamente nel suo ultimo articolo: no, io non voterò l'aumento delle spese militari, perchè è vero che io ho riconosciuto il dovere di difendere e armare la patria, ma subordinandolo alla capacità finanziaria ed economica del paese.

E per l'onorevole Turati, la capacità finanziaria ed economica del paese esige che non si faccia una grande politica estera, e che noi ci riduciamo, molto modestamente, a fare

la politica del piccolo Belgio, della piccola Svizzera, della piccola Olanda.

Se l'onorevole Turati fosse un uomo di temperamento allegro, direi che egli ha voluto scherzare. Non può infatti esser preso sul serio un italiano il quale sostenga che l'Italia deve ridursi a fare la politica estera che fa la Svizzera. Quando si ha un passato come il nostro, quando si ha un'emigrazione vastissima come la nostra da tutelare, quando si hanno dei mercati economici da difendere o da conquistare, il consiglio d'imitare la Svizzera equivale a un consiglio di suicidio. E il Turati che pretende di voler difendere la patria non è sincero. Egli la vuole morta, la patria, non difesa ed armata!

Del resto, anche prescindendo da queste ragioni sociali e politiche, anche cioè volendo riconoscere — per ipotesi — che l'onorevole Turati abbia ragione, e che l'Italia non debba avere militarmente altro ideale e altro scopo che quello di limitarsi alla semplice difesa contro i possibili invasori, come un modesto borghese non ha altra precauzione che quella di chiudere la porta di casa perchè non entrino i ladri, — bisognerà pur

riconoscere che la porta della nostra casa è così grande e così mal chiusa e mal custodita attualmente, che per necessità si devono spendere dei denari per sbarrarla un po' meglio. Tutti sanno in quali condizioni si trovi la nostra linea di confine sulle Alpi, e Jack la Bolina ha dimostrato come specialmente la nostra costiera dell'Adriatico costituisca una *costa di stoppa* mentre quella dell'Austria è una *costa di ferro*.

Vuole l'onorevole Turati che la nostra costiera da Venezia a Taranto rimanga sempre una *costa di stoppa?* Vuole che al confine orientale delle Alpi l'Italia rimanga aperta e indifesa? E allora neghi il voto alle spese militari. Ma non si azzardi di aggiungere che egli «riconosce e vuole armare la patria». Non sarebbe più un socialista, sarebbe un gesuita che parla.

*

Leonida Bissolati — e lo riconosco con piacere — è stato più logico di Filippo Turati. Più logico e più chiaro, se non altro perchè con una bella ingenuità da galantuomo ha

intimato ai suoi compagni: — ma, insomma, finitela cogli equivoci e dichiarate se siete patriotti o herveisti!

Adesso però, mi fa l'effetto ch'egli sia quasi pentito di aver promosso quell'inchiesta, giacchè molto mitemente se ne difende di fronte all'amico Turati che gliela rimprovera. E ripete e riafferma anche lui che «*il partito socialista ha molte e fortissime ragioni per opporsi agli aumenti di spesa militare richiesti dal governo*».

E allora?

Allora, noi concludiamo come abbiamo cominciato: la disputa teorica iniziata dai socialisti intorno alle spese militari, anzichè chiarire il problema, lo ha reso più torbido.

Noi abbiamo avuto la sorpresa di dichiarazioni verbali patriottiche da parte dei socialisti, ma la tattica effettiva del partito non muterà.

Questi riformisti hanno voluto fare un bel gesto patriottico riconoscendo astrattamente la necessità di armare la patria, ma poi si sono spaventati delle conseguenze.

Nessuno avrebbe preteso certamente che i socialisti votassero tutto ciò che avrebbe potuto chiedere il governo. Il *quanto* e il *come*

delle spese militari include una questione tecnica che solo i competenti sono in grado di decidere, sulla quale è troppo giusto che i pareri siano discordi, e che ad ogni modo sarebbe illogico voler risolvere a priori.

Ma è altrettanto illogico dichiarare a priori che *qualunque aumento di spesa militare sarà respinto*.... una volta che si era dichiarato di voler armare la patria!

Di questa illogicità si sono resi colpevoli i riformisti italiani, e ne verrà danno, io credo, alla dignità e alla lealtà del loro partito. Poichè essi fanno in fondo quello che fa Gustavo Hervé senza avere, come lui, il coraggio di dirlo.

aprile 1909.

L'antipatriottismo degli italiani
e il patriottismo dei socialisti tedeschi.

Finora erano due soli i popoli presso i quali le dottrine antipatriottiche si diffondevano con discreto successo: la Russia e la Francia.

In Russia, Tolstoi e i suoi discepoli (che del resto, come dice argutamente il Faguet, sono piuttosto suoi ammiratori che suoi discepoli) e in Francia Gustavo Hervé e i suoi discepoli (che, del resto, sono piuttosto suoi discepoli che suoi ammiratori) avevano diffuso con ardore e con convinzione queste dottrine. E fra il grande genio russo e il piccolo avvocato francese non vi era — in politica — se non questa differenza: che Leone Tolstoi era antipatriotta per ragioni evangeliche, e il signor Hervé per ragioni socialiste.

Leone Tolstoi non vuole che gli uomini si uccidano fra loro: non lo vuole sotto nessun pretesto, e odia gli eserciti come stromenti di morte, e ripudia il sentimento patriottico

soltanto perchè può incitare ad uccidere o permettere che si uccida.

Il signor Hervé, invece, non fa guerra alla guerra per il cristiano motivo di non spargere sangue: egli non è un sentimentale, egli non è nemico della guerra.... se questa è una guerra civile. Egli è, semplicemente, un socialista lucido e logico che vede con molta chiarezza come il principale ostacolo all'evoluzione del socialismo consista nell'esistenza delle patrie, e che vuol quindi distruggere le patrie sopprimendo il patriottismo. Il suo ragionamento è semplicissimo: il socialismo è la guerra di classe, è il proletariato che non vuol più essere sottomesso alle altre classi; ciò che gli impedisce di scuotere il giogo è unicamente il fatto che i proletarii, in ogni paese, sono forzatamente costretti dalla classe borghese dominante e dai suoi clienti a far parte dell'esercito e possono quindi, eventualmente, essere inviati a combattere i loro fratelli di miseria, che stanno al di là della frontiera. Ora, poichè il loro interesse consiste non nel combattere i fratelli di miseria ma i ricchi e i padroni che li sfruttano, non più guerra da popolo a popolo, ma guerra universale da

classe a classe. E per raggiungere questo ideale, bisogna distruggere la patria, bisogna indebolire e annichilire il sentimento del patriottismo.

*

Non si può negare che questo ragionamento sia logico e giusto, quando si voglia guardare il mondo dal punto di vista da cui lo guarda il signor Hervé.

Ciò che par meno giusto e assai meno logico, è l'attitudine che hanno assunto in Italia alcuni partiti, che non sono nè mistici come il conte Tolstoi, nè socialisti come il signor Hervé. Dalle colonne di alcuni giornali radicali, come da quelle di alcuni giornali conservatori (che sono tutti giornali borghesi) si fa in Italia una propaganda larvata di antipatriottismo, cercando di spegnere ogni ricordo delle nostre glorie, ogni aspirazione ad un'Italia grande, forte, temuta, cercando di addormentare i pochi — oh, quanto pochi! — spiriti giovani e liberi che ancora sperano e sognano.

Il desiderio di pace — che è in tutti —

degenera in alcuni fino ad una inconscia ostentazione di viltà. Ernesto Teodoro Moneta mette la sua rivista *La vita internazionale* non solo al servizio delle nobilissime idee pacifiste, ma anche — ed è doloroso! — al servizio di persone che vi fanno una triste campagna contro l'italianità degli italiani soggetti all'Austria, e sostengono i diritti di espansione dei tedeschi e degli slavi a Trieste nell'Istria e nella Dalmazia.

Teodoro Moneta fu soldato valoroso con Garibaldi. Ha mai pensato che cosa direbbe il Generale se leggesse ciò che egli pubblica ora?

Parallele a queste manifestazioni antipatriottiche di antichi garibaldini che ora militano nel campo radicale, sono le manifestazioni di alcuni giornali conservatori. Questi spingono la prudenza fino alla mancanza di dignità; e credono che per far piacere agli alleati occorra anche tacere le nostre glorie legittime. Così, or non è molto, un grande giornale ammoniva di non far troppi brindisi a proposito della *Nave* di Gabriele d'Annunzio. E si capisce! Rievocare la gloria di Venezia e il suo impero sull'Adriatico? Storia antica e.... pericolosa, che bisogna far

dimenticare alla gioventù, la quale deve essere unicamente educata a far danari, senza preoccuparsi di sentimentalismi!

Questi sono gli insegnamenti che, più o meno palesemente, secondo il grado di furberia di chi li diffonde, vengono al popolo italiano dalle sue classi più elevate e più colte. Non gli si dice soltanto (ciò che sarebbe giusto): sii forte ma calmo: se hai un ideale, conservalo, senza sciuparlo in frasi o in dimostrazioni inutili: *pensaci sempre e non parlarne mai!* — No: gli si dice: dimentica tutto ciò che i tuoi padri e i tuoi avi t'hanno insegnato; getta, come inutile, quell'eredità di patriottismo che essi — ingenui! — t'avevan lasciato sperando tu la raccogliessi; guarda, senza invidia, i popoli intorno a te che si armano e si preparano perchè sentono la gioia e la voglia di vivere e di espandersi; e tu, tu povero piccolo popolo italiano, fatti ancora più povero e più piccolo, e canta arcadicamente l'inno di pace che in bocca tua sarà una confessione di debolezza e avrà sapore di invito per i furbi che approfitteranno della tua impotenza!

*

Come devono sorridere i nostri nemici — e anche i nostri amici! — di questa scuola di antipatriottismo che le nostre classi dirigenti hanno fondato in Italia! E come devono esser lieti i socialisti d'aver trovato degli alleati là dove logicamente non potevano sperarli!

Parlo, s'intende, dei socialisti italiani che imitano i socialisti francesi, poichè è risaputo che in questo nostro paese delle scimmie tutto, la moda come la politica, non è che una cattiva copia di ciò che si fa e si pensa a Parigi.

I socialisti tedeschi per loro fortuna, e per l'onore del socialismo non sono antipatriotti. Lasciano quella debolezza di spina dorsale che è l'antipatriottismo, ai socialisti e.... ai borghesi dei popoli vinti.

Si chiamino Bebel o Bernstein o Vollmar, tutti i socialisti in Germania sono orgogliosi di essere patriotti, e non credono che il sentimento di patria sia in antagonismo coll'ideale socialista.

Il Vollmar dichiara che «per difendere la patria e per volerla grande nel mondo, i socialisti saranno i migliori soldati dell'esercito tedesco». Bebel afferma che «la Democrazia sociale è il partito che è più risolutamente *partito d'impero*», e che «le condizioni primordiali del libero sviluppo del socialismo restano in ogni paese l'indipendenza e l'autonomia della nazione». E polemizzando nel 1907 al congresso socialista di Stoccarda con Hervé esclamava: «Non è vero che la patria è soltanto la patria delle classi dominanti: la patria è di tutti, perchè tutta la nostra vita civile si sviluppa sulla base della lingua materna e sul suolo che appartiene ad ogni nazione. Ogni popolo che geme sotto un dominio straniero insorge con tutto l'impeto per la lotta per la libertà, posponendo tutte le altre finalità. L'idea di Hervé che al proletariato sia indifferente che la Germania appartenga alla Francia, o viceversa, è assurda. Se Hervé volesse tentare di mettere in pratica le sue idee, i suoi pochi compagni lo calpesterebbero».

Nè solo per bocca dei loro capi, o solo in teoria, nei discorsi pronunciati in congressi internazionali, i socialisti tedeschi dimostrano

il loro nazionalismo: ma anche i gregarî, (e persino i gregarî austriaci!) nelle questioni pratiche quotidiane non vengono mai meno ai principî di un illuminato patriottismo.

Il deputato socialista Pernerstorfer dedicava nel maggio del 1910 (nell'*Arbeiter Zeitung*, organo ufficiale dei socialisti dell'Austria) un articolo di apprezzamenti e di ricordi al trentesimo anno d'esistenza dello *Schulverein*.

«Trent' anni d' esistenza — egli scriveva — è una seria e degna occasione per celebrare l'attività dello *Schulverein*, tanto più che l'istituzione ha rappresentato nella vita nazionale dell'Austria una parte molto importante. E non soltanto nella vita del popolo tedesco. La sua fondazione fu l'immediato incentivo al sorgere di consimili istituzioni fra gli italiani. Se qualcuno si sobbarcasse alla fatica di rappresentare l'opera di civiltà compiuta da tutte queste associazioni con l'erigere scuole e il mantenerle, si avrebbe con tutta probabilità una imponente imagine, che prenderebbe un grande ed importante posto nel quadro complessivo dello sviluppo della coltura nei tempi moderni.»

Notiamo, incidentalmente, che l'onorevole

Pernerstorfer è un lodatore implicito anche della «Lega Nazionale» e della «Dante Alighieri» ch'egli pone a fianco allo «Schulverein» per i loro meriti verso la coltura. E constatiamo, anche incidentalmente, che dai socialisti italiani non venne mai alle istituzioni nostre che difendon la lingua italiana un elogio così aperto come quello che il socialista austriaco prodiga alla grande società che difende la lingua tedesca.

L'onorevole Pernerstorfer continua: «il conservare la germanità dove essa è ancora viva ed è minacciata costituisce un dovere nazionale *che i socialisti non sono gli ultimi a riconoscere*» e conclude: «lo Schulverein può guardare con orgoglio a una bella attività nazionale e civile».

Ora, io penso con tristezza a quei socialisti italiani che là dove la nostra lingua e la nostra nazionalità sono minacciate parteggiano per gli slavi piuttosto che per gli italiani....

Non mi illudo che i socialisti italiani, anzichè imitare Gustavo Hervé, si schierino tutti sotto la bandiera socialistico-nazionalista di Augusto Bebel, od abbiano la serenità patriottica dell'onorevole Pernerstorfer: io mi

limito a desiderare che chi ha libero l'intelletto da ogni pregiudizio partigiano mediti questo fatto: in Italia, non solo i socialisti ma anche in parte i borghesi predicano l'antipatriottismo: in Germania, tutti indistintamente i partiti, compresi i socialisti, tengono scuola di alto e fiero patriottismo.

E l'Italia è un paese debole, e la Germania è un paese forte....

Risveglio italico.

Dieci o quindici anni fa era di moda dir male dell'Italia e proclamare la decadenza delle nazioni latine. Noi non avevamo — allora — fiducia in noi stessi. La depressione economica del paese, l'abulia dei governanti, gli insuccessi della politica coloniale, davano alla nostra psicologia una malinconica tinta di umiltà rassegnata: e i sociologi rafforzavano questa eunuca opinione diffusa tra il pubblico, additando l'esempio di altri popoli che salivano sulla via del progresso e diffondevano pel mondo le loro energie, mentre noi, non solo ci rinchiudevamo nel cerchio dei nostri incompleti confini, ma non sapevamo nemmeno esser vivi e vitali in casa nostra.

E poichè, quasi contemporaneamente, l'Italia aveva avuto la vergogna di Adua, la Spagna era stata vinta dagli Stati Uniti, e la Francia si dibatteva nella crisi epilettica dell'affare Dreyfus, i più (ed io mi accuso,

fra questi) andavano costruendo su tali coincidenze una teoria semplicista di razze vecchie e di razze giovani, le une sacrate al tramonto, le altre alla gloria, — e naturalmente la nostra era non solo vecchia, ma decrepita, — e si suonava a stormo per il prossimo funerale della razza latina, mentre squillavano le fanfare della vittoriosa e invadente razza germanica. La luce, si diceva, viene dal nord. Noi, popoli meridionali, ci condannavamo a ritornare fatalmente nell'ombra.

Questa sconsolata sfiducia nei nostri destini, questa debolezza di fibra nazionale dipendeva, oltre che dalle nostre fiacche condizioni politico-sociali, anche da una causa storica, che potrebbe definirsi la legge del ritmo. Al periodo fervido di fede di entusiasmi e di opere, che ci aveva dato una patria, doveva necessariamente succedere un periodo di sconforto di scetticismo e di inerzia, come in ogni organismo, dopo uno sforzo di intenso lavoro, succede un periodo di riposo, in cui par che si allenti e si abbandoni non solo la forza del braccio, ma l'agilità del cervello.

Persuadeva altresì a questo quietismo —

e vi cooperava — il diffondersi delle teorie socialiste e dell'utopia pacifista. L'orgoglio nazionale sfumava e si annientava nel sogno di una fraternità internazionale: e anche uomini meno ingenui del buon Teodoro Moneta, uomini del valore di Luigi Luzzatti insegnavano, senza arrossir di vergogna, che l'unico ideale degli italiani doveva essere la pace, anche a costo di molte viltà.

Era un vangelo di rassegnazione, che si predicava da tutti i pulpiti a un popolo già poco fiducioso in sè stesso. Il Governo e i partiti estremi erano inconsciamente d'accordo nel frenare ogni impeto di dignità, nel cloroformizzare ogni tentativo di energia nazionale. L'Italia doveva assistere, umile e timida, a quel che facevano gli altri: essa non doveva far nulla, essa doveva dimenticare il passato, non preoccuparsi dell'avvenire, e imitare, semplicemente, la Svizzera, l'allegro, tranquillo e felice paese d'albergatori.

*

Questa filosofia suicida non poteva non suscitare una reazione. Si addormenta, ma non si spegne un paese che si chiama l'Italia. E a poco a poco il paese si è svegliato.

Le rifiorenti condizioni economiche, permettendogli di levare gli occhi su dalla quotidiana preoccupazione dell'interesse materiale, gli insegnarono a guardare più in alto e più lontano: e il paese vide e sentì che la sua fortuna, le ragioni stesse della sua vita erano anche e sopra tutto in quei problemi internazionali, che la miopìa settaria dei partiti o la miseria intellettuale dei governanti aveva trascurato sinora.

E poichè ogni movimento dell'opinione pubblica si accentra e si simbolizza, se posso dir così, nella parola o nel gesto di alcuni uomini che ne divengono gli esponenti di fronte alla nazione, io credo che questo risveglio italico — da tempo latente nell'anima collettiva — si sia affermato in tre momenti della nostra recente vita parlamen-

tare: nell'ultimo discorso di Alessandro Fortis, nel voto di Barzilai, nel discorso di Enrico Ferri.

Quando Alessandro Fortis, nel dicembre 1908 pronunziò quel discorso che infiammò d'entusiasmo tutta la Camera, la *Stampa* scrisse in una breve linea un commento scultorio. Alludendo a Tittoni, questo giornale stampò: *un uomo è caduto, ma si è levata l'Italia*. E veramente in quell'attimo era la nazione intera che per mezzo dei suoi rappresentanti gridava, contro chi l'aveva esposta al ridicolo, la sua volontà di essere forte e rispettata nel mondo.

Se un atroce destino non avesse col disastro di Messina e di Reggio annichilito d'un tratto, come con un colpo di mazza, ogni energia nazionale, ben altre forse sarebbero state le conseguenze politiche di quel discorso.

Più tardi, quando vennero in discussione alla Camera le nuove spese militari, l'onorevole Barzilai ebbe il merito di spezzare una tradizione di equivoci che oscurava da tempo la lealtà di una parte dell'Estrema Sinistra. Il patriottismo non è sincero se non è, oltre che di parole, di fatti. E voler l'Italia

dignitosa e fiera, senza darle i mezzi per esserlo, era una triste prerogativa di alcuni uomini politici che non si sa se fossero più ingenui o più gesuiti. L'onorevole Barzilai, nel dare il suo voto favorevole alle spese militari non fu seguito da tutti i suoi compagni di fede ; ma il suo leale coraggio aveva, oltre il valore d'un esempio, anche il valore d'un sintomo. Esso indicava la via per la quale si sarebbe messo fra non molto tutto il suo partito. I mediocri adoperano sempre qualche tempo per seguire il loro capo.

Così, quando Enrico Ferri, reduce dall'America, fece la sua *rentrée* parlamentare con un discorso che parve imperialista, ed era semplicemente ma nobilmente italiano, un altro equivoco fu tolto dalla nostra torbida e mediocre vita politica. E gli imparziali riconobbero che se vi sono ancora dei socialisti bizantini che discutono per mesi sul loro giornale se esista o non esista la patria, e concludono (poveretti, un po' tardi !) che essa esiste e che bisogna armarla, ma poi vengono alla Camera a votare contro (o logica partigiana !) alle spese militari, — vi sono però anche dei socialisti di maggior ingegno e di più vivo senso d'opportunità che

comprendono come il destino del nostro paese sia legato indissolubilmente all'influenza che esso saprà esercitare oltre i monti e oltre i mari nel mondo.

Anche Enrico Ferri non ebbe quel giorno l'adesione dei suoi correligionarii — le individualità superiori sono sempre sole quando tracciano al proprio partito una via nuova più ampia e più diritta di quella fino allora battuta — ma egli dimostrò che il socialismo italiano non s'irrigidiva più in alcuni antiquati preconcetti antipatriottici, e sapeva anzi, come il socialismo tedesco, conciliare l'amore alla patria con l'amore alla umanità.

Per vie diverse — dunque — da uomini d'ordine e da cosiddetti sovversivi, da liberali di sinistra, da repubblicani, da socialisti, con l'opportunismo geniale di Alessandro Fortis, con l'entusiasmo irredento di Salvatore Barzilai, con l'eloquenza sempre abile e sempre fascinatrice di Enrico Ferri, si è determinata alla Camera una corrente la quale, appunto perchè formata da varie sorgenti, rispecchiava un sentimento, un bisogno non di questo o quel partito, ma di tutti gli italiani: era l'impeto di una volontà nazionale, che ancor compressa e mal guidata,

si sprigionava senz'ordine e senza logica, tra le incertezze di molti, le esagerazioni di alcuni, le reticenze di altri; ognuno dava all'idea la particolare tonalità del suo temperamento, e modulava la voce secondo il ritmo imposto dal suo partito, ma il *leit-motif* era uno solo: finalmente da tutte le bocche, da tutti i cuori usciva il grido: noi vogliamo l'Italia forte, rispettata, temuta.

Questa volontà, questa coscienza, era il terreno fecondo su cui doveva sorgere e crescere quella novissima pianta della vita politica italiana che si chiama il nazionalismo.

agosto 1909.

Nazionalismo italiano
e nazionalismo francese.

In politica, i nomi sorgono, come i programmi, prima dei partiti che vorrebbero rappresentare. Sono titoli di volumi non ancora scritti. E diceva giustamente uno dei più fervidi e più geniali nazionalisti, Gualtiero Castellini, che il nazionalismo è oggi, più che un partito, una tendenza e una speranza. È una tendenza perchè riflette uno stato d'animo generale: è una speranza, perchè interpreti di questo stato d'animo sono i giovani: non è un partito, perchè le molte e varie voci che lo affermano non hanno ancora trovato la fusione e l'accordo. Le energie esistono, ma sparse: sembra che attendano qualcosa o qualcuno che, riunendole, dia loro la coesione del fascio di verghe che non si può spezzare.

Per raggiungere questo ideale le difficoltà sono molte. Prima fra tutte, forse, quella che dipende dalla scelta del nome. Quando si dice *nazionalismo* il pensiero corre

— involontariamente — al nazionalismo francese. E i più, credendo che il nazionalismo italiano non sia che una copia di quello di Francia, ne risentono un'impressione di antipatia.

Ora, è necessario dissipar questo equivoco.

In Francia, per ragioni peculiari allo stato politico attuale della Repubblica, la parola *nazionalismo* è sinonimo di partito retrogrado, clericale, antisemita, legittimista. I nazionalisti d'oltre Cenisio hanno mescolato e intorbidato la purezza del loro sentimento patriottico con tutte le passioni malsane o mediocri della politica parlamentare: non hanno saputo, cioè, tenere l'idea più alta dei partiti: l'hanno rimpicciolita, facendola servire a scopi di rivalità interne, combattendo per lo Stato Maggiore contro Dreyfus, per la Chiesa contro la libertà di pensiero, per una dinastia contro la repubblica.

Lo stesso Maurizio Barrès che è, se non forse la personalità politica più influente, certo l'ingegno maggiore del nazionalismo francese, appare a noi sotto due luci diverse, secondo che consideriamo l'opera sua battagliera di deputato e di uomo politico,

o l'opera sua geniale di romanziere e di filosofo. La prima — che si riassume nei suoi discorsi alla Camera, nei suoi articoli e in alcuni suoi libri violenti di polemica, come *Scènes et doctrines du nationalisme* — ci mostra un temperamento tutto fiele che par goda nell' accanirsi contro le persone, e par voglia incanagliarsi nelle questioni più misere e più velenose, dimenticando la lotta leale per i principî. La seconda invece, che si riassume nei suoi volumi più belli, in quella magnifica serie di romanzi intitolata *Les bastions de l'Est*, rivela l'anima grande e serena di un francese che, levandosi su dalle oscure polemiche della vita politica quotidiana, guarda il problema della sua razza e della sua nazione con un amore che è orgoglio ed è fede, e a questo amore consacra le sue migliori energie.

Dualità dolorosa codesta, che noi stranieri abbiamo il diritto di constatare e di deplorare, ma della quale abbiamo anche il dovere di non tener conto, quando studiamo il nazionalismo, non come una pianta indigena del suolo francese, ma come un fenomeno che ha ovunque le sue radici, per-

chè è ovunque l'indice dell'orgoglio e della forza d'un popolo.

In Italia non è possibile che il nazionalismo degeneri, passando dall'idea alla realtà, dalla teoria alla pratica, come è degenerato in Francia. E se noi avessimo la fortuna di veder sorgere oggi fra noi un Maurizio Barrès che si facesse nei romanzi l'araldo del patriottismo, noi non avremmo certo la vergogna di vederlo abbassarsi nella vita politica alla difesa di tutte le cause reazionarie. Le nostre condizioni sociali non lo consentirebbero.

Anzitutto, in Italia non ci sono dinastie che contrastino il potere a chi lo regge attualmente, e non esiste quindi nemmeno l'ombra di un partito legittimista. In secondo luogo, noi non abbiamo avuto — e affermo anzi che fra noi non sarebbe stato possibile — uno scandalo così lurido e così lungo come l'affare Dreyfus, che ha malauguratamente schierato alla difesa di alcuni falsarî, troppi ingenui, i quali credevano difendere l'esercito, e invece lo disorganizzavano e lo umiliavano, facendolo responsabile dei delitti di pochi. Infine, il partito clericale in Italia non potrebbe mai

essere un partito nazionalista, per la semplice ragione che i clericali italiani combatterebbero, anzichè aiutare, lo sforzo di coloro che vogliono grande una nazione, la quale ha tolto al Papa il poter temporale.

Se dunque il nome è identico — e non poteva esser diverso — il contenuto del nazionalismo italiano è opposto a quello del nazionalismo parlamentare francese. Maurizio Barrès resta un maestro, quando lo si consideri soltanto come filosofo e artista, quando si prendano per modelli i suoi romanzi: *Au service de l'Allemagne*, o *Colette Baudoche*, quando si estraggano da tutti i suoi libri quei frammenti che costituiscono, riuniti, la magnifica teoria della responsabilità di ogni individuo verso la sua terra e verso i suoi morti;[1]) ma diventa un avversario, un nemico, quando egli parla o scrive come deputato, quand'egli si erige — forse più per disciplina che per convinzione — a paladino di certe cause che noi arrossiremmo a difendere.

In Italia, quindi, il nazionalismo non è e non può essere — per fatalità storica e

[1]) Vedi nella *Nuova Antologia*, 1.° gennaio 1910, il mio studio: *L'amore e la morte nell'opera di Maurizio Barrès.*

per ragioni di ambiente — che un partito liberale, sinceramente e audacemente liberale, che vuol risvegliare le addormentate energie nazionali, e indirizzarle tutte nei commerci, nelle industrie, nelle arti, nella scienza, nella politica, al fine unico della grandezza della patria. Il nazionalismo vuol dare, insomma, a ogni italiano quel vero patriottismo, che oggi sfuma o si frantuma in troppi regionalismi, e sostituire ai piccoli ideali che oggi riducon tutti i problemi della vita a una questione di ventre o a una questione di quieto vivere, l'ideale più difficile a raggiungersi, ma più bello, di una grande Italia. Il nazionalista è un uomo che sente l'orgoglio della sua razza e della sua civiltà latina e la vuol difendere contro gli stranieri, che tentano snaturarla. Il nazionalista ama il suo paese, non col calcolo utilitario di un arrivista, ma col bell'impeto di un giovane innamorato, e lo vuol glorioso nel mondo, con la secura coscienza di chi prevede il futuro, avendo lungamente studiato e meditato il passato.

*

Questo programma è, più che un programma, un sentimento e una fede: e gli spiriti pratici e positivi chiederanno giustamente in qual modo si possa realizzarlo.

Finora — e lo abbiamo detto — non vi sono stati che dei tentativi di realizzazione per mezzo di alcuni giornali nazionalisti, i quali, sorti in varî punti della penisola e combattendo con diversi metodi, hanno tuttavia espresso un solo pensiero e mirato a un unico scopo. E poichè per ricostruire bisogna prima abbattere, e poichè quando molto si ama, molto anche si odia, l'azione collettiva di tutta la giovane schiera nazionalista si è riassunta per ora nella guerra all'onorevole Tittoni. Il ministro degli esteri è stato il bersaglio, contro cui hanno tirato, concordi, tutti i soldati del nuovo partito. Era naturale, ma era ingiusto. Era naturale, perchè l'onorevole Tittoni, con la sua politica a rimorchio dell' Austria, rappresentava l' antitesi viva di ogni dignità e di ogni orgoglio ita-

liano: era ingiusto, perchè credo si debba precisamente alla politica di Tittoni, alla reazione cioè che essa ha suscitato in tutto il paese, se il nazionalismo è sorto, se si è affermato con tanta rapidità, se ha visto raccogliersi sotto la sua bandiera tante persone di diverso colore politico. Sarebbe dunque un'ingratitudine insistere nella guerra a Tittoni; sarebbe sopra tutto ormai una banalità e una monotonia.

Non è il Governo o un ministro che bisogna combattere e abbattere: è il Paese che bisogna a poco a poco risollevare dal quietismo in cui si adagiava sinora, affinchè, mutati i suoi sentimenti, esso sappia mutare chi lo dirige.

Il nemico vero del nazionalismo è quella indifferenza del pubblico per tutti i problemi internazionali, che è, purtroppo, insegnata da uomini, i quali dovrebbero compiere ben altra propaganda. Noi crediamo invece che il nostro paese dovrebbe spingere lo sguardo anche fuori dei confini, dove è una non trascurabile parte d'Italia, e dove sono tanti italiani.

E affinchè non mi si fraintenda, spiego subito che non voglio alludere, con queste

parole, soltanto agli italiani di Trento e Trieste e delle altre provincie irredente. I giovani nazionalisti finora — ed è questo un altro punto in cui sono tutti concordi — hanno fatto del nazionalismo una specie di contraltare al pangermanismo, e la testa di turco su cui hanno vibrato i più fieri colpi è stata, dopo Tittoni, l'Austria.

Dati i precedenti della nostra politica, dati i sentimenti della nostra gioventù e date anche le.... cortesie di cui ci gratificano gli alleati di oltre Brennero, la cosa non può sorprendere, perchè è logica.

Ma è bene proclamare che se il nazionalismo, in principio, doveva prendere fatalmente questo dirizzone, dovrà, in seguito, spogliarsi di questo carattere esclusivamente anti-austriaco, che potrebbe ingenerare nei maligni il dubbio che il nazionalismo non sia, sott'altro nome, che una rifioritura di irredentismo, e dovrà occuparsi non del solo problema italo-austriaco, e non della sola difesa della nostra nazionalità nelle provincie soggette alla Casa di Asburgo, ma di tutto ciò che riguarda oltre i monti e oltre i mari i figli d'Italia e gli interessi della madre patria.

Così, estendendo la sua propaganda, e dandole un carattere di obbiettiva serenità, il nazionalismo potrà compiere più efficacemente quella che è per ora la sua funzione sociale; infondere nel Paese, con la conoscenza ampia di tutti i problemi che lo riguardano, la coscienza dei suoi doveri e l'orgoglio del posto che occupa fra le Nazioni.

Forse, quando questa propaganda avrà portato i suoi frutti, e la fede che oggi anima alcuni sarà diffusa in tutti, e non vi saranno quindi più predicatori di viltà, e la spina dorsale della Nazione si sarà raddrizzata, forse allora potrà sorgere un vero e organico partito nazionalista, con un programma ben definito, con uomini che lo incarnino e che con esso e per esso sappiano condurre la patria a più alti destini.

agosto 1909.

Che cosa è e che cosa vuole
il nazionalismo.

I critici compiono spesso inconsciamente questa funzione: di dar vita a quelle opere o a quelle idee che volevano demolire.

Già, per il solo fatto di discuterle, le tolgono all'oscurità dove potevan rimanere a lungo ignorate, e le portano all'aria e alla luce che son le condizioni necessarie perchè anche i semi intellettuali vivano e crescano.

Ma, oltre a questo, i critici hanno anche un altro merito involontario: essi obbligano gli autori a spiegar meglio il loro pensiero, a ristudiarlo, a precisarlo; e le polemiche — che non hanno mai naturalmente il risultato di far cambiare parere ad alcuno — hanno però sempre questa conseguenza più feconda: di costringere ognuno a cercar nuovi argomenti per difendere la sua idea e renderla quindi più formidabile.

I critici del nazionalismo gli hanno reso questo servizio. Per mezzo loro, noi abbiamo dovuto ritornare sulle nostre idee, com-

mentarle, abbiamo cioè potuto presentarle sotto una veste più organica.

Furono molti questi critici, ma poichè in gran parte ripeterono tutti e sempre le stesse accuse, scelgo per rispondere quegli che le espose con più logica e con più forza, G. A. Borgese.

Il Borgese, con l'abilità che tutti gli riconoscono, ha fatto anzitutto questa lucida osservazione: non è possibile, — egli ha detto, — che nazionalismo sia soltanto un sinonimo di patriottismo, perchè tutti sono patriotti in Italia: il nazionalismo deve dunque distinguersi per un suo contenuto di proposte pratiche: altrimenti non varrebbe la pena di avere ribattezzato l'amor di patria a quel barbaro modo.

Ora, prescindendo dal notare (come vedremo meglio in seguito) che le proposte pratiche ci sono, io voglio fin da principio contraddire l'affermazione pur troppo gratuita *che tutti siano patriotti in Italia.*

Se qualche cosa manca al nostro Paese è appunto il patriottismo. Alle generazioni che si sacrificarono per l'ideale di una patria grande e compiuta entro i suoi naturali confini, sono succedute generazioni scettiche le

quali non hanno di mira che interessi personali e immediati. Pensare a sè e ai propri affari, ecco il vangelo di questa nostra epoca borghese: la maggioranza non guarda più alto e più lontano. E la prova di questa miopìa nazionale ci è offerta dal Parlamento, dove — G. A. Borgese spero me lo consentirà — vibra assai raramente la nota di un dibattito sincero ed audace su problemi vitali della patria, e dove invece tutti si affannano a risolvere le questioni colle panacee degli accomodamenti e delle dilazioni, e dove i Ministeri si mutano non per diversità sostanziali di principî, ma per lavorii più o meno sotterranei di alchimia parlamentare.

Il patriottismo esiste in tutti, certamente, ma come una formula rettorica che è comodo adoperare di quando in quando, come una bandiera che al momento opportuno si sventola al sole.

Vedete. I socialisti l'anno scorso hanno proclamato che «bisogna difendere e armare la patria», ma poi hanno votato contro le spese militari. I repubblicani fanno gli irredentisti in piazza, ma poi urlano anche essi contro le spese improduttive.

Sono forse questi i patriotti di G. A. Borgese?

L'onorevole Tittoni pronunciò il memorabile discorso di Carate e promise formalmente che l'alleata Austria avrebbe subito concesso quell'Università a Trieste.... la quale viceversa ci è stata anche giorni sono negata per l'ennesima e non ultima volta.

Luigi Luzzatti (prima di essere Presidente del Consiglio) scrisse in un giornale che noi dobbiamo mantenere la pace anche a costo di ogni viltà, e dette agli italiani questo curioso ammonimento: — chiunque ami la patria non deve occuparsi di politica estera.

Sono forse questi i patriotti di G. A. Borgese?

Io non lo so. So che poichè tutti costoro dicono, e forse pensano, di agire per patriottismo, bisognava pure che coloro i quali credono che il patriottismo sia.... un'altra cosa, scegliessero un altro nome per differenziarsi da quei valentuomini. Ecco perchè si sono chiamati nazionalisti. Brutto nome, certo, il nazionalismo, anche per ricordi d'oltr'alpe, come io stesso ho riconosciuto pubblicamente or è un anno; ma la colpa di aver ribattezzato il patriottismo *in così barbaro*

modo non è tanto nostra quanto di coloro che avendo confuso e abbassato il significato del patriottismo ci hanno costretti a non poter più adoperare quel nome.

Noi, del resto, non abbiamo paura delle parole, e preferiamo la bontà della merce alla bellezza dell'etichetta.

*

Sgombrato così il terreno da una questione pregiudiziale e formale, possiamo procedere ad esaminare che cosa veramente sia il nazionalismo *oltre* quel patriottismo che ne è stato l'origine sentimentale.

G. A. Borgese ha intimato ai nazionalisti: fuori il vostro programma!

Un programma preciso e definitivo ancora non c'è, perchè i nazionalisti non sono, per loro fortuna, dei candidati alle elezioni politiche, i quali abbiano pronte delle promesse da elencare furbescamente dinanzi al pubblico. Sono degli uomini di fede, che vanno liberamente esponendo quello che sentono e quello che pensano per rinvigorire la nostra fiacca vita politica. E i loro senti-

menti e le loro idee se non si sono ancora scolpite negli articoli di un programma e organizzate ufficialmente in un partito, hanno però avuto una così larga eco nell'opinione pubblica, che lo stesso Borgese, — il quale certamente non si occupa di cose che non lo meritano, — vi ha dedicato più volte la sua attenzione e ultimamente un articolo di tre colonne.

Ci combattono, dunque esistiamo.

Ma esistiamo — dice G. A. Borgese — per la disgrazia d'Italia, anzi, per la disgrazia di tutto il mondo, perchè «*siamo un ostacolo collocato sulla via della civiltà*».

Il rimprovero è tragico; e noi tenteremo modestamente di difenderci da questa accusa gravissima.

Giulio De Frenzi, riprendendo e sviluppando un'idea da me svolta or son quasi dieci anni,[1]) constatava che agli italiani manca una coscienza nazionale collettiva, e che la formazione di questa coscienza doveva essere il primo scopo del nazionalismo. «La dottrina nazionalista — cito le sue parole

[1]) Vedi il primo capitolo del mio libro: *L'intelligenza della folla*, 2.ª edizione, Bocca, 1910.

— è riassunta nella necessità di dar finalmente, anche in Italia, a ciascun individuo la nozione costante, esatta, imperiosa del suo dovere verso la Nazione, di persuaderlo cioè ch'egli non cessa mai di esser parte integrante, se pur minima, di questo grande organismo collettivo e che, rispetto alla vita di questo organismo del quale è parte, egli non può mai, in nessun momento, dimenticare o disconoscere la sua individuale responsabilità ».

Creare, insomma, un'anima collettiva nazionale, mentre oggi non abbiamo che anime collettive regionali, ecco l'ideale del nazionalismo.

Una delle cause, la più importante forse, per cui la Germania è tanto superiore all'Italia, sta appunto nel fatto che i tedeschi posseggono quest'anima nazionale, quest'orgoglio di razza, che non è affatto sinonimo di orgoglio individuale, ma coincide anzi con la modestia dell'individuo, perchè insegna a questo il sacrificio personale per il vantaggio sociale, gli dà cioè quel senso di disciplina che a noi manca e che, per gli eserciti come per i popoli, è la condizione suprema della vittoria.

Se, per esempio, tutti gli italiani sentissero verso la nazione quell'affetto quella responsabilità quell'orgoglio che i milanesi sentono per la loro città, l'Italia sarebbe prospera e forte come è prospera e forte Milano. L'orgoglio campanilistico dei milanesi può essere forse talvolta antipatico, come è antipatico l'orgoglio teutonico, ma senza dubbio è un sentimento ammirevole ed utilissimo: esso è la fiamma che riscalda tutti i cittadini, è la forza morale che produce quell'attività meravigliosa cui Milano deve di essere, per tanti rispetti, la più ricca la più ardita la più civile città dell'Italia.

Trasformare e sublimare, se posso dir così, questo sentimento regionale in un sentimento nazionale, fare in modo che tutti gli italiani siano psicologicamente dei milanesi, non soltanto verso la loro città o la loro regione, ma soprattutto verso la patria, — ecco la base del programma nazionalista.

E da questo programma scaturiscono logicamente, come ognun vede, moltissimi corollarii di politica interna e di politica estera.

I nazionalisti sono stati accusati di indifferenza di fronte ai problemi della politica

interna e ad alcuno è piaciuto gabellarli come dei vani parolai irredentisti. Ora, senza notare che alcuni mesi sono Gualtiero Castellini pubblicava nella *Grande Italia* degli articoli intitolati *Il secondo irredentismo* nei quali additava appunto il dovere di occuparsi della questione del Mezzogiorno, il dovere cioè di redimere quelle terre dalla miseria e dall'ignoranza, tutti sanno che Enrico Corradini nella sua ormai lunga propaganda, nei libri, nelle conferenze, negli articoli, non ha mai dimenticato le questioni economiche e i problemi della coltura. Soltanto (ed ecco la differenza tra gli uomini politici che s'occupano di questi problemi e i nazionalisti), soltanto mentre per i partiti costituiti, la costruzione della vita nazionale è scopo a sè stessa, il Corradini pone il fine della nazione fuori della nazione. Egli vuole cioè — se io bene intendo il suo pensiero che è anche il mio — fare prospera la patria non perchè essa si racchiuda in sè stessa come la Svizzera, ma perchè possa vittoriosamente lottare nella concorrenza mondiale. Noi vorremmo cioè — forse è un sogno, ma un bel sogno! — che l'Italia fosse la prima nazione del mondo, come i mila-

nesi vogliono che Milano sia la prima città d'Italia.

È imperialismo questo? E sia. Non abbiamo, giova ripeterlo, paura dei nomi. Abbiamo il diritto però che gli avversarî non fraintendano questi nomi e non fraintendano sopra tutto la tattica con la quale vogliamo raggiungere i nostri ideali.

G. A. Borgese aveva creduto di poter attribuire ai nazionalisti come un articolo del loro programma «l'avversione contro la triplice e il rinfocolamento di ardori bellicosi contro l'Austria».

Il De Frenzi negò che il nazionalismo sia bellicoso ed austrofobo. Mi permetto di aggiungere che si può perfettamente credere, come io credo, che l'aggruppamento naturale delle grandi potenze europee sia Italia, Francia ed Inghilterra da una parte, ed Austria e Germania dall'altra, e nello stesso tempo avere tanta coscienza delle necessità politiche del momento da riconoscere il dovere di essere triplicisti. Soltanto, anche qui c'è una differenza tra i nazionalisti e.... i patriotti. V'è chi crede che alleanza significhi servilismo: i nazionalisti invece credono che si possa essere alleati senza viltà, e

che la nostra impreparazione militare non implichi la rinuncia al proprio decoro. Tutti coloro — e sono pur troppo ancora moltissimi — i quali non vedono che due vie, o la rassegnazione vigliacca o la guerra, e consiglian la prima per paura della seconda, e vanno dicendo che chi ha forte il senso della propria dignità è un provocatore e quindi un nemico della patria di cui prepara la certa rovina, — commettono o un atto di ingenuità o un atto di malafede.

Dignità significa difesa: non significa provocazione.

E come nella vita quotidiana non vi sono soltanto i due tipi estremi — egualmente antipatici e riprovevoli — dello spavaldo che va in traccia di attriti, e del vigliacco che tutto sopporta per non correr pericolo, ma v'è il tipo medio dell'uomo dignitoso che ha tanta serietà da non provocare scioccamente nessuno, ma anche tanta energia da non sopportare gli insulti, — così nella vita politica io mi auguro vi sia un partito di uomini che senza essere medioevalmente cercatori di guerra, ma senza essere nemmeno rassegnati raccoglitori di ogni ingiuria e silenziosi registratori d'ogni ingiustizia, abbia-

no tanta coscienza di sè e tanto rispetto della propria nazione da saper alzare la fronte contro chiunque la offenda, e da saper guardare in faccia l'avvenire con animo fiero.

Lasciamo ai conventi l'ideale mistico di rassegnazione e di raccoglimento. Le virtù negative hanno forse condotto qualche individuo alla santità: non hanno condotto alcun popolo alla grandezza. Nel mondo ove la natura ha stabilito una fatale legge di concorrenza bisogna lottare per vivere.

E vivere — per un organismo individuale come per un organismo sociale — significa espandersi: significa evolvere tutte le proprie facoltà verso l'ideale in cui si crede: significa prepararsi con tenacia oscura ma costante a tutte le eventualità che ci attendono e ci minacciano.

Ora, per noi italiani, la prima preparazione consiste nel mantener vivo e forte il sentimento di dignità nazionale contro coloro che voglion deprimerlo, perchè soltanto da questo sentimento potrà derivare quella forza materiale, economica e militare, che ci metterà in grado di raggiungere lo scopo a cui miriamo.

⁂

Dignità e decoro, noi chiediamo: nulla più: e li chiediamo non solo nelle gravi questioni politiche, ma anche in quelle piccole questioni che G. A. Borgese chiama con disprezzo «futilità esteriori» come la dicitura di un'insegna e il nome di un villaggio.

Può sembrare cosa di lieve importanza il difendere ai confini la lingua italiana, e qualche scettico sorride di quegli ingenui i quali protestano perchè nelle carte geografiche del Touring italiano certi nomi di villaggi italiani dell'Istria sono scritti in lingua slava, mentre (terribile lezione che ci viene dagli stranieri!) nelle carte del Club Alpino austriaco gli stessi nomi sono scritti, come è dovere, in lingua italiana.[1])

Noi confessiamo di parteggiar per gli ingenui piuttosto che per gli scettici, e di non

[1]) Fra i molti esempî che si potrebbero citare, il più tipico è dato dai nomi di Pinguente, Pisino, e Montona che la carta del Touring Club austriaco scrive in italiano, *e soltanto in italiano,* mentre la carta del Touring italiano li scrive.... in slavo!!!

credere che codeste sieno soltanto *futilità esteriori*. Sono sintomi. sintomi dolorosi di quella mancanza di fierezza nazionale che deploriamo.

Come la signorilità di un gentiluomo si rivela anche nell'atto più semplice, così la dignità di un popolo si mostra anche in quelle che il Borgese chiama futilità. E il trascurare queste futilità o l'irriderle, significa non comprendere quello stato d'animo di depressione, d'indifferenza e di *sans-gêne* nazionale, di cui esse sono le inconscie rivelatrici.

Le poche cose che ho dette parmi dovrebbero persuadere gli uomini di buona fede che noi non siamo, come pretende il Borgese, «un ostacolo collocato sulla via della civiltà». Saremo forse degli entusiasti che misurano dal proprio ardore quello degli altri. E ci inganneremo, forse, come tutti gli entusiasti....

Pure, in fondo al mio pensiero è una speranza.

G. A. Borgese non è così lontano da noi come la sua parola mordace può far supporre. Gli spiriti critici provano talvolta la

voluttà intellettuale di combattere col cervello ciò che è il palpito inconfessato del loro cuore.

Io leggo alla fine del suo articolo queste parole: «Oggi come oggi, mi pare che uno solo sia l'imperativo: che ciascheduno faccia direttamente ed umilmente il suo dovere. Solo così si può contribuire ad elevare il proprio paese dandogli quel che davvero gli manca: il senso di disciplina e di responsabilità. Fate che una generazione di uomini forti e probi conquisti i pubblici poteri: saremo, se questa sarà la nostra missione, padroni del mondo».

Non si potrebbe dir meglio: ma è appunto quello che noi pensiamo e scriviamo da tempo.

luglio 1910.

FINE.

INDICE.